

# **MONTE SUELLO**

## **E LA CAMPAGNA GARIBALDINA**

Atti dei convegni in occasione  
del 150° della Battaglia di Monte Suello

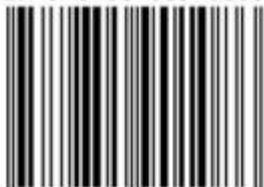
a cura di

**ALFREDO BONOMI - GIANCARLO MARCHESI - ALBERTO VAGLIA**



FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA  
AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

ISBN 978-88-559-0108-6



9 788855 901086

€ 10,00

In copertina stampa di Edoardo Matania

*Garibaldi presso Sant'Antonio di Anfo*



COMITATO PER I 150 ANNI DELLA  
BATTAGLIA DI MONTE SUELLO

COMPONENTI DEL  
COMITATO PROMOTORE

Alfredo Bonomi	<i>Presidente del Comitato</i>
Claudio Ferremi	<i>Comunità Montana di Valle Sabbia</i>
Giancarlo Marchesi	<i>Centro Valsabbino di Ricerche Storiche</i>
Giancarlo Melzani	<i>Pro Loco di Anfo</i>
Luca Ferremi	<i>Habitar in sta terra</i>
Federico Vaglia	<i>Associazione Capitolium</i>
Alberto Vaglia	<i>Amici di S. Giacomo di Ponte Caffaro</i>

## PREMESSA

Per ricordare i 150 anni della battaglia garibaldina di Monte Suello, e più in generale per riflettere sui diversi aspetti del Risorgimento, un apposito Comitato Promotore ha varato un nutrito calendario di incontri culturali dislocati in diversi paesi della Valle Sabbia.

La Comunità di Valle ha convintamente affiancato il Comitato in tutte le fasi della programmazione degli eventi previsti, assicurando anche le risorse economiche necessarie.

Per la Comunità Montana il ricordo della battaglia di Monte Suello si è inserito nella più vasta strategia culturale dell'Ente tendente a valorizzare la storia della valle, a riflettere sull'attualità ed a progettare il futuro.

L'indubbia competenza dei relatori, il variegato e completo *mosaico storico* tracciato nei vari incontri, sono due elementi che hanno garantito agli appuntamenti un alto livello culturale.

Il patrocinio, accanto a quello di altri organismi culturali, degli Atenei di Salò e di Brescia e dell'Archivio di Stato di Brescia, è nato dalla condivisione di quanto proposto dal Comitato, basato su un'ottica tendente a coniugare la qualità dei contenuti con la possibilità della divulgazione.

*Claudio Ferremi*

(Delegato alla cultura della Comunità Montana di Valle Sabbia)



## PERCHÈ RICORDARE

*Alfredo Bonomi*

Dopo centocinquant'anni dal passaggio in Valle Sabbia degli ardimentosi garibaldini nella terza guerra d'indipendenza e dalla battaglia di Monte Suello, che ha visto la presenza di Garibaldi, un mito per quei giovani che aspiravano a costruire l'Italia unita, viene spontaneo chiedersi il perchè della necessità di ricordare tali eventi. Le risposte potrebbero essere parecchie. A me pare che ne bastino poche per giustificare il doveroso ricordo. Innanzitutto i moti risorgimentali, e quindi anche la terza guerra d'indipendenza, condotta assai male dai generali di carriera dell'esercito italiano ed invece con grande coraggio da migliaia di giovani *garibaldini* mossi ed infiammati da forti idealità, hanno contribuito in maniera determinante a dare la *veste statale* al *concetto d'italianità*, avvertito da molti uomini di pensiero come vero e profondo anche nei tempi nei quali la *geografia politica* vedeva la penisola divisa in piccoli stati. C'era comunque la percezione di sentirsi partecipi di un'unica civiltà, nobile ed antica. Per questo è importante ricordare. Si aggiunge poi anche un'altra riflessione.

Il passaggio in Valle Sabbia, Terra di confine verso l'Impero Asburgico, di migliaia di giovani, galvanizzati dal carisma di Garibaldi, provenienti da molte città, da Regioni diverse, da *mondi sociali variegati*, studenti, professori d'università, figli di nobili, ricchi borghesi, artigiani, sfaccendati idealisti, benpensanti squattrinati, avventurieri, è stato un grande *palcoscenico umano*.

I valligiani, nella stragrande maggioranza contadini, hanno potuto vedere un altro e significativo versante *dell'umanità italiana*.

L'esperienza del fronte garibaldino nella valle del Chiese ha anticipato il *farsi degli italiani*, cioè quell'incontro di esperienze umane diverse che sono state la radice del consolidarsi dell'animo e del carattere degli italiani di oggi. Questo è un dato indiscutibile e di grande valore storico ed umano.

Ed ancora. È altrettanto significativo il *ricordo storico* perchè, per un popolo che non voglia diventare *smemorato* e privo di passato, è normale correre con il pensiero ad eventi dirompenti, come sono stati per la Valle Sabbia il passaggio e la permanenza di una fiumana di giovani con i loro ardimenti, le loro debolezze, con le loro idealità testimoniate con il rischio incombente di perdere la vita. È stato un *ciclone umano* nel quieto vivere della quotidianità delle nostre contrade.

Certamente il *1866 garibaldino* ha inciso pure sul carattere dei valligiani facendo rinascere le loro antiche fierezze, alimentando quello *spirito di libertà* che ha dato poi limpide ed esaltanti testimonianze in momenti difficili della storia italiana, come nella Resistenza al fascismo ed all'occupazione tedesca.

Per questi motivi (ma ce ne sono molti altri) il *Comitato per i 150 anni della battaglia di Monte Suello* e la Comunità Montana di Valle Sabbia hanno voluto ricordare degnamente la battaglia di Monte Suello ed i fatti del 1866 in Valle Sabbia

## EVENTI REALIZZATI

*Giancarlo Marchesi*

A Vestone venerdì 10 giugno 2016, presso la Biblioteca civica “Ugo Vaglia”, è stato presentato il programma di iniziative messo a punto dalla Comunità montana di Valle Sabbia e dal Comitato per i 150 anni della Battaglia di Monte Suello.

Il Comitato costituito da enti culturali e associazioni dell’alta Valle Sabbia, (Amici di S. Giacomo di Ponte Caffaro, Pro Loco di Anfo, “Habitar in sta terra”, Associazione Capitolium, Centro Valsabbino di ricerche storiche), presieduto da Alfredo Bonomi, ha avuto modo di organizzare una serie di eventi che si sono snodati da Bagolino a Brescia, comprendendo anche il vicino Trentino, e che si sono tenuti nei mesi di giugno, luglio e settembre.

A centocinquant’anni dall’impresa compiuta da Giuseppe Garibaldi nel 1866 insieme ai suoi volontari tanto in terra bresciana quanto nel vicino Trentino, che culminò nel famoso “Obbedisco”, il Comitato Valsabbino ha chiamato a raccolta letterati e storici assai noti nell’ambiente culturale bresciano e come Marta Boneschi e Luciano Favertani a tracciare un bilancio di questo snodo fondamentale per la storia del nostro Paese.

A momenti di approfondimento culturale si sono alternati, lungo il periodo estivo, mostre e passeggiate animate nei luoghi delle battaglie garibaldine, oltre alla commemorazione, proprio nella giornata del 3 luglio, data della Battaglia di Monte Suello, presso l’ossario omonimo, a cura dell’Associazione Capitolium.

Nei vari incontri e nelle varie rievocazioni è stato sottolineato ripetutamente che nel 1866 la Valle Sabbia partecipò da protagonista alla Terza Guerra di Indipendenza: il ceto dirigente locale – i Riccobelli, i Guarneri, gli Zanetti – si mise in gioco senza riserve per servire la causa dell’unità nazionale e della libertà.



Comitato per i 150 anni  
della battaglia di Monte Suello  
1866 - 2016



COMUNITÀ MONTANA DI  
**VALLE SABBIA**

# VALLESABBIA

**10/6/2016 - Venerdì ore 20,30**  
**Biblioteca di Vestone**

Presentazione del programma delle manifestazioni 1866 -2016 ai cittadini valsabbini e ai cultori di storia locale. Interventi istituzionali e dei membri del comitato promotore.

**11/6/2016 - Sabato ore 20,30**  
**Sala Consigliere di Bagolino**

Intervento di Marta Boneschi dal titolo "Garibaldi a Bagolino". Introduce Alfredo Bonomi.

**24/6/2016 - Venerdì ore 20,30**  
**Sala Conferenze Comunità Montana di Nozza**

Intervento di Luciano Faverzani dell'Ateneo di Brescia dal titolo "Garibaldi ed i suoi volontari nella III° Guerra di indipendenza". Introduce Alfredo Bonomi.

**25/6/2016 - Sabato ore 17,00**

**Palazzo San Giorgio di Bagolino**  
Inaugurazione mostra " BAGOLINO TERRA DI CONFINE - Dalla Repubblica Veneta alla III° Guerra d'Indipendenza". Dal 25/6/2016 al 30/7/2016.

**2/7/2016 - Sabato ore 14,30**  
**Cimitero di Ponte Caffaro**

Passeggiata animata nei luoghi della battaglia, a cura delle Associazioni Baggosse Habitar in Sta Terra, Ecomuseo Valle del Caffaro e Cai. Itinerario: Dosso dei Balbano, Portico Monte Suello, Antica Strada, Ossario dei Caduti.

**3/7/2016 - Domenica ore 10,00**  
**Ossario di Monte Suello, Anfo**

Commemorazione a cura della Associazione Capitolium.

**8/7/2016 - Venerdì ore 20,30**  
**Sala Consigliere di Bagolino**

Incontro sul tema "A Bagolino nelle retrovie della battaglia di Monte Suello. Occupazione austriaca - Requisizioni - Assistenza ai feriti. Partecipazione alle operazioni militari", a cura della Associazione Habitar in Sta Terra.

**13/7/2016 - Mercoledì ore 20,30**  
**Darzo**

Posa della lapide in memoria di Garibaldi sulla casa Donati.

**15/7/2016 - Venerdì ore 20,30**  
**Sala Conferenze Cassa Rurale di Ponte Caffaro**

Convegno "Garibaldi 1866" a cura del Centro Valsabbino di Ricerche Storiche. Interverranno: Giuseppe Biati, Giuseppe Piotti, Gianni Poletti, Luca Giarelli, Leonardo Leo, Coordina Giancarlo Marchesi.

**17/7/2016 al 10/8/2016**

"Bezzecca paese Museo", visite al Centro Storico.  
Per informazioni contattare 0464 508182.

**22/7/2016 - Venerdì ore 20,30**  
**Piazza del Municipio di Storo**

Presentazione del Racconto di Mauro Neri sul garibaldino Agostino Beha.

**24/7/2016 - Domenica ore 15,00**

**San Giacomo di Ponte Caffaro**  
Cerimonia religiosa per i garibaldini morti. A seguire relazione di Alberto Vaglia e Giancarlo Marchesi.

**24/9/2016 - Sabato ore 17,00**  
**Sede Fondazione Civiltà Bresciana**

Conferenza a cura degli Amici Civiltà Bresciana. Relatore Alberto Vidon.

L'élite valsabbina prese contatto con i giovani patrioti che affiancarono Garibaldi nella conquista del Tirolo e che, nei decenni successivi, si ritrovarono tra gli esponenti del ceto politico e sociale che guidò l'Italia liberale: i Pirelli, i Bertani, i Boito portarono in valle un clima nuovo che generò una forte voglia di libertà e di progresso.

A ricordo del 150° anniversario della Battaglia di Montesuello a cura dell'Associazione Capitolium è stato stampato un opuscolo e coniate una preziosa medaglia commemorativa.

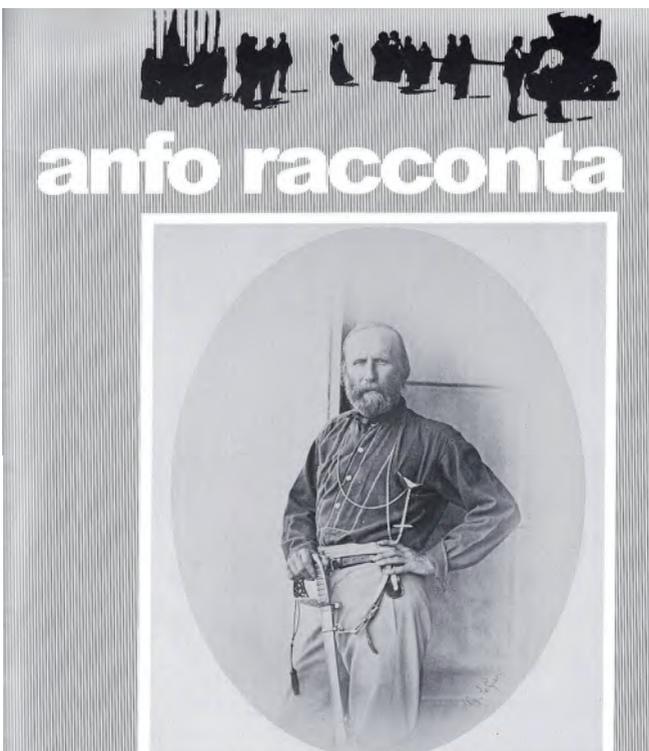
L'opuscolo dal titolo *Ricordo di Montesuello*, stampato in 100 esemplari, riproduce in copia anastatica quello originale pubblicato nel 1885 in occasione della inaugurazione dell'Ossario.

La medaglia, in rame 99%, con diametro di 40 mm e spessore di 5 mm, presenta sul recto l'effigie di Garibaldi e sul verso il motto *Pro Patria* in alloro; la sua realizzazione è stata opera del valente scultore Gabriele Bono.

Sempre all'Associazione Capitolium va attribuito il merito di aver ideato e disegnato il logo del Comitato promotore (vedi frontespizio), utilizzato poi nel pubblicizzare i vari eventi.



La Pro Loco di Anfo ha pubblicato un numero unico della rivista *Anfo Racconta* con testimonianze di guerra riportate in cronache giornalistiche e in alcune note diaristiche ed epistolari di un volontario 17enne.



# anfo racconta

**MONTE SUELLO 1866-2016**

**SOMMARIO**

Perché ricordare..... pag. 3	Prime scaramucce al Caffaro..... pag. 6	Battaglia di Condina/Cinego..... pag. 13
L'arcie Pietro Stefani fra i volontari valabbini..... pag. 4	Le battaglie di Monte Suello e Verza D'Oglio..... pag. 8	Resa del Forte dell'Ampola..... pag. 15
Testimonianze di Guerra..... pag. 5	Altri sparsi scontri..... pag. 10	Battaglia di Tiaro/Bezecca..... pag. 15
		Epilogo..... pag. 17

NOTIZIARIO DELLA PRO LOCO DI ANFO  
GIUGNO/LUGLIO 2016  
ANNO XXXI  
NUMERO UNICO PER IL 75° ANNIVERSARIO DELLA CADUTA DEL REGNO ITALIANO E LA GUERRA D'INDIPENDENZA

## **CONFERENZE**

Luciano Faverzani  
Nozza, 24 giugno 2016

Flavio Richiedi  
Bagolino, 25 giugno 2016

## GARIBALDI E I SUOI VOLONTARI NELLA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

*Luciano Faverzani*

Il territorio bresciano fu fra la dominazione veneta, a partire dal XV secolo, e sino alla prima guerra mondiale, terra di confine.

Questo carattere venne a condizionare nel corso dei secoli la vita delle popolazioni bresciane che si trovavano a subire tutte le conseguenze – violenze, epidemie, carestie, saccheggi – di ogni guerra. Quattro furono gli Stati che condivisero il confine con il territorio bresciano: a ovest lo Stato di Milano, a sud il Ducato di Mantova, a nord i Grigioni e i territori Imperiali del trentino.

Con l'unità d'Italia questo carattere di terra di confine si spostò da ovest ad est poiché come tutti sappiamo con la seconda guerra d'Indipendenza del 1859 il Veneto e il Mantovano restarono nelle mani dell'Impero Asburgico e quindi dai passi alpini delle Valli Camonica, Trompia e Sabbia, attraverso il lago di Garda e lungo il Mincio e parte dell'Oglio correva quel lungo confine con l'Austria che restò tale sino al 1866 quando con la Terza Guerra d'Indipendenza, il Veneto e il Mantovano entrarono a far parte del regno d'Italia.

Se volessimo identificare con tre parole la Terza Guerra d'Indipendenza, queste sarebbero: Custoza, Lissa e il laconico “Obbedisco”.

Tutti noi abbiamo un ricordo scolastico di come la battaglia di Custoza fosse sinonimo di sconfitta, essendo stato l'esercito sardo già sconfitto una prima volta nella località del veronese durante la

prima guerra d'Indipendenza; di come la località di Lissa abbia rappresentato per la flotta italiana la prima cocente sconfitta subita dalla flotta imperiale austriaca; e come il lapidario "Obbedisco" rappresentasse la rassegnata accettazione di un ordine che veniva a fermare la vittoriosa avanzata nel trentino dei Volontari al comando del Generale Giuseppe Garibaldi.

Nel 1866 l'Eroe dei Due Mondi si trovava nuovamente, a riprova del prestigio umano e militare che lo seguiva, alla guida di migliaia di Volontari provenienti da tutta la penisola, che vedevano in lui ancora quel faro di libertà e di amor di Patria che nei decenni precedenti li aveva guidati sui campi di battaglia nel 1848/49, nel 1859, nel 1860 nell'epica Spedizione dei Mille nell'Italia meridionale; furono questi gli stessi uomini che nel 1862 lo seguirono nella sventurata spedizione in Aspromonte che si concluse con il tragico ferimento del Generale ad opera dei Bersaglieri dell'Esercito Nazionale inviati contro di lui per bloccare il tentativo di Garibaldi di forzare la situazione e conquistare Roma per consegnarla a Re Vittorio Emanuele II quale capitale del Regno.

Dopo questi tragici eventi il Generale di ritirò nel volontario esilio di Caprera che fu interrotto solamente dal trionfale viaggio che, fra il 1865 e il 1866, compì nel Regno Unito e che venne a dimostrare come il fascino e il prestigio di quest'uomo fosse internazionale e come la sua fama lo precedesse in ogni dove richiamando attorno alla sua figura migliaia di persone che bramavano di poterlo almeno vedere anche se per pochi secondi.

La guerra del 1866 vide l'Italia inserirsi in un conflitto che vedeva la Prussia opporsi all'Austria nel tentativo di porre fine all'egemonia asburgica in seno alla Confederazione Germanica.

Al fine di dividere su due fronti la forza d'urto dell'esercito asburgico, la Prussia di Bismarck volle stringere un'alleanza con

l'Italia per aprire un secondo fronte a sud e allentare la pressione austriaca a nord.

Questo progetto spinse il Governo Prussiano a chiedere la presenza a Berlino di un inviato del Governo italiano così da concordare le operazioni militari; la Prussia dal canto suo avrebbe inviato a Firenze un proprio inviato.

La politica prussiana fu frenata dal Generale La Marmora, Capo del Governo e Ministro degli Esteri, che inviò a Berlino il Generale Govone con poche istruzioni e con l'ordine di restare su posizioni attendiste.

La situazione andò ulteriormente complicandosi dopo che il 3 giugno ebbe inizio una trattativa segreta fra la Francia di Napoleone III e l'Austria, con la quale l'imperatore francese offriva all'Austria una benevola neutralità in cambio della cessione del Veneto in Italia e eventuali analoghi compensi in Germania. L'accordo fu concluso il 15 giugno e nella stessa data Napoleone III suggerì all'Ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra che *“durante la Campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse guerra con troppo vigore”*. Trapelata la notizia di questo accordo, von Bismarck riprese a diffidare dell'Italia e del suo effettivo impegno nella guerra. Il piano comune di combattimento prevedeva che il grosso delle truppe prussiane si sarebbe concentrato verso i confini con la Boemia così da puntare direttamente al cuore dell'impero asburgico; da parte italiana vi sarebbe dovuto essere una operazione di aggiramento del quadrilatero e attraverso il Polesine puntare su Padova e da qui verso l'Isonzo e il cuore dell'Impero; le forze italiane avrebbero dovuto contare sul dominio del mare da parte della flotta ed il sostegno di reparti di volontari con operazioni in Dalmazia, a Fiume ed a Trieste, con le quali provocare un'insurrezione popolare in Ungheria.

Il principale problema che l'esercito italiano si trovò a dover affrontare fu la rivalità che da sempre minava la coesione fra gli alti gradi dell'esercito. In questa occasione si contrapponevano il Generale La Marmora che aveva il comando di 12 divisioni, e il Generale Cialdini, che aveva il comando delle restanti 8 divisioni.

La guerra ebbe inizio il 16 giugno 1866 quando le truppe prussiane aprirono le ostilità contro la Sassonia, l'Hannover e l'Assia-Cassel, stati tedeschi che si erano alleati con l'Austria.

Sul fronte italiano le ostilità ebbero inizio solamente il 23 giugno. La Marmora e Cialdini si trovarono in questa circostanza concordi nello stabilire che sincronizzare le due masse d'urto sarebbe stato molto difficile e che quindi uno dei due Corpi d'Armata avrebbe dovuto compiere una azione dimostrativa lungo il Mincio per permettere così all'altro Corpo di compiere l'operazione risolutiva attraverso il Polesine.

Il 21 giugno il Generale Cialdini telegrafò al Generale La Marmora comunicandogli che per compiere l'azione risolutiva gli sarebbe servita una forte azione dimostrativa, assumendo così su di sé il ruolo primario delle operazioni. Il La Marmora rispose che avrebbe agito energicamente facendo capire che sua sarebbe stata l'azione principale e che non si sarebbe adattato a svolgere un ruolo secondario.

Le operazioni ebbero inizio il 25 giugno con l'attraversamento del Mincio in quattro punti: a Monzambano, a Valeggio, nei pressi di Pozzolo e a Goito.

L'esercito italiano era composto da tre Corpi d'Armata: il I° al comando del Generale Durando, il II° al comando del Generale Cucchiari, il III° del Generale Della Rocca. Quello austriaco, al Comando dell'Arciduca Alberto era composto: dal V°, VII° e IX°

Corpo d'Armata, da una divisione di riserva di fanteria al comando del Generale Ruprecht e da una colonna di cavalleria di riserva.

Il Generale La Marmora predispose che una divisione del I Corpo, al comando del Generale Giovanni Durando, restasse al di qua del Mincio con il compito di controllare Peschiera, mentre le altre tre Divisioni dovevano portarsi oltre il Mincio, una con il compito di assediare Peschiera da est, mentre le altre due doveva occupare le colline sin oltre la strada Peschiera-Verona, disponendosi fra Santa Giustina e Sona.

Al centro venne fatto dispiegare il III Corpo d'Armata al comando del Generale Della Rocca, con l'ordine di occupare il restante delle colline da Sommacampagna a Custoza e la sottostante piana di Villafranca.

Alla destra si doveva disporre il II Corpo d'Armata al comando del Generale Cucchiari, con l'ordine di circondare con due divisioni Mantova fra Marmirolo e Roverbella ed essere, in caso di necessità di aiuto al III Corpo d'Armata, mentre le altre due divisioni dovevano distendersi fra Curtatone e Borgoforte sul Po a sud di Mantova. La divisione di cavalleria di riserva doveva stabilire i collegamenti fra il III e il II Corpo d'Armata.

Il 24 giugno i due eserciti si trovano così a fronteggiarsi in battaglia, si fronteggiano 50.000 italiani a fronte di 70/75.000 austriaci molto più concentrati e meglio comandati.

L'esercito italiano era dispiegato tra Peschiera e Mantova mentre quello austriaco fra Peschiera e Sommacampagna.

La giornata di Custoza si concluse con la sconfitta delle truppe italiane; nel suo rapporto ufficiale l'Arciduca Alberto ebbe a scrivere: "Non si può negare all'avversario la testimonianza d'essersi battuto con tenacia e valore. I suoi primi attacchi specialmente erano vigorosi, e gli ufficiali, slanciandosi davano l'esempio".

Piero Pieri, nella sua storia militare del Risorgimento, scrisse: “L’esercito italiano, anche solo mediocrementemente guidato, avrebbe potuto vincere; comunque l’immeritata sconfitta del giovane esercito non era in sé cosa grave; rivestì invece la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito e unicamente per colpa dei capi”.

Il Bollettino ufficiale di guerra riportò alla fine della giornata: per l’esercito italiano 714 morti, 2576 feriti e 4101 prigionieri e dispersi; da parte austriaca si ebbero 1170 morti, 3984 feriti e 2802 fra prigionieri e dispersi.

“Il vero disastro” al quale fa riferimento Piero Pieri riguardava le operazioni militari successive alla battaglia di Custoza.

Nel pomeriggio del 24 giugno il Re aveva telegrafato al Generale Cialdini ordinandogli di passare il Po; Cialdini rispose che l’avrebbe fatto il giorno successivo. In un secondo telegramma il Re comunicava di aver dato ordine di passare il Mincio, far riposare le truppe e riprendere l’offensiva. Il giorno successivo il Generale Cialdini ricevette un nuovo telegramma questa volta dal Generale La Marmora che, con toni catastrofici, gli presentava la situazione; a seguito di queste comunicazioni il Cialdini non solo rinunciò a passare il Po, ma iniziò a sua volta la ritirata.

Nel frattempo dopo aver sbaragliato gli eserciti degli stati tedeschi, alleati dell’Austria, l’esercito prussiano invadeva la Boemia riportando il 3 luglio la vittoria di Sadowa ; il giorno successivo l’Austria chiedeva a Napoleone III di farsi mediatore con la Prussia per la stipula di un armistizio in cambio della consegna immediata del Veneto, a condizione che l’Italia si ritirasse dalla guerra.

Nonostante le esortazioni che l’Imperatore francese rivolgeva a Prussia e Italia per la stipula del trattato di pace Vittorio Emanuele rispose a queste proposte con indignazione, così come il Ministro

Bettino Ricasoli, poiché la cessione del Veneto alla Francia non permetteva all'esercito Italiano l'occupazione, umiliandone così l'orgoglio.

L'ultimo colpo all'orgoglio militare italiano fu sofferto il 20 luglio quando la flotta italiana al comando dell'ammiraglio Persano, e che vedeva fra gli ufficiali anche il bresciano Chinca, fu duramente sconfitta nella battaglia di Lissa.

Torniamo ora a Garibaldi ed ai suoi Volontari.

Nelle sue Memorie il Generale liquidò il triennio 1862-1866 con queste parole: "Vita inerte e inutile".

Come ho già ricordato, le fasi di preparazione della campagna del 1866 trovarono Garibaldi nel suo rifugio di Caprera.

Il 6 maggio 1866, re Vittorio Emanuele II istituì il Corpo Volontari Italiani ponendolo al comando del generale Giuseppe Garibaldi.

Il successivo 16 maggio il Ministero della Guerra emanò la circolare con la quale si stabiliva l'ordinamento del Corpo, composto da 20 Battaglioni, a formare 10 Reggimenti. Infine il 20 maggio fu avviato il reclutamento dei volontari.

Virgilio Estival, tenente di origine francese della 12<sup>a</sup> compagnia del 2° Reggimento Volontari Italiani così scriveva riguardo al reclutamento: *"Tutte le provincie italiane diedero il loro contingente; ma quelle che più di tutte si distinsero, furono il Veneto e le Romane. Il Veneto che aveva dato dei molti dei suoi figliuoli all'armata regolare, diede ancora più di 12.000 volontari a Garibaldi; e mi rammento con vera soddisfazione che più di due terzi degli uomini che formavano la compagnia che fui incaricato di organizzare appartenevano alle provincie allora soggette all'Austria.*

*Si sentiva che questi uomini sacrificavansi per avere il diritto di rientrar liberi nel proprio paese, per riconquistare il domestico focolare, per abbracciare liberamente la loro famiglia [...] Alcuni*

*reggimenti che formavansi nelle provincie meridionali erano quasi esclusivamente composti di Romagnoli, i quali al parer mio formavano la più energica popolazione d'Italia. In genere, tutte le provincie fecero il proprio dovere. Firenze diede quasi 4.000 volontari, Torino più di 3.000, Parma più di 1.000, Ferrara che non ha che una popolazione di 25.000 abitanti, ne diede quasi 1.000. Lugo che soltanto ne ha 9.000 ne diede 500. Faenza 300. In quattro giorni Bologna ne ebbe iscritti più di 1.500, Genova 600, Ancona 450. [...] “È una leva in massa” disse il generale Pettinengo “noi non la vogliamo”.*

I volontari bresciani erano all'incirca 1.000 provenienti in buon numero dal Lago d'Iseo e anche dalla Valle Sabbia. Vista la notevole affluenza di giovani volontari che in breve raggiunsero la consistenza di 40.000 unità, si provvide alla formazione di altri cinque reggimenti e alla sospensione del reclutamento. I volontari furono convogliati verso sette centri di addestramento: Como, Varese, Bergamo, Gallarate, Molfetta, Terlizzi e Bari.

Il 10 maggio Garibaldi lasciò Caprera imbarcandosi sul piroscampo “Piemonte” e giunto a Genova proseguì il viaggio raggiungendo le truppe in Lombardia. L'11 maggio raggiunse Como, il 12 Monza, il 17 fu a Bergamo, dove era di stanza il deposito del primo battaglione Bersaglieri.

In ogni dove il Generale era accolto dall'entusiasmo dei giovani volontari e dalla devozione di coloro, che avevano negli anni passati già combattuto ai suoi ordini. Tutti vedevano in lui la “personificazione della Patria e della Vittoria”. Alla vigilia della guerra i Volontari erano ancora nella completa disorganizzazione, mancavano di vestiario e di buffetterie; a tutti mancavano le armi.

Il Guerzoni, uno dei primi biografi del Generale, ricordando quei momenti ebbe a scrivere: “*Garibaldi, anziché crucciarsene, si*

*compiaceva di quel disordine, e vedendosi sfilare davanti quel carnevale bizzarro e pittoresco di tinte e di foggie che ormai era la veste abituale e caratteristica del garibaldino, esclamava gioiando: 'Non erano diversi i Mille'. A tutti però raccomandava la disciplina.....; a tutti lasciava di quelle sue parole colle quali era solito da tant'anni a trascinarsi dietro la gioventù italiana, e a trasformare anche i più fiacchi e restii in anime d'eroi, pronti ad ogni cimento e ad ogni sacrificio”.*

Le operazioni militari che videro protagonisti i Volontari di Garibaldi possiamo dividerle in due momenti: le prime si svilupparono parallelamente a quelle dell'esercito Regio e culminarono con la giornata di Custoza; le seconde si identificano con la “Campagna del Tirolo”.

Il generale Garibaldi pose il suo Quartier Generale a Brescia. Allo scoppio delle ostilità lasciò la città per marciare alla volta di Salò. Il suo fine era quello di porsi a custodia dei valichi della Val Sabbia e della sponda sinistra del Lago di Garda, in appoggio dell'ala sinistra dell'esercito regio.

Il 21 giugno raggiunse le posizioni intorno al Caffaro. Il Guerzoni scrive: *“Il Generale s'avvicinò tanto agli accampamenti nemici che fu ad occhio nudo riconosciuto”.*

Fra il 23 e il 24 si posizionò con tutte le truppe disponibili nei dintorni del lago d'Idro, tra Hano, Vestone e Rocca d'Anfo. Nella giornata di Custoza il Generale spingeva le sue teste di ponte a Ponte Caffaro e a Monte Suello.

Quella sera stessa giunse al Quartier Generale di Salò il telegramma dello Stato Maggiore dell'esercito con il quale veniva comunicata la notizia della sfortunata giornata di Custoza, con l'ordine di *“coprire le principali città che, come la patriottica Brescia, si trovassero esposte al nemico”.* Il Generale si trovò così costretto a lasciare le

due posizioni conquistate il giorno precedente di Monte Suello e Ponte Caffaro.

Le truppe di Garibaldi si spinsero quindi fino a Lonato pronte a contrastare la probabile avanzata delle truppe dell'arciduca Alberto il quale però aveva ordinato di retrocedere in attesa dell'evolversi degli eventi.

Il 1 luglio giunsero da Bari tre nuovi Reggimenti di volontari; le truppe furono così dislocate: il III°, VI° e IX° reggimento furono distaccati fra Salò e Lonato; il IV° Reggimento e il I° Battaglione Bersaglieri furono inviati in difesa della Val Camonica; mentre il I° e II° Reggimento e il II° Battaglione Bersaglieri del Maggiore Mosto, al diretto comando del Generale Garibaldi, marciarono verso il confine trentino nel tentativo di recuperare le posizioni perse a causa degli eventi successivi alla battaglia di Custoza.

Il 2 luglio le truppe imperiali al comando del Generale Kuhn cominciarono a ripiegare come da ordini ricevuti; truppe di retroguardia furono però lasciate a guardia del Passo dello Stelvio a Spondalunga, al Passo del Tonale a Ponte di Legno e a quello del Caffaro a Bagolino e Monte Suello, con il preciso ordine di coprire la sua ritirata, ma anche di contrastare ogni tentativo di avanzata del nemico.

Fu in queste circostanze che si ebbero fra il 3 e il 4 luglio gli scontri armati di Monte Suello e Vezza d'Oglio.

Nel pomeriggio del 2 luglio due colonne austriache scesero una da Moerna su Treviso, l'altra da Bagolino su Lavenone; lo scontro divenne inevitabile.

La Brigata del Colonnello Corte, composta dal 1° e 3° Reggimento, rinforzò le avanguardie a Ponte d'Idro e inviò quattro compagnie al comando del Maggiore Salomone a perlustrare le alture di Bagolino. L'arrivo di Garibaldi a Rocca d'Anfo fece precipitare la situazione.

Il Generale ordinò l'invio di altre due Compagnie al comando dei Capitani Evangelisti e Bezzi per aggirare sulla destra Monte Suello e senza attendere il posizionamento delle truppe ordinò al Colonnello Corte di assaltare alla baionetta le posizioni austriache.

Monte Suello era occupato da quattro compagnie di Kaiser Jäger e altre quattro compagnie di Fanti occupavano i dintorni.

Il Guerzoni scrive: *“Ordinato l’assetto, i volontari si slanciarono animosi; impotenti a rispondere coi loro sfuocati ferravecchi alle eccellenti carabine dei Tirolesi, non indietreggiarono per questo e nonostante la grandine di fuoco che li fulmina e li dirada avanzano, avanzano sempre e costringono ad ogni carica il nemico a cedere il passo, a risalire ancora più alto per cercare una nuova trincea sulle vette del monte. Ma a tal punto anche le ultime forze degli assalitori vengono meno”*. Numerose furono le perdite, lo stesso Generale Garibaldi restò ferito ad una coscia, costretto da quel momento a proseguire le operazioni a bordo di una carrozza. A questo punto ordinò la ritirata che, come ancora una volta scrive il Guerzoni, fu *“compiuta col massimo ordine, colla faccia al nemico”*.

Le truppe austriache ingannate da questa ritirata scesero sulla strada del Caffaro dove furono investite dal fuoco delle batterie poste sui poggi di sant'Antonio che le costrinsero a trincerarsi nuovamente dietro Monte Suello.

Durante la notte, stanziate le quattro compagnie del Salomone sulla cima del Monte Berga, gli austriaci, nel timore di avere la ritirata bloccata, abbandonarono le posizioni permettendo così ai garibaldini di occupare Monte Suello.

Il generale Giuseppe Garibaldi così descrisse nelle sue "Memorie" i fatti accaduti in quella giornata: *"Per un pezzo tutto andava bene, ed il nemico ripiegava davanti alla bravura dei nostri; ma essendo esso rinforzato dalle riserve che coronavano le alture di monte Suello, e*

*trovando i nostri militi posizioni sempre più formidabili, furono alla fine fermati nel loro slancio... Infine la giornata restò indecisa, e si rimase nelle posizioni sotto monte Suello. Ferito alla coscia sinistra, fui obbligato a ritirarmi".*

L'esito della battaglia rimase incerto per molte ore e il Corte, temendo un contrassalto della mezza brigata del colonnello Hermann Thour von Fernburg a Moerna, ordinò l'immediata ritirata di tutti reparti operanti nella Val Vestino al comando del maggiore Luigi Castellazzo e quella dei suoi uomini nella Rocca d'Anfo.

Durante la notte dal 3 al 4 arrivarono di rinforzo ad Anfo i primi reparti del 9° Reggimento di Menotti Garibaldi, e nel giorno successivo, il 1° Battaglione di questo comando dal maggiore Enrico Cairolì, occupò la vetta di Monte Suello, mentre il 2° Battaglione si stabilì a presidio di Bagolino.

Con quest'ultima operazione dei Volontari garibaldini il piano predisposto dal generale Kuhn di cacciare le truppe italiane dal Trentino accerchiandole all'interno della Rocca d'Anfo fallì.

Con questa vittoria il Corpo Volontario garibaldino occupava la valle del fiume Chiese, la Val Vestino, organizzando i preparativi per porre l'assedio al Forte d'Ampola e apprestando la marcia verso i Forti di Lardaro. Risolte a favore delle truppe al comando del Generale Garibaldi le operazioni militari sul lago d'Idro e al confine del Caffaro, gli austriaci concentrarono le loro azioni in Valcamonica dove lo scontro decisivo si ebbe a Vezza d'Oglio.

In Valle Camonica le truppe volontarie, al comando del Colonnello Cadolini, erano così distribuite: il grosso era posizionato a Vezza d'Oglio a controllo del passo del Tonale, mentre tre battaglioni del 5° Reggimento agli ordini diretti del Cadolini si trovavano a Campolaro a guardia del passo di Crocedomini. La retroguardia austriaca, rimasta a controllo del Tonale, a Ponte di Legno prese la

decisione di assaltare Vezza con il fine non tanto di aprirsi la strada verso sud quanto di togliere alle truppe garibaldine ogni velleità di avanzamento verso il Tirolo.

Il 4 luglio, 1200 imperiali scesero su Vezza e grazie alla mal organizzazione delle difese, dal dissenso che vi era fra gli ufficiali e in fine “dalla cieca avventatezza del Maggiore Nicostrato Castellini” che incurante del pericolo si lanciò alla testa dei suoi uomini contro le truppe nemiche rimanendo ucciso, gli imperiali ebbero la meglio costringendo i garibaldini a ripiegare su Edolo, facendo ritorno a Ponte di Legno soddisfatti “del piccolo e forse insperato trionfo”.

Con questi due combattimenti avevano fine le operazioni difensive dei volontari in Lombardia.

Il 5 luglio il generale Garibaldi spostò il Quartier Generale da Salò a Bagolino dando così inizio alla Campagna del Tirolo.

Le forze al comando di Garibaldi erano costituite da quaranta battaglioni di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, tre batterie di artiglieria da campagna ed una da montagna, due squadroni di guide a cavallo, quattro compagnie di zappatori per un totale di circa 38.000 uomini, 24 cannoni e 200 cavalli. Gli austriaci avevano posto il loro Quartier Generale a Comano dove era di stanza anche la brigata di riserva Kaim, la mezza brigata Metz era al Passo dello Stelvio, la mezza brigata Albertini a quello del Tonale, la mezza brigata Hoffern nelle Valli Giudicarie con il grosso delle truppe nei dintorni di Daone; l'avanguardia fra Cimego e Condino, appoggiata al Forte Lardaro; la brigata Thour a Tiarno appoggiata al Forte d'Ampola e al Forte Ponal; infine la brigata di riserva Montluisant scaglionata in seconda linea tra le Arche e Fivavé.

Fra il 7 e il 16 luglio numerose furono le schermaglie da parte dei due schieramenti, nel tentativo da parte austriaca di accerchiare le

truppe volontarie garibaldine e da parte di queste ultime di evitarlo per continuare la propria marcia in territorio imperiale.

Il 13 luglio il generale Garibaldi pose il suo Quartier Generale a Storo. Il giorno successivo il generale Kuhn riunì il grosso delle truppe austriache nelle Alte Giudicarie. Contemporaneamente il Brigadiere Nicotera fece occupare delle sue truppe il Ponte di Cimego, senza però avere il controllo dei monti circostanti.

L'attacco austriaco ebbe inizio il 16 luglio, le truppe garibaldine si trovarono subito in difficoltà; fu allora che il bresciano Maggiore Lombardi si lanciò nel Chiese con l'intento di rompere l'accerchiamento austriaco. L'operazione costò la vita a molti volontari ed allo stesso Lombardi. Questa operazione ebbe il merito di rallentare le operazioni nemiche e di aprire ai volontari la strada della ritirata su Condino dove giunsero rinforzi e dove vi era la presenza del Generale Garibaldi.

Nel frattempo la colonna austriaca proveniente dalla Valle di Ledro si divise in due tronconi: uno, al comando del Capitano Gredler, si portava verso il monte Giovo raggiungendo la chiesetta di San Lorenzo dalla quale aveva il controllo della strada di Condino e del Ponte di Darzo; l'altro raggiungeva Rocca Pagana dalla quale si aveva il controllo delle vie di Storo e quindi dello stesso Quartier Generale di Garibaldi. Lo scontro vide impegnati il 9° reggimento con il compito di fermare l'avanzata della colonna austriaca posizionata a San Lorenzo; e il 7° reggimento che ebbe l'ordine di contrastare le truppe nemiche appostate a Rocca Pagana. La riuscita delle operazioni costrinse gli austriaci alla ritirata permettendo così ai volontari garibaldini, a prezzo di enormi perdite, di occupare le posizioni perse dal nemico.

Il 19 luglio i volontari conquistarono il forte d'Ampola; il Colonnello Spinazzi occupò il passo di Monte Nota; nelle Giudicarie i due

battaglioni di volontari al comando di Friggesy e Cairoli occuparono Monte Giovo che costituiva il baluardo più avanzato.

Queste tre operazioni aprirono ai garibaldini gli sbocchi principali della Valle di Ledro, costringendo la Brigata Grünne ad abbandonare l'abitato di Bezzecca, l'imbocco della Valle di Conzei e le strade del Ponal e di Riva. La Brigata Haug raggiunse così le posizioni abbandonate dal nemico, mentre il 9° Reggimento occupò Tione e il 2° Reggimento raggiunse Ledro. Le truppe austriache al comando del Generale Kuhn furono suddivise in due colonne: la prima composta da 6.000 uomini agli ordini del Generale Kaim aveva l'ordine di attaccare i volontari garibaldini sul fianco sinistro e frontalmente; la seconda composta da 4.500 uomini e 4 pezzi d'artiglieria al comando di Montluisant, ebbe l'ordine di scendere fra Tiarno e Bezzecca così da attaccare il fianco destro dello schieramento nemico.

L'ordine austriaco fu quello di conquistare Bezzecca; l'attacco ebbe inizio il 21 luglio. Le truppe al comando del generale Bruno von Montluisant, suddivise in due colonne scesero sulla Val di Conzei ricevendo l'appoggio di una terza colonna proveniente da Riva.

Colto di sorpresa dall'attacco austriaco il generale Garibaldi ordinò al Generale Haug di arrestarsi a Bezzecca. Il generale Haug ordinò al 5° reggimento, al comando del colonnello Chiassi di portarsi a Locca dentro la Valle di Conzei; a sua volta il colonnello Chiassi, con un battaglione d'avanguardia si portò sino a Lenzumo dove fu colto di sorpresa dalla colonna del maggiore Grünne. Costretto a ripiegare prese posizione alle porte di Bezzecca tra la chiesa e il cimitero; nell'operazioni difensiva lo schieramento fu affiancato da due pezzi d'artiglieria e da due manipoli di Bersaglieri di Antonio Mosto. Nonostante la strenua difesa lo schieramento fu travolto dagli austriaci e lo stesso Chiassi fu ucciso. Proveniente da Tiarno giunse

il generale Garibaldi che a causa della ferita riportata percorreva il campo di battaglia in carrozza, divenendo così il principale e più ricercato bersaglio delle truppe austriache.

Persa Bezzecca il generale Garibaldi ordinò al 9° reggimento, al comando di Menotti Garibaldi, di attaccare da Tiarno la sinistra dello schieramento austriaco; il colonnello Pietro Spinazzi ebbe l'ordine di attaccare il fronte destro da Molina di Ledro; mentre il 7° reggimento con l'appoggio di ciò che restava del 5° reggimento e dei bersaglieri doveva attaccare il fronte centrale dello schieramento nemico.

Superiori di numero e con un miglior armamento, presero l'iniziativa uscendo dal paese e occupando le alture circostanti.

Incurante degli inviti a non esporsi al fuoco nemico il generale Garibaldi ordinò al maggiore Orazio Dogliotti, del regio esercito, di posizionare le proprie batterie su una piccola altura alle porte del paese per concentrare il fuoco sul centro abitato dove erano ammassate le truppe austriache. L'operazione ebbe l'esito sperato di creare scompiglio nello schieramento nemico. Giuseppe Cesare Abba nel 1907 pubblicò in "Cose garibaldine", un articolo dal titolo "Il settimo reggimento dei volontari e l'artiglieria del maggiore Dogliotti". In questo articolo l'Abba non solo narrò le operazioni militari di quella giornata, ma pose l'accento sulla figura del maggiore Dogliotti e soprattutto dell'incontro di quest'ultimo con il Generale Garibaldi. Riguardo alla presenza di truppe regie durante le operazioni militari che videro i garibaldini impegnati nella campagna in Tirolo, Abba ebbe a scrivere: *"Quel Maggiore si chiamava Orazio Dogliotti. Era l'ufficiale superiore che in tutto l'esercito regolare fosse più avverso a Garibaldi. E per quel che si diceva, l'avevano mandato a servirgli nel Trentino appunto per questo. Allora cose di tal sorta erano comunissime. Poco amanti di Garibaldi erano pure i suoi tre capitani, Ernesto Farinetti, Venanzio Olivieri, Afan de*

*Rivera; poi questo meno degli altri perché figlio di quel generale borbonico che nella battaglia del Volturmo, tra Capua e Sant'Angelo, era stato fieramente battuto. E di che animo erano i loro ufficiali, i sott'ufficiali, i cannonieri?". Più avanti Abba narra che Garibaldi durante lo scontro di Bezzecca si fece chiamare il Maggiore Dogliotti ordinandogli "Maggiore, portate tutti i pezzi su quel poggio lassù, tutti! Di lassù domineremo tutto". Abba continua nel racconto ponendo in evidenza come il Dogliotti partisse da Garibaldi come colui pronto ad eseguire gli ordini ricevuti, mentre – scrive Abba – "passando tra la scorta del generale si fece sentire a mormorare che non avrebbe condotto i suoi cavalli ad inerpicarsi lassù, e che di lassù non si dominava nulla". Gli ufficiali della scorta lo invitarono allora a far ritorno dal Generale per esporgli le sue perplessità; Garibaldi gli rispose senza mezzi termini: "Eseguite i miei ordini!". Abba aggiunge. "Tre parole, tre sole: l'occhio disse il resto e il maggiore Dogliotti volò". Abba pose anche in evidenza il fatto che quando il Generale parlava in collera con qualcuno, costui "era annientato per sempre", ma che se costui avesse posseduto "qualche cosa di nobile" avrebbe avuto la possibilità di dimostrare le proprie capacità. Abba continua evidenziando che il Maggiore Dogliotti era fornito di ottime capacità e continua "Solo aveva il difetto, comune allora a quasi tutti gli ufficiali dell'esercito, quello d'ignorare Garibaldi, di volerlo ignorare, anche pel gusto di crederci da più di lui".*

L'ordine impartito al Maggiore Dogliotti da parte di Garibaldi si rivelò strategicamente centrato. Le batterie del Dogliotti contribuirono così a liberare e conquistare l'abitato di Bezzecca. Abba conclude la narrazione di quell'evento con queste parole: "Da quel giorno, anzi da quel momento il maggiore Dogliotti fu di Garibaldi per l'anima. Devoto a lui visse il resto della sua vita che

*fu poi lunga, e tutta garibaldina, anche finchè durò nell'esercito da cui uscì generale. Garibaldi gli aveva data la gloria".*

L'intervento di Dogliotti e l'eroismo dei garibaldini permisero di cacciare le truppe austriache da Bezzecca e di inseguirle sino al di là del Monte Pichea.

Il 23 luglio Garibaldi ordinò alle truppe di avanzare la linea dello schieramento e portò il suo Quartier Generale a Cologna nelle Giudicarie.

Il 25 tutto era pronto per sferrare l'attacco decisivo al forte di Lardaro, ma in quella giornata giungeva l'annuncio del primo armistizio di otto giorni che il successivo 3 agosto fu prolungato di altri sette.

Il 10 agosto il Generale Garibaldi ricevette un telegramma dal Generale La Marmora che diceva: *"Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo. D'ordine del Re, ella disporrà quindi in modo, che per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano ripassato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha da parte sua cominciato il movimento. Voglia accusarmi ricevuta del presente dispaccio".*

Garibaldi rispose a La Marmora con un laconico *"Obbedisco"* che poneva fine alla campagna del Tirolo ma che esprimeva tutto il suo stato d'animo, che Guerzoni descrisse con queste parole: *"Forse la vergogna immeritata di Custoza e di Lissa; la Venezia accettata come una elemosina dalle mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata; il confine orientale d'Italia aperto da tutte le parti; tanto eroico fiore di giovani vite inutilmente sacrificato; tutto ciò passò come nembo di foschi fantasmi nell'animo di Garibaldi"*.

Bibliografia utilizzata

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi Risorgimentali nel centenario dell'Unione del Veneto al Regno d'Italia – Vicenza, 8-9-10 giugno 1966, Vicenza 1969
- Baroncelli Ugo, *Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, Brescia, 1964, vol. IV, pp. 115-403
- Baroncelli Ugo, *L'emigrazione veneta a Brescia dal 1859 al 1866*, in *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi Risorgimentali nel centenario dell'Unione del Veneto al Regno d'Italia – Vicenza, 8-9-10 giugno 1966, Vicenza 1969, pp. 195-243
- Bortolotti Sandro, *La guerra del 1866*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941,
- Estival Virgilio, *Garibaldi e il governo italiano nel 1866*, Milano 1866.
- Fappani Antonio, *La Campagna garibaldina del 1866 in Valle Sabbia e nelle Giudicarie*, Brescia 1970.
- Garibaldi Giuseppe, *Le memorie*, Nella redazione definitiva del 1872, a cura della reale commissione, Bologna-Rocca S. Casciano, 1932.
- Guerzoni Giuseppe, *Garibaldi: con documenti editi e inediti*, Firenze, Barbera 1882
- Pieri Piero, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962
- Spinazzi Pietro, *Ai miei amici*, Stabilimento tipografico di Genova 1867.
- Zaniboni Ferino Ugo, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina dall'Adda al Garda*, Trento 1966.
- Zanoia Carlo, *Diario della Campagna garibaldina del 1866*, a cura di Alberto Agazzi, in "Studi Garibaldini", n. 6, Bergamo 1965.

## CENTOCINQUANT'ANNI DALLA BATTAGLIA DI MONTE SUELLO

*Flavio Richiedei*

Il 3 luglio 1866, nel corso della terza guerra d'indipendenza, si combatteva nei comuni di Anfo e Bagolino, tra l'esercito dei volontari italiani di Garibaldi e l'esercito austriaco, la battaglia di Monte Suello.

A 150 anni da quegli avvenimenti, quale senso si poteva dare alla commemorazione, oltre al doveroso ricordo ed alle celebrazioni?

A questo interrogativo l'Associazione "Habitar in sta terra" ha ritenuto che si dovesse rispondere evitando la retorica risorgimentale e la ripetizione della "solita" storia, rileggendo, piuttosto, quegli avvenimenti nel contesto della Valle Sabbia e dalla parte della sua gente. Per Bagolino, in particolare, era necessario avviare una nuova ricerca nell'archivio storico comunale per verificare se i documenti conservati fossero già stati tutti indagati e pubblicati, selezionando i più significativi per allestire una mostra. E' così che su iniziativa di "Habitar in sta terra" e con la regia della Comunità di Valle Sabbia, nei primi mesi del 2016 si è costituito un comitato formato dai rappresentanti delle associazioni valligiane: "Habitar in sta terra" di Bagolino, Pro loco di Anfo, gli Amici di San Giacomo di Ponte Caffaro, il gruppo culturale di Vestone e l'Associazione Capitolium di Brescia. Quest'ultima gestisce, da alcuni anni, per conto della provincia di Brescia, l'Ossario di Monte Suello.

La presidenza è stata affidata al prof. Alfredo Bonomi che, con grande competenza ed autorevolezza, ha coordinato l'intero progetto.

Dal 10 giugno al 24 settembre 2016, con il patrocinio della Società Storica e Antropologica della Valle Camonica, dell'Archivio di Stato di Brescia, degli Atenei di Brescia e di Salò, i paesi dell'alta Valle Sabbia hanno così ospitato una serie di manifestazioni e convegni con la partecipazione di qualificati relatori: Marta Boneschi, Luciano Faverzani, Giuseppe Biati, Gianni Poletti, Luca Gairelli, Leonardo Leo, Giuseppe Piotti, Giancarlo Marchesi, Alberto Vaglia e Alberto Vidon.

A Bagolino si sono occupati della ricerca d'archivio e di allestire la mostra dal titolo "Bagolino terra di confine, dalla Repubblica veneta alla terza guerra d'indipendenza".

La mostra è stata inaugurata il 25 giugno 2016 e nell'occasione è stato presentato dalle studentesse Veronica Foglio, Chiara Salvadori e Anna Bordiga il libro "*Conflitti e terre contese tra Bagolino e i Lodron nel cinquecento*", realizzato dalla V liceo scientifico dell'istituto Perlasca di Idro, coordinata dal prof. Severino Bertini. Un'interessante ricerca, arricchita dalla pubblicazione di alcuni documenti inediti, sulle annose questioni di confine che troveranno soluzione solo nel 1752 con il trattato di Rovereto, tra l'impero Austro-Ungarico di Maria Teresa e la Repubblica di Venezia. La mostra, allestita presso i nuovi locali di Palazzo San Giorgio, si sviluppava in tre sezioni: i confini, le battaglie e i documenti.

Nella prima erano esposte alcune carte geografiche d'epoca, documentazione della lunga storia di Bagolino terra di confine e delle grandi trasformazioni territoriali intervenute dopo la caduta di Venezia. Partendo da due stampe originali realizzate a Parigi nel 1771 e a Londra nel 1785, nelle quali erano indicati i territori della repubblica di Venezia e degli antichi stati italiani, si passava, dopo l'intervallo della repubblica Cisalpina, ad una carta geografica del 1811 con i nuovi confini del regno Napoleonico (1805-1815) e, dopo

la rappresentazione dell'Europa ridisegnata dal congresso di Vienna, si concludeva con una grande carta geografica del Regno Lombardo Veneto stampata a Firenze.

Ad accompagnare la rappresentazione grafica dei cambiamenti di confine avvenuti in quei settant'anni e per sottolineare le conseguenti trasformazioni giuridiche, erano esposti i codici che si sono succeduti in quel periodo: gli statuti di Bagolino (in vigore fino al 1797), una rara costituzione della Repubblica Italiana del 1802, il codice di Napoleone il Grande (1804-1815), il codice civile Austriaco (1815-1859), il codice del Regno di Sardegna e lo statuto Albertino (1859) ed infine il codice civile del regno d'Italia (1861).

Concludeva l'esposizione della prima sala una grande mappa censuaria napoleonica del 1842, di proprietà dell'associazione "Habitar in sta terra", nella quale era rappresentato l'intero comune di Bagolino con i numeri di mappa assegnati dalla riforma catastale voluta da Napoleone.

Oltre alla bellezza grafica e l'analitica rappresentazione di strade, cascate e centro storico è stato di grande interesse scoprire che parecchi mappali sono rimasti gli stessi dell'attuale catasto terreni, e sono ancora utilizzati per la moderna tassazione. Curioso vedere che la punta estrema del territorio di Bagolino, la zona del Bruffione, confinava e si insinuava tra la Contea del Tirolo a nord-est e la Provincia di Bergamo a nord-ovest.

La seconda sezione aveva lo scopo di documentare attraverso l'esposizione di una serie di stampe originali d'epoca, il percorso e le tappe principali dell'avanzata dell'esercito dei volontari italiani nel trentino austriaco, dalla battaglia di Ponte Caffaro del 25 giugno 1866, alla Battaglia di Bezzecca del 21 luglio, fino alla conclusione della campagna garibaldina il 9 agosto 1866 col famoso "Obbedisco".

Introdotte da un pannello illustrativo con la mappa degli avvenimenti, la formazione degli eserciti e un quadro cronologico, le stampe, tratte dai principali giornali europei dell'epoca (The Illustrated London News, L'Illustration Journal Universel di Parigi, L'Illustrazione Popolare di Milano e l'Emporio Pittoresco), si snodavano su quattro grandi pannelli scandendo la successione degli eventi bellici dell'esercito volontario.

Certo, oggi alcune stampe ci appaiono poco rispondenti alla realtà o ingenuie rappresentazioni, ma non va mai dimenticato che le illustrazioni d'epoca (in genere xilografie realizzate da matrici in legno) sono l'unica documentazione visiva di quel periodo mancando quasi completamente quella fotografica. La fotografia infatti, muoveva i primi passi e non era sufficientemente evoluta per immortalare le fasi movimentate di una battaglia. In quel tempo il reporter era un disegnatore, il quale spesso volte, rappresentava gli eventi con aggiunte di fantasia.

Un esempio era ben rappresentato in mostra dalle stampe della Rocca d'Anfo o da quelle del ferimento di Garibaldi a Monte Suello, episodi che i disegnatori hanno accentuato aggiungendo elementi di pura invenzione.

Uno spazio importante era riservato alla Battaglia di Ponte Caffaro del 25 giugno, che non fu uno straordinario fatto d'armi ma ebbe una notevole eco perché avvenne all'indomani della grave sconfitta dell'esercito regolare a Custoza e segnò il primo sfondamento del confine austriaco. Oggi sappiamo che nel contesto della terza guerra d'indipendenza servì a poco ma in quei giorni fu molto importante per attenuare la grave sconfitta di Custoza. Questa la ragione dell'interesse del giornale londinese "The Illustrated London News" che riportò con enfasi l'avvenimento e pubblicò la xilografia della battaglia.

L'ultima sezione era riservata alla ricerca condotta nell'archivio storico con l'esposizione dei documenti più significativi. E' stata, senza dubbio, la parte più interessante e sorprendente dell'intero lavoro, e destinata a rimanere per le notizie sconosciute e la serie di documenti mai studiati ed inediti. Non si era mai saputo, ad esempio, che Bagolino aveva preso parte direttamente alle operazioni militari ed aveva avuto due giovani volontari nell'esercito di Garibaldi: Schivalocchi Francesco di anni 23 e Micheli Giovanni di anni 24.

Nessuno, fino ad ora, aveva evidenziato l'attiva partecipazione di Bagolino all'assistenza ai feriti e l'istituzione presso l'attuale Casa di Riposo di un ospedale Militare. Conoscevamo la straordinaria assistenza ai feriti, dopo la Battaglia di Monte Suello, di Anfo, Lavenone e Vestone con l'instancabile dott. Riccobelli, ma non si sapeva che l'Ospedale Militare Provvisorio di Bagolino è stato istituito nel mese di luglio 1866 ed ha funzionato fino al 25 di agosto, periodo che copre l'intera durata della campagna del Trentino. Ciò fa ritenere che non solo a Bagolino siano stati assistiti i feriti della Battaglia di Monte Suello ma probabilmente il nostro Ospedale è servito come primo ricovero anche per i feriti delle altre battaglie. Nell'archivio vi è la documentazione giornaliera del numero dei feriti presenti e dei generi alimentari che il Comune ha fornito.

E' estremamente significativa a questo proposito la lettera di ringraziamento al Sindaco del Comune di Bagolino che il dott. Luigi Coelli, responsabile dell'Ospedale Militare, scriverà il 25 agosto 1866, giorno di chiusura:

*"... Ora sorge il dovere in chi si accomiata dalla Vostra Signoria ringraziarla ricordando a tutti dell'aiuto potente e dei savi consigli di cui ella fu largo in questi ultimi tempi. La permetta Ecc.za Sig. Sindaco che nel darle l'addio le stringa la mano conscia pure la*

*scrivente d'aver fatto il proprio dovere. La Direzione – Coelli dott. Luigi”*

Altro gruppo di documenti di notevole interesse riguarda la partecipazione alle operazioni militari di 40 cittadini di Bagolino. Si scopre così che venne fatto un vero e proprio reclutamento, probabilmente per incarichi di guardia, vettovagliamento e trasporto e che fu stabilito un compenso nelle seguenti misure: lire 1,50 per il giorno e lire 1,00 per la notte se il servizio era prestato in paese, lire 2,00 per il giorno e lire 1,00 per la notte se il servizio era prestato in campagna. Esempiare la dettagliata rendicontazione conservata, costituita da un registro con l'indicazione delle presenze giornaliere e notturne e il riferimento al numero di ricevuta di pagamento debitamente firmata. Innumerevoli i documenti riguardanti le requisizioni e le forniture ai militari. E' doveroso segnalare il fascicolo di documenti delle forniture all'esercito austriaco che, dopo il ripiegamento a Desenzano dei volontari italiani, con circa 3.000 uomini, dal 1 al 3 luglio, occupò Bagolino.

Ingenti le forniture alimentari: in tre giorni, ad esempio, verranno macellate oltre 50 vacche e forniti oltre 1000 litri di vino. Ma uno tra i documenti di maggior interesse è il registro delle forniture di legna ai volontari italiani. Il periodo di registrazione che va dal 25 giugno al 25 agosto 1866 conferma che Bagolino è stato uno strategico punto di appoggio per tutta la durata della Campagna del Trentino ma, la rigorosa meticolosità del contabile ci permette di ricostruire esattamente, giorno per giorno, quali compagnie erano presenti a Bagolino ed approssimativamente il numero dei volontari. Dalle registrazioni del giorno 8 luglio 1866, ad esempio, risultano presenti a Bagolino circa 2000 volontari così registrati: 1° Battaglione - Compagnie II – IV – VII – IX – X – XV – XVI, IV compagnia

Bersaglieri, Corpo musica, Distaccamento Guide, II Batteria di Montagna e lo Stato Maggiore.

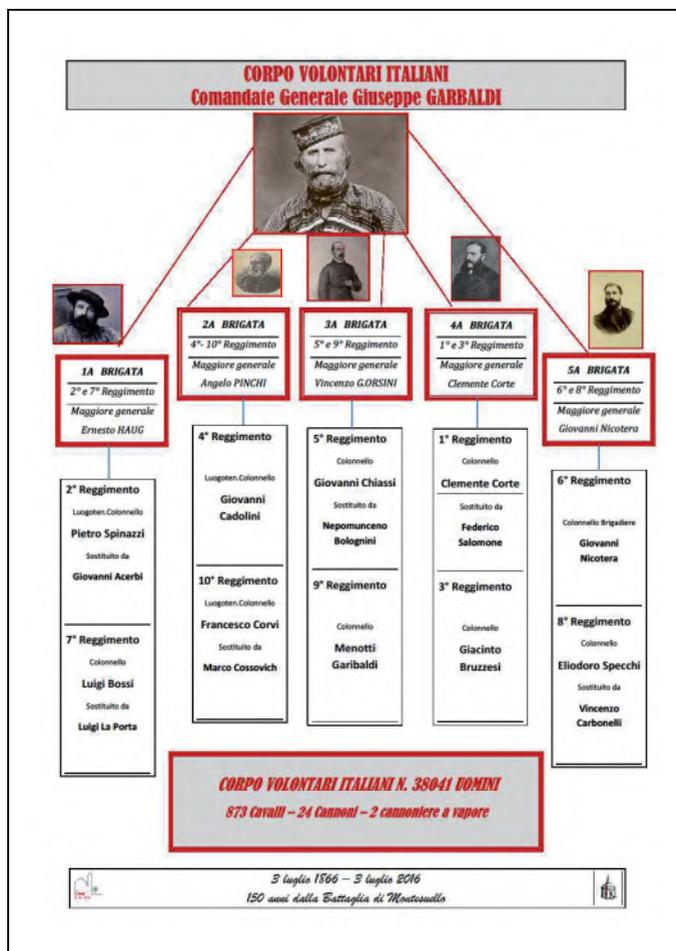
Continuando la lettura dello stesso registro si riscontra che nei giorni 8, 9 e 11 luglio al seguito delle compagnie di volontari era presente l'ambulanza. E' questo un fatto molto interessante che oltre ad attestare ulteriormente l'importanza dell'ospedale di Bagolino, testimonia per la prima volta l'organizzazione di un servizio di assistenza ai feriti con ambulanza al seguito. Fu infatti solo nel 1866 che venne organizzata per la prima volta l'assistenza ai feriti di guerra, dopo la fondazione a Lugano nel 1863, per iniziativa di Jean Henry Dunant, della Croce Rossa Internazionale.

L'ultima presenza di volontari registrata, secondo battaglione XI e XII compagnia, è del 17 agosto 1866, quindi durante il ritiro delle truppe volontarie, otto giorni dopo "l'Obbedisco" di Bezzecca.

Concludeva la sezione documentaria una selezione di perizie dei danni di guerra, alcune richieste di aiuto indirizzate al Sindaco e un pannello dedicato all'ossario di Monte Suello del 1891, con cartoline d'epoca, l'elenco dei morti e il nome dei medagliati al valore militare della Battaglia di Monte Suello del 3 luglio 1866.

Prima di concludere merita ricordare lo straordinario lavoro che Marta Boneschi ha condensato nel libro pubblicato per i 150 anni "Gente di città e gente di montagna" per la casa editrice Ledizioni di Milano, nel quale non solo si parla delle battaglie avvenute in Valle Sabbia dal 1848 al 1866 ma, dopo una meticolosa ricerca in alcuni musei e archivi milanesi, si documenta il ruolo strategico delle nostre valli ed il passaggio di grandi personaggi del Risorgimento italiano: Luciano Manara, Carlo Pisacane, Franco Faccio, Arrigo Boito. Alcune loro lettere inedite, scritte nel 1848 e nel 1866 da Bagolino, Monte Suello, Valvestino impreziosiscono la pubblicazione.

Un merito particolare va a Michele Melzani per la ricerca archivistica, a Damiano Fusi e Nerio Richiedei per l'ideazione e realizzazione dei pannelli espositivi e a Rachele Brandi per la collaborazione all'apertura e visita alla mostra.



# CONVEGNO DI PONTE CAFFARO

15 Luglio 2016

## *Relatori*

Gianni Poletti

Giuseppe Biati

Giuseppe Piotti

Leonardo Leo

Luca Giarelli

## *Coordinatore*

Giancarlo Marchesi

## L'OFFENSIVA NEL TIROLO

*Gianni Poletti*

Garibaldi entrò per la prima volta in Trentino il 13 luglio di 150 anni e due giorni fa. Di buon mattino mosse dall'albergo Edelweiss di Anfo e prese la strada per il Tirolo, accompagnato da un reggimento di 5.000 volontari. Superando il ponte di confine del Caffaro, sul quale 18 giorni prima si era svolto il memorabile e incerto duello tra il tenente garibaldino Giovanni Battista Cella e il capitano austriaco Ruziczka, chiese informazioni sui due combattenti. Il suo medico personale lo assicurò:

- Sono ricoverati nell'ospedale di Vestone e stanno bene.

Da quando il Generale era stato ferito nel combattimento di Monte Suello del 3 luglio, il dottor Enrico Albanese non si staccava un momento dal suo paziente. Garibaldi viaggiava in una carrozza adattata alle sue condizioni o era trasportato sulla lettiga conservata oggi come trofeo di battaglia al Bergiselmuseum di Innsbruck.

Gli austriaci si erano ritirati oltre i Forti di Lardaro e la gola dell'Ampola. Il loro contingente era stato alleggerito per andare a rinforzare il fronte settentrionale con la Prussia, sul quale il 3 luglio avevano subito la grave sconfitta di Sadowa. Il fronte meridionale, quello italiano, era meno importante. Di fatto le diplomazie austriaca e francese, bypassando quella italiana, già discutevano di cedere il Veneto ai Savoia e obbligare quella testa calda di Garibaldi a ritirarsi dal Trentino.

Quel venerdì 13 luglio non era la prima volta che i garibaldini entravano in territorio trentino. Già il 25 giugno, il giorno del duello del Caffaro, si erano spinti fino a Darzo e Storo, ma poi si erano ritirati a Rocca di Anfo.

Il primo garibaldino a occupare Darzo era stato il colonnello Nicostrato Castellini. Il capocomune Bernardino Beltrami aveva

preso sottobraccio il curato don Antonio Andreolli e gli era andato incontro:

- Meglio accoglierli bene questi diavoli di rossi, altrimenti chissà cosa ci combinano - aveva detto il capocomune al recalcitrante curato, le cui simpatie erano tutte per l'Austria.

Entrati in paese, i garibaldini avevano sostato nella piazzetta della Crösèra, dove le donne avevano somministrato scodelle di brodo, pezze di lino e canapa per le scarpe e gli uomini erano accorsi con tazze del miglior vino che avevano in cantina.

Vista tanta cordialità il Castellini si era avvicinato al contadino più anziano che stava sulla piazzetta:

- Ma voi da che parte state - gli aveva chiesto -. Siete contenti che siamo venuti a liberarvi?

Il contadino si era tolto il cappello ed aveva alzato gli occhi come a cercare la risposta. Poi, fissando il colonnello, aveva esclamato:

- Vede signore, qua da noi non è questione di simpatia per loro o per gli austriaci, bensì di polenta. La guerra devasta i campi, e il contadino teme sempre vedersi dattorno la sua famiglia domandargli da mangiare, ed egli non averne.

Quel venerdì 13 luglio, Garibaldi e alcuni componenti dello stato maggiore furono alloggiati a Darzo, ma era già stato deciso che questa sistemazione del quartiere generale fosse provvisoria. La mattina dopo, lettiga e carrozza presero infatti la via di Storo, dove Garibaldi arrivò alle 7 del mattino e fu alloggiato nel palazzo Cortella (oggi municipio). Qui il quartiere generale rimarrà dodici giorni.

Quando Garibaldi fece prendere ai suoi la strada della Valle del Chiese, decise di fatto che per sfondare in Trentino non bisognava andare per le vie delle montagne, salire ad esempio a Bagolino e poi scendere in Val Daone e prendere i forti di Lardaro alle spalle, oppure salire dalla Val Camonica al Passo del Tonale e irrompere nelle valli del Noce, o ancora arrivare in Val di Ledro attraverso le mulattiere della Val Vestino e della Valle di Tremosine e scendere da Passo Nota. Furono - queste - tutte direttrici seguite da alcuni dei suoi, ma il grosso dei 38.000 arruolati occupò la piana a nord del

lago d'Idro: era meglio - decise Garibaldi - prendere il nemico di fronte, obbligarlo ad accettare battaglia nel fondovalle, costringere alla resa la guarnigione del Forte d'Ampola e penetrare in Val di Ledro. Questo fu il piano d'azione comunicato ad Anfo al primo ministro Bettino Ricasoli il 12 luglio.

A questo piano fu funzionale lo spostamento del quartiere generale da Rocca d'Anfo prima a Darzo, poi a Storo, quindi a Cologna di Pieve di Bono, così come fu funzionale la ripetuta presenza del Generale in casa Cis a Bezzecca e in casa Glissentì a Creto.

L'arrivo dei garibaldini suscitò nella popolazione trentina una grande impressione, accompagnata almeno inizialmente da curiosità e spavento, ma ben presto l'allegria dei volontari favorì l'incontro coi paesani e modificò i pregiudizi. Ad ogni arrivo del Generale, suonavano le campane e la banda intonava "Si scopron le tombe, si levano i morti / I martiri nostri son tutti risorti" e la sera si ballava tutti insieme. Il diciassettenne contadino Giovanni Rinaldi di Darzo scrisse: "Prima che venissero i garibaldini ch'erano in Salò e Valsabbia ci dicevano che avrebbero rubato, saccheggiato, e fatto ogni malanno, ma invece erano buonissimi ragazzi, che molti se li vedevano in chiesa, alle sacre funzioni, e stavano con tutto decoro".

Nello scritto di questo curioso contadino i garibaldini sono presentati di volta in volta con rabbia, umorismo o sottile ironia. Si va dall'esaltato garibaldino Paolo Cortella di Storo che vuole dar fuoco a Darzo, all'ancor più esaltato (o ubriaco) colonnello che fa suonare le campane per festeggiare l'avvio della sua trionfale marcia su Trento, marcia stroncata prima ancora di arrivare a Ca' Rossa da una solitaria pallottola austriaca. I garibaldini sparsi per i paesi, la montagna e la campagna erano davvero tanti, ma - scrive ancora il nostro cronista: "questa gente era inn'abile alla guerra perché chi carbonai, chi bifolchi e chi giovanotti artigianelli, e che non conosceva l'arte di guereggiare cioè né manovra, né scherma, né avevano mai viste armi, il che vi erano dei fucili che contenevano fino a cinque balle in un solo schioppo, perché caricavano e non sapevano se la sua arma avevano preso fuoco o meno, e andavano sotto come tanti vitelli che vanno al macello".

Osserva il disincantato giovane contadino: “I garibaldini avevano quasi sempre la peggio, perché gli austriaci gli piombavano addosso sì dell'improvviso, come per aver le posizioni sempre migliori, e non si lasciavano vedere se non a date ore e luoghi”.

Questo determinò lo svolgimento delle battaglie, così che il volontario fiorentino Eugenio Checchi, riferendo dello scontro di Cimego, scrisse: “Dall'alto della montagna che s'elevava sulle nostre teste, si sente venir giù una grandine di palle, e poi un'altra, e un'altra ancora... Non potendo ancora rispondere come volevamo, intonammo l'inno di Garibaldi e salimmo per la montagna. Guardavamo insù, e si vedevano gli austriaci con le canne abbassate contro di noi. Eccoci su per quelle rocce scoscese, aiutandoci coi ginocchi e con le mani... Ma perché si andava? In quali libri di tattica militare sta scritto che i nemici bisogna andare a cercarli in sulla cresta d'un monte, e per cercarli s'abbia a camminare su pei greppi e sugli scogli come le lucertole?”.

Quattro furono le battaglie principali della campagna: il 3 luglio a Monte Suello, il 16 a Cimego, dal 15 al 19 contro il forte d'Ampola che si arrese, infine il 21 a Bezzecca. In questi quattro scontri i garibaldini ebbero 2.358 tra morti, dispersi, prigionieri e feriti; gli austriaci soltanto 507. Il rapporto è 5 a 1.

Ciò malgrado, ci hanno insegnato che Garibaldi fu vittorioso perché le sue truppe comunque avanzarono e tennero il territorio, mentre gli austriaci si ritirarono sulle alture retrostanti; perché alla diplomazia e alla propaganda italiana interessava parlare di vittorie; perché le altre forze italiane in campo persero di più (a Custoza e Lissa); infine per la spavalderia dei garibaldini che decantavano vittorie prima ancora di essersi battuti.

Il 9 agosto Garibaldi ebbe l'ordine di abbandonare il Trentino nel giro di 24 ore. L'ordine arrivò al telegrafo di Storo e fu portato dalle Guide in casa Cis a Bezzecca, dove si trovava il Generale. Garibaldi lo lesse, s'infuriò, spezzò la spada dalla rabbia, sacramentò e alla fine fece scrivere: “Si annuisce”. Il telegramma indirizzato al Comando Supremo di Padova riportò semplicemente il virtuoso storico “Obbedisco!”. Quando il Rinaldi vide i carri carichi di feriti,

garibaldini e cacciatori austriaci frammischiati, scendere verso la Val Sabbia, registrò i rimproveri che i tedeschi facevano ai volontari italiani: “Ne dicevano una per sorta a garibaldini che dovevano restare a sua casa, che colla loro famiglia avrebbero vissuto in pace e che non saressimo feriti né voi né noi, e questi volontari abbassavano il capo e tutti tremanti dimandavano grazie”.

Fu infatti una guerra inutile. Il Checchi, che combatté a Cimego e a Bezzecca, dove fu ferito, parlò di “vana effusione di sangue” e “guerra disgraziatissima”. E un suo compagno di reggimento, Lodovico Beha, fatto prigioniero a Bezzecca, scrisse di “sangue inutilmente versato”. Di Lodovico Beha ho pubblicato per questa occasione una Memoria che ho intitolato “Il prigioniero di Garibaldi”. Lodovico ha da poco superato i vent’anni e sta frequentando gli ultimi corsi della facoltà di giurisprudenza all’Università di Bologna quando, in maggio, si arruola coi volontari. Il viaggio in treno da Bologna al “deposito” di Bari, uno dei sette centri di reclutamento dei dieci reggimenti dei volontari, assomiglia più ad una scampagnata goliardica che a un viaggio incontro alla guerra. Soltanto ai primi di giugno il reggimento riceve i fucili: “erano - scrive Lodovico - quelli serviti alle famose Guardie nazionali! Il grilletto richiedeva la forza di tutt’e due le mani e poi non scattava, tanta era la ruggine! Veri catenacci e di poca portata”.

Dopo alcune settimane di pattugliamento sulla sponda meridionale del lago di Garda, Beha entra nel vivo della guerra e partecipa alle battaglie di Cimego e di Bezzecca, dove è fatto prigioniero. Con un lungo giro via Vienna, viene condotto in un campo di raccolta dei prigionieri a sud di Zagabria. Vi passa quattro settimane in compagnia di commilitoni sbruffoni e di pidocchi che lo divorano.

La liberazione avviene in seguito agli accordi tra l’imperatore francese e l’Austria. Ludovico rientra in Italia. Dopo quindici giorni di quarantena, dovuti alla paura che fosse portatore del virus del colera, ritorna lacero, pieno di pidocchi e deluso a Bologna, accolto dai familiari che avevano letto il suo necrologio sui giornali.

Nell’autunno seguente riprende gli studi e nell’estate del 67 si laurea. Subito dopo inizia la carriera di avvocato, ma trascinerà la

professione con fatica, a causa di un'ostinata ed insanabile infermità contratta per i disagi della campagna del '66, un'infermità che a quarant'anni lo inchioda in un letto. Decide allora di stampare gli "aneddotti" che aveva steso sulla sua esperienza militare senza purgarli della delusione che questa aveva comportato.

In questa Memoria appaiono delle individualità forti e generose che ci suggeriscono un confronto con le guerre e le violenze di oggi. Oggi le guerre (e con esse le pulizie etniche e religiose e gli atti terroristici) ubbidiscono generalmente a interessi economici che cancellano ogni nobile aspirazione e valore dell'individuo. Nel '66, dietro il disegno della politica e della diplomazia, c'erano giovanotti carichi di entusiasmo, di valori e di vizi, diversamente che nelle disumane "missioni di pace" dei nostri giorni, sofferte per lo più da mercenari lusingati da facili guadagni e circuiti dalla retorica.

Nel suo percorso dall'ideale alla delusione il garibaldino del '66 approdò a una maggiore coscienza di sé e del mondo, tanto da proseguire poi la realizzazione degli ideali su altri campi di battaglia e nelle aule parlamentari. Al contrario, il soldato di oggi esce dal conflitto spersonalizzato, a volte in preda a depressioni incurabili, privato di reali chiavi di lettura dei motivi economici e politici che hanno strumentalizzato lui e fatto patire popolazioni pacifiche.

Anche questo confronto è una ragione per rivisitare la campagna del 1866.

Lettera spedita il 9 luglio da Orvieto durante la guerra nel Tirolo del 1866.

Da notare l'indirizzo assai generico della missiva.

Da *Rivista Militare*  
n. 6/2016



# APPUNTI SULLA “CAMPAGNA GARIBALDINA IN VALLE SABBIA”

*Giuseppe Biati*

## ALCUNE INDISPENSABILI PREMESSE E DOMANDE!

1. Perché commemorare e ricordare fatti “mentalmente” e temporalmente lontani dai nostri giovani?

Oggi, si va verso la relativizzazione delle storie nazionali, verso una storia europea, come lo si fa anche per la letteratura; ma per la storia è un’operazione più difficile, ma estremamente importante. Permetterebbe di comprendere sia i “flussi dinamici della stessa”, sia la lettura “in filigrana” dell’“ampio spettro” di fatti e fenomeni che riguardano le vicende umane.

Si eviterebbero, senza dubbio, i soggettivismi nazionali, le diverse o opposte versioni e visioni, in favore di una storia scritta e divulgata non tanto dai vincitori (anche i perdenti spesso ne diminuiscono o aumentano la portata o la giustificano) o dai “poteri costituiti”, ma come ricerca (“*historia rerum gestarum*”, partendo dal fatto/documento) con la connessa interpretazione storiografica (il giudizio critico del fatto/documento): una visione crociana, insomma!

Se, poi, si vuole avere una certa raffinatezza storiografica è bene entrare in possesso della lucidità dell’“angelo della storia” (Walter Benjamin, in “*Tesi di filosofia della storia*”, 1940), quasi “*Angelus Novus*” di Paul Klee, nella “debole forza messianica” di “rammemorazione”, un appuntamento misterioso tra le generazioni come salvazione di un passato oppresso dalla tradizione dei vincitori, verso una concezione di storia come temporalità del mondo moderno: la generazione di volta in volta presente diviene responsabile non solo nei confronti delle generazioni future, ma

anche nei confronti della sofferenza o degli onori apparentemente irreversibili rispettivamente dei vinti e dei vincitori di ieri.

## 2. Perché “martiri” o “eroi” i “combattenti” del Risorgimento?

Nell'Ottocento, il clima culturale, nel pensiero, è fortemente permeato dell'idea di nazione. Sul terreno politico, contro le tendenze universalizzanti dell'Illuminismo, si era fatto strada il “particolare”, l'“individuale”, cioè la singola nazione.

Soprattutto in Italia e in Germania (tale dal 1870), ci fu la tendenza a convertire il riconoscimento dell'esistenza di una nazione italiana e di una nazione tedesca, con proprie caratteristiche inconfondibili, nella organizzazione pratica di uno “Stato nazionale” italiano e tedesco. Si ebbe l'enunciazione del principio di “nazionalità” come principio supremo della vita dei popoli; si volle fortissimamente lo “Stato nazionale”.

Se nella Svizzera del Settecento l'idea di nazione era inscindibile dalla libertà come bene da difendere, per gli Italiani del Risorgimento la libertà invece era un bene da conquistare (sottraendolo allo straniero), un ideale da attuare: la nazione unica coincide con la patria libera.

E la patria è sacra.

Ecco perché escono i patrioti, il loro profondissimo sentimento di amor patrio, i martiri del Risorgimento.

In questo contesto è spiegabile, in Valle Sabbia, come altrove, anche l'enfasi delle epigrafi:

\* in onore dei caduti del 1848 all'ordine di Giacomo Durando;

\* del 1866 a Monte Suello (*QUI / SI RACCHIUDONO / LE SANTE RELIQUIE / DEI / GLORIOSI VOLONTARI / CHE / VALOROSAMENTE PUGNANDO / PER / L'UNITA' D'ITALIA / CADDERO / IN QUESTE PREALPI NEL 1866 / ITALIANI RICORDATENE L'EROICO ESEMPIO;*

\* del ferimento di Garibaldi (*GIUSEPPE GARIBALDI / DUCE AI VOLONTARI / QUI PRESSO / VENNE FERITO / IL 3 LUGLIO 1866 / POPOLI / BACIATE RIVERENTI LE ZOLLE / BAGNATE DAL SANGUE / DI / QUEL GRANDE EROE MONDIALE);*

\* dell'epigrafe vestonese dell'11 ottobre 1885 (*A / GIUSEPPE GARIBALDI / LE DONNE DI VESTONE / AUSPICANTI PER I LORO FIGLI / P.P. / 11 OTTOBRE 1885*),

\* nonché della costruzione dell'Ossario di Monte Suello del 1883.

## INQUADRAMENTO STORICO DELLA “CAMPAGNA GARIBALDINA IN VALLE SABBIA”

Parlare di campagna garibaldina in Valle Sabbia (*“Non trionfo, ma ardimento!”*, secondo lo storico Alfredo Bonomi) si può sicuramente, ma è importante e indispensabile inquadrarla in un contesto certamente molto più ampio:

- di costituzione, innanzitutto, accanto ad un esercito regolare, di un corpo di volontari (1) affidato a Garibaldi; La Marmora (con tutto l'establishment) è fortemente contrario ai garibaldini (repubblicani, indisciplinati, rivoluzionari); già dal 1859-1866, il Territorio bresciano è luogo di rifugio di esuli veneti e trentini. Il Comitato organizza la raccolta di gente/patrioti, che, in gran parte, saranno i volontari della 3<sup>a</sup> guerra di Indipendenza;
- di intera campagna che inizia sul Garda, procede in Valle Sabbia, in Valvestino, in Val Camonica, al Tonale, in Valtellina, ecc. e termina a Bezzeca; campagna inizialmente pensata di distrazione, di difesa (difensiva), di fronte secondario, di affiancamento;
- di intera terza guerra di indipendenza, dalle logiche politiche internazionali (Austria, Russia, Francia, Inghilterra le potenze); Prussia (nel 1870 diviene nazione tedesca) e Italia quelle emergenti; guerra *“nata”* nel Centro-Europa;
- con un particolare per l'Italia: Cavour non c'è più: manca l'acume politico e il giovane Stato è internazionalmente debole e *“francodipendente”* (*“l'Italia non facesse guerra con troppo vigore”*, concetto espresso nei consessi parigini del tempo),
- in più, sempre per l'Italia, con:

- ✓ una disastrosa situazione finanziaria,
- ✓ con una burocrazia corrotta;
- ✓ con aspre lotte fra i partiti;
- ✓ con un divario drammatico tra Nord e Sud;
- ✓ con una questione romana da risolvere;
- ✓ con una questione sociale tragica.

Tutti d'accordo, però, nel dare la precedenza alla “*questione veneta*”! Da notare anche una grande diversità con il sentimento rivoluzionario espresso dal Veneto nella rivolta del 1848! Qui, nel '66, prevale il concetto di “*Stato nazionale*” da costruire; là, in una Venezia distante solo mezzo secolo dalla fine della sua millenaria e gloriosa storia, prevaleva la ricostituzione della Repubblica veneta, sulle orme degli antichi fasti;

- di concomitanza di almeno quattro battaglie fondamentali: Custoza, Lissa, Bezzecca e Sadowa: quest'ultima ne determina il risultato, indipendentemente dalle altre!

E' difficile affrontare il tema “*specifico e peculiare*” del Risorgimento italiano senza sfrondarlo dai diversi segni di convenienza sotto i quali è stato raccontato in passato, soprattutto sui libri di storia.

E' stato raccontato fondamentalmente e semplificando sotto due principali chiavi di lettura (che purtroppo in parte permangono): il canone “*dinastico-monarchico*” e il canone “*popolare-democratico*”.

Il primo ha significato l'apoteosi e il fondamento della monarchia dei Savoia, in quanto unificatrice e perciò legittimamente sovrana dell'Italia. La torre di S. Martino della Battaglia ne è il monumento esemplificativo: tutta l'iconografia celebrativa risorgimentale porta al re sabauda e al suo esercito, dimenticando o mettendo in sottordine e/o tacendo gli altri fatti politico-militari, volontari in primis.

Il secondo trova i suoi momenti vittoriosi e memorabili prima nelle insurrezioni delle città (1848-49) e poi nelle spedizioni e campagne garibaldine. A celebrare questo canone sono le memorie dei libri che raccontano le gesta dei patrioti (Abba, Cattaneo, Dumas, Nievo, i

Diari vari dei combattenti, ecc.). E' un affondo di soggettività affidato ai volontari e alle leve popolari.

E' chiaro che i due canoni vanno, entrambi, svuotati dalle enfasi di parte e ricondotti ad una univoca interpretazione il più oggettiva possibile dei fatti.

## LA "CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1866 IN VALLE SABBIA", TRA FATTI E ANTEFATTI (2)

Il calendario della 3<sup>a</sup> guerra di Indipendenza ci consegna una guerra brevissima, sostanzialmente 15 giorni operativi, formalmente di due mesi o poco più, con una concomitanza di vittorie e sconfitte (24 giugno: Custoza e Ponte Caffaro (scontro sul ponte tra il Cella e il boemo Ruziczka); 3 luglio: Sadowa e Monte Suello; 20 luglio: Lissa; 21 luglio: Bezzecca). La Valle Sabbia, sul piano strategico-militare, ha avuto un ruolo di primaria importanza per i compiti logistici, di rifornimento, di servizi ospedalieri e infermieristici, ecc.

In buona parte anche l'azione militare di Monte Suello, seppure con le gravi perdite subite (3), ha dato slancio ed entusiasmo all'intera campagna. I Sindaci dei borghi valligiani partecipano alle richieste/requisizioni con spirito patriottico, ma denunciano con amarezza e realismo scarsità e non appropriatezza di mezzi.

Vestone, con una popolazione di 1278 abitanti, offriva come mezzi di trasporto ordinari per l'esercito 8 cavalli, 16 muli, 12 buoi (6 coppie), 6 carri, 8 carretti; offriva alloggi per 289 soldati di fanteria, 20 cavalleggeri, 16 soldati, *"da alloggiarsi nelle Chiese tutte del Comune, scuole e case private. Ciò permetterebbe poi di alloggiare straordinariamente 1500 soldati e 30 ufficiali. Si osserva che questo Comune è scarsissimo di locali e che gli alloggi di contro esposti non sono che in casi straordinari ed eccezionali"*. Come ospedale offriva un locale per 20 letti e la prestazione di un medico e di due farmacisti.

Lavenone, con i suoi 747 abitanti, era disposto ad alloggiare 100 soldati circa e 4 ufficiali. Il Sindaco descriveva una *"condizione meschinissima del Comune"*.

Idro, con una popolazione di 856 persone, offriva *“un ristrettissimo numero di cavalli da tiro, scarso numero di buoi, scarso numero di carri e carretti”*. Il Comune era pronto ad alloggiare 100 soldati e 4 ufficiali. Per ospedale offriva due case *“discretamente vaste”* ed un locale da magazzino.

Bagolino, il borgo più popoloso con i suoi 3751 abitanti, si dichiarava pronto ad ospitare 600 soldati circa e 20 ufficiali, offrendo 4 stanze per ospedale e una per ambulatorio con due medici e un farmacista. Offriva anche 8 fra cavalli e muli, 8 carri, e altri animali da basto. Per casermaggio disponeva di 20 pagliai vuoti e 50 lenzuola, ma si sottolineava che mancava ogni mezzo per l'approvvigionamento di paglia. In caso di emergenza la truppa poteva essere ospitata in S. Rocco, in S. Lorenzo e nel Convento purché rimanessero libere la Chiesa parrocchiale e quella di S. Antonio. Il Sindaco confermava che *“questo comune ed i suoi abitanti, fatte non molte eccezioni, si trovano disposti a qualunque sacrificio purché non si superi la natura delle lor forze e sia consentaneo alla posizione topografica in cui sono collocati”* (4).

Richieste analoghe erano state rivolte a tutti i Comuni della Valle, anche ai più piccoli e sperduti, di montagna, in particolare per fieno e foraggio.

Per i fatti militari, paiono interessanti (seppure con alcune imprecisioni) le sintetiche *“Memorie”* di Don Bortolo Calcari, prete in Vestone e osservatore non troppo emotivamente coinvolto:

*“Li 13 maggio...Armamento straordinario dell'Italia contro l'Austria.”*

*“20 giugno 1866. Questa mattina alle ore 6.30 antimeridiane comparve in Vestone il Generale Garibaldi in mezzo agli evviva, e ad ore 7 partì per Anfo; alle ore 11 ant.ne tutto il paese è pavesato a festa aspettandolo di ritorno.*

*Il 25 detto i Garibaldini passarono per il Caffaro ed ebbero a Lodrone un forte scontro coi tedeschi; dopo alcuni colpi i nostri andarono alla baionetta, e rimasero vincitori con soli 4 feriti; la sera stessa andarono a Storo. Il 26 arrivarono i feriti Nostri ed austriaci in Vestone per essere curati. (...)*

*Il 2 luglio arrivarono in paese 500 Garibaldini ed alloggiarono in Chiesa ed al Conventino, e la mattina alle 6,30 partirono tosto per Anfo.*

*Il 3 luglio arrivarono in paese col Generale Garibaldi circa 7000 Garibaldini che appena giunti si recarono ad Anfo dove alle 9 di mattina incominciò (5), ma non troppo pratici dei luoghi, si azzardarono di avanzarsi oltre S. Antonio dove furono presi in mezzo dagli imboscati nemici, per cui rimasero tra feriti e morti sul suolo più di 400. Fra i feriti vi fu lo stesso Garibaldi. I feriti vennero collocati parte in Anfo, Lavenone e moltissimi in Vestone ove vennero assistiti da tre distinti medici, Riccobelli, Venturelli di Ono e Ghidinelli di Livemmo. Fino ad oggi 5 luglio uno solo morì, in seguito 16.*

*Questa mattina 5 luglio arrivò in paese il 9° Reg.to Garibaldino di persone circa 6000, riposarono alla Caparola e poi si portarono ad Anfo comandati dal figlio di Garibaldi, Menotti.*

*Li 11 detto passò per di qui il presidente del Ministero il sig. Conte Ricasoli diretto per Rocca d'Anfo onde conferire con Garibaldi.*

*Si dice che il 10 detto i Garibaldini abbiano inalberata la bandiera italiana a Storo.*

*Li 12-13-14 luglio passarono per di qui circa 15 milla Garibaldini; si attendono notizie dal Caffaro.*

*Il 16 attacco delle fortezze d'Ampola e Lardaro. Moltissimi feriti d'ambo le parti.*

*Il 17 luglio si costituì nella Chiesa Parroch.e l'ospitale e in quella di S. Pietro il Magazzino per cui la popolazione fu obbligata ad andare a S. Lorenzo in questi calori estivi. (...)"*

I fatti d'arme più significativi in Valle Sabbia rimasero quelli di Monte Suello e di Ponte Caffaro, prima che la campagna terminasse con la vittoria garibaldina di Bezzecca del 21 luglio e con la celebre obbediente risposta di Garibaldi alla richiesta del re italiano.

La scontro di Monte Suello, secondo una accreditata interpretazione storiografica, non fu un buon esempio di conduzione strategico-militare da parte dei garibaldini. Vi ebbe il sopravvento la voglia di

fare e l'inesperienza dei volontari, stanchissimi dalla lunga marcia di avvicinamento e fradici per un perdurante acquazzone.

Vi presero parte solo pochi reparti militari: per questo si preferisce chiamarlo scontro e non battaglia.

I combattenti italiani, valutabili in circa 2.800 unità presenti sul campo (1° btg. bersaglieri, 1° e 3° reggimento volontari), con una batteria da montagna e un paio di barche armate con 4 cannoncini a bordo, si scontrarono sul monte con 4 compagnie di cacciatori Imperatore del 6° battaglione al comando di un semplice capitano. I cacciatori austriaci effettivamente impegnati furono largamente e numericamente inferiori agli italiani; non solo respinsero ogni assalto, ma con i loro *Stutzen* inflissero perdite gravissime ai garibaldini, pessimamente armati, ma anche pessimamente condotti. Lo stesso Garibaldi venne lievemente ferito da una fucilata di uno dei suoi uomini.

Le compagnie austriache mantennero saldamente le loro posizioni, pur essendo prive di artiglieria, ma era evidente che, data la sproporzione delle forze, non potevano rimanere a lungo sul posto. A sera rientrarono in territorio nazionale.

Per il ritenuto brillante comportamento nella giornata del 3 luglio a Monte Suello, il capitano von Gredler ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa (Schönbrunn, 29 agosto 1866).

Tra i cacciatori austriaci molti erano i trentini del Tirolo meridionale che militavano nelle tre compagnie impegnate (31<sup>a</sup>, 32<sup>a</sup> e 35<sup>a</sup>).

Il 4 luglio sera la linea del Caffaro fu, poi, recuperata dalla brigata Corte. Nelle sue *Memorie* Garibaldi così ricordava, senza più ira, l'abbandono della campagna in Valle Sabbia e nelle Giudicarie:

*“Un ordine del comando supremo dell'esercito intimava la ritirata e lo sgombero del Tirolo; io rispondevo: “Obbedisco”, parola che servì poi alle solite querimonie della mazzineria, che, come sempre, voleva ch'io proclamassi la repubblica, marciando su Vienna o su Firenze”.*

## Note

(1) Il Corpo dei Volontari garibaldini fu istituito il 6 maggio 1866, con inizio del reclutamento il 20 maggio 1866. Fu un esercito spontaneo (non solo camicie rosse, ma dieci reggimenti di fanteria, una brigata di artiglieria, un corpo di Sanità, uno squadrone di carabinieri, un battaglione della Guardia Mobile e una flottiglia del Lago di Garda), guidato da un mito di allora; dirompenti su una società statica, provenienti da Regioni diverse (oltre 24.000 dal Nord tra cui 1400 Bresciani, 10.000 dal centro, quasi 1200 dal Sud, da diversi ceti sociali, da diversa cultura, di diverse età, musicisti, pittori, letterati, operai, professionisti, ricchi e squattrinati, benpensanti e avventurieri: un *“carnevale bizzarro e pittoresco”*!

Il volontariato garibaldino era libero dalle rigide prescrizioni previste per gli eserciti ufficiali: si armò in maniera variegata, con armi spesso scadenti, ma in altri casi assai efficienti e modernissime (come quelle dei bersaglieri volontari di Antonio Mosto, ottime carabine da cacciatori e fucili di tipologia svizzera di piccolo calibro, diretta evoluzione della carabina mod. 51, arma dei volontari del secondo battaglione di Nicostrato Castellini).

La maggior parte dell'armamento individuale della fanteria del Corpo Volontari Italiani era, però, costituito da vecchi fucili ad avancarica a canna liscia (francesi M1822T, M1840 e M1842 in calibro 18mm; piemontesi M1842 (armeria Glisenti) e M1844 in calibro 17,5mm). Erano armi molto lunghe e pesanti, capaci di un tiro utile fino ai 2-300 metri, munite di una lunga baionetta a manicotto con ghiera.

Si tratta di diversi modelli a canna liscia di fucile ad avancarica con sistema di accensione e percussione con luminello e capsula fulminante, decisamente antiquati per l'epoca. Solo alla fine della campagna giunsero dall'arsenale di Napoli alcune moderne (ed ottime) carabine rigate Enfield inglesi.

Di contro l'armamento del corpo dei *“cacciatori”* austriaci, ossia i Kaiseiäger e i bersaglieri provinciali, ebbero in dotazione il fucile ad avancarica a capsula modello 1854 Jaegerstutzen, una carabina rigata da tiratore scelto ad alzo a slitta regolabile, molto precisa per i tiri a

lunga distanza (1000-1200 m.), con sciabola-baionetta quasi lunga quanto la carabina stessa, la speciale bacchetta veniva portata separata dall'arma appesa alla schiena. Il fattore armamento risultò importantissimo anche per la tipologia di approccio strategico in battaglia. Era risaputo che gli austriaci preferivano, al contrario dei garibaldini, non lo scontro fisico a baionetta, ma quello a distanza.

(2) In Valle Sabbia, già dal 1862, era stata fondata la Società del Tiro a Segno, una sorta di Cenacolo garibaldino, con Presidente l'ing. Domenico Riccobelli. Gli obiettivi e gli impegni di questa associazione insistevano nella *“lotta per la liberazione del Veneto, del Trentino e di Roma”*.

Giuseppe Garibaldi stesso ne era a conoscenza ed aveva incoraggiato la crescita con questo suo scritto: *“Esorto i bravi abitanti di Vestone e delle vicinanze perché si addestrino tutti al maneggio delle armi, a diventare così attivi propugnatori della Causa Nazionale”* (A. C. di Vestone, Faldone 1866).

Nell'anno successivo, il Partito d'Azione (con Ergisto Bezzi) tentava di fondare in Trentino Comitati di Liberazione e, nel 1864, lo stesso Bezzi, con una sua spedizione di volontari, veniva fermato a Lumezzane dall'esercito regolare. Il Partito d'Azione tentava di avere rapporti con il Trentino, istituendo *“organismi”* a Bagolino, a Vestone, a Limone sul Garda.

Figura di spicco era il dott. Giuseppe Guarneri (sposato a Giulia Riccobelli, figlia di Lucio), notaio, fondatore di *“comitati insurrezionali”*, con paventato trasporto di armi e di camicie rosse a Bagolino (1500 fucili, 1500 revolvers, 1500 camicie rosse).

Nella primavera del 1866, la Prefettura di Brescia teneva sotto controllo il Guarneri, che già prendeva nomi per i possibili volontari garibaldini: *“con i suoi forestieri, progressisti, protestanti”*.

D'altro canto, sulla Valle Sabbia, il Sottoprefetto di Salò scriveva che *“in tutta la giurisdizione non si troverebbero 10 persone disposte ad arruolarsi clandestinamente”*, con eccezione di Bagolino dove vi erano *“alcuni energici e svegliati individui appartenenti al*

*partito degli impazienti, che però sono devoti alla persona del Re*". (A. S. di Brescia, Prefettura. Busta 2 (1863), Fasc. III).

Secondo il Prefetto di Brescia, in un suo rapporto al Ministero dell'Interno all'inizio del 1866, non vi era più il pericolo di spedizioni inconsuete. Garibaldi evocava un potere solo sulla gioventù vogliosa di azione e il partito mazziniano era troppo ridotto di numero!

Ma i giovani, soprattutto studenti, chiedevano la guerra contro l'Austria, ma anche la formazione di un corpo di volontari con a capo Garibaldi.

Fra i primi a muoversi furono gli studenti del Liceo Arnaldo di Brescia che agli inizi del maggio 1866 indirizzarono un appello a tutti i Licei d'Italia invitandoli a prendere le armi per partecipare alle prossime battaglie per l'Indipendenza. (Applauditissimo fu il discorso del Preside Ballini dell'Istituto Tecnico bresciano)

(Interessante è la statistica sull'età dei giovani volontari arruolati: 183 di 16 anni, 3400 di 18 anni, 2300 di 20 anni; la ferma obbligatoria, allora, iniziava dal 21° anno).

Anche il clero (importante componente culturale nei borghi italiani, assieme a medico e farmacista) entrava nel dibattito politico con la consueta diplomazia; in Valle Sabbia è coinvolto e assorbito più nella cura d'anime e nelle opere caritativo-ospedaliere di assistenza ai feriti di ambo le parti. Non mancavano, però, le costanti attenzioni dei solerti ufficiali di pubblica Sicurezza su alcuni preti maggiormente esposti nel dibattito risorgimentale.

Il delegato di P. S., Santo Aguti, così scriveva al Sottoprefetto di Salò: a Bagolino *"il numero dei preti è qui smoderato in proporzione agli abitanti (3861 nel 1858, circa 4000 nel 1861 residenti nel Comune, senza Ponte Caffaro) in proporzione agli abitanti giacché ne contano almeno 15 tutti indistintamente animati da principi retrivi e favorevoli all'Austria. La loro missione sembra quella di infondere nella popolazione avversione a qualunque principio di autorità che non sia quello della Chiesa, cercando di soppiatto di tener viva la speranza del ritorno degli Austriaci"*. (A.S. di Brescia, Sotto prefettura di Salò. Atti riservati 1866).

Dubbi maggiori vertevano sul comportamento di un prete, *“da tener d’occhio e se occorre si proponga il domicilio coatto. Basta servirne bene uno per calmare lo spirito degli altri”*, come recitava la risposta del Sottoprefetto Lovera.

In verità le simpatie dei Bagolinesi andavano alla monarchia e all’esercito italiano. (Si veda, in merito, la destinazione di somme per le famiglie dei soldati regolari caduti in battaglia, non dei volontari, causa il prete Foglio che aveva condizionato in tal senso la maggioranza del Consiglio Comunale).

*“La sentinella bresciana”* del 6 giugno 1866 annunciava interventi repressivi per i *“danneggiatori della patria”*. In provincia suscitò scalpore la rimozione di Soardi don Daniele, con la fragile motivazione dell’uso improprio del confessionale: *“Vuolsi che nella confessione provochi il malcontento del volgo asserendo essere una vergogna fare guerra all’Austria tanto buona e che la gioventù del paese viene mandata al macello per semplice capriccio dei governanti. Urge il di costui sfratto per il bene del paese dell’ordine pubblico”*.

(3) Perdite subite nello scontro di Monte Suello: quelle italiane furono di 44 morti, 266 feriti e 22 dispersi; ricostruzioni storiche portavano i morti a 70, se non addirittura a 120 dalla ricognizione *a posteriori* delle lapidi e degli avelli; gli austriaci ebbero 63 tra morti e feriti.

(4) A. S. di Brescia. Prefettura, Carte riservate 1866, Fald. A.

(5) L’attacco a Monte Suello iniziò in effetti alle 14.00 pomeridiane.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Ugo Vaglia, Storia della Valle Sabbia, Baronio, Brescia 1970.
- Ugo Vaglia, Da Salò a Bezzecca, Baronio, Brescia, 1968.
- Antonio Fappani, *La Campagna garibaldina del 1866 in Valle Sabbia e nelle Giudicarie*, Brescia 1970.
- U. Zaniboni Ferino, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina dall'Adda al Garda*, Trento 1966.
- G. Biati, La campagna garibaldina del 1866 in Valle Sabbia, nelle Giudicarie e in Val di Ledro, in “Atlante valsabbino”, Grafo Edizioni, Brescia 1980. La ricostruzione dei fatti militari e dei dati relativi all’organizzazione degli eserciti sono tratti dalla relazione ufficiale del Comando del Corpo di stato Maggiore in “La Campagna del 1866 in Italia”, vol. II, Roma 1895.
- R. e L. Pelizzari, *Garibaldi a Ponte Caffaro*, in “Passato Presente”, Quaderno n. 4, Storo 1982.
- Gianni Poletti e G. Zontini, *Caribalda. La campagna garibaldina del 1866 nei diari popolari di Francesco Cortella di Storo e Giovanni Rinaldi di Darzo*, Gruppo Il Chiese, Storo 1982.
- Anforacconta, MONTE SUELLO 1866-2016, giugno – luglio 2016, anno XXIX, numero unico per il 150° anniversario della campagna garibaldina nel Tirolo durante la Terza Guerra di Indipendenza.
- M. Scandigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, BUR Rizzoli 2011
- <http://www.ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/supplementi-ai-commentari/S-1967c%20Campagna1866.pdf>
- [Portale:Campagna garibaldina del 1866 - Wikipedia https://it.wikipedia.org/wiki/Portale:Campagna\\_garibaldina\\_del\\_1866](https://it.wikipedia.org/wiki/Portale:Campagna_garibaldina_del_1866)

## LE MARMITTE DI GARIBALDI

*Giuseppe Piotti*

Il 18 giugno 1866 Garibaldi arriva a Salò per dirigere le operazioni dei Corpi Volontari Italiani, il cui comando gli è stato affidato dal re Vittorio Emanuele II. Le cronache ci dicono che il generale, ospitato nell'albergo alla Sirena nei pressi della porta dell'orologio, è stato accolto con grande esultanza dalla popolazione, che ne conosceva le gesta degli anni precedenti e già lo aveva visto entrare nella città lacustre esattamente sette anni prima, il 18 giugno 1859, durante le ultime fasi della seconda guerra d'indipendenza.

Leo Cominelli così descrive l'arrivo del generale in quell'occasione: «Il mattino del 18 giugno Garibaldi entra trionfalmente a Salò, i salodiani sono ad attenderlo al portone del borgo, ove riceve l'omaggio ed il saluto dei rappresentanti della città, mentre una bimba di tre anni, Angela Amadei di Luigi (che molti certo ancora ricordano), gli porge un gentile omaggio floreale, che il generale ricambia con un bacio ed una carezza. Una lapide posta sul muro della trattoria Torricella ne ricorda l'ingresso. Essa dice: "Giuseppe Garibaldi, atleta di libertà, all'avanguardia degli eserciti alleati con i suoi Cacciatori delle Alpi per questa porta entrava il 18 giugno 1859»<sup>1</sup>.

Già da quegli anni la figura di Garibaldi a Salò godeva di un grandissimo prestigio, confermato dal fatto che il 2 gennaio 1859 era nata nella stessa città gardesana la Società di Mutuo Soccorso Artigiana e Operaia ispirata alle idee e all'esempio dell'Eroe dei Due Mondi, che non a caso nei primi anni Sessanta verrà scelto dalla stessa Società come proprio presidente onorario. La stessa Mutuo Soccorso durante lo svolgersi della spedizione dei Mille si era fatta

---

<sup>1</sup> Leo Cominelli, *Cronache di Salò e della Riviera dal 1848 al 1859*, estratto dalle Memorie dell'Ateneo di Salò, pag. 20, Vannini Editrice, 1960 Brescia.

promotrice di una colletta a favore dei garibaldini e nel 1861 aveva aderito ad un'altra raccolta di denaro per rendere omaggio all'eroe di Caprera.

D'altra parte, Salò vantava una lunga tradizione di rapporto con truppe volontarie della guerra nazionale. Non solo aveva visto l'arrivo nel 1859 dei Cacciatori delle Alpi, ma soprattutto nel 1848 aveva ospitato con entusiasmo e grande voglia di fare i Corpi Franchi, che affiancavano l'esercito di Carlo Alberto impegnato in pianura contro gli austriaci.

Proprio l'esperienza del Quarantotto va tenuta presente come precedente imprescindibile del ruolo di Salò nelle guerre risorgimentali. Da un lato dobbiamo ricordare che in tutte tre le guerre d'indipendenza si è fatto ricorso a truppe volontarie, che sono state impegnate sulla direttrice Valle Sabbia-Trentino a copertura del fianco sinistro del fronte su cui agivano gli eserciti sabaudi e sempre Salò è stata la base logistica di queste formazioni, come chiave per il controllo della Riviera gardesana e della stessa Valle Sabbia. D'altra parte, nel 1848 la guerra nazionale nell'atteggiamento della maggior parte dei volontari è apparsa come un episodio rivoluzionario, un riflesso, anche se lontano, della grande Rivoluzione del 1789: ne sono conferma i gesti simbolici e le parole chiave usate in quei mesi, come l'innalzamento dell'albero della libertà nella piazza di Salò, la fondazione della Guardia Nazionale, l'uso dell'appellativo "cittadino" e il ricorrere nella corrispondenza ufficiale e privata di formule evocative come libertà, uguaglianza, fraternità.

Nel 1848 Salò ha conosciuto per la seconda volta la Rivoluzione, dopo che questa l'aveva inopinatamente e tragicamente attraversata nel 1797 come un vento distruttore, azzerando l'universo politico-istituzionale in cui per secoli i salodiani ed i gardesani si erano sentiti ben accolti e garantiti nelle loro aspettative. Se quella era stata una rivoluzione subita passivamente come una catastrofe, la fase rivoluzionaria rappresentata dai giovani volontari della prima guerra d'indipendenza era avvertita come un evento atteso e condiviso, corrispondente agli auspici di una classe dirigente che nei decenni precedenti, elaborato il lutto per la perdita della Magnifica Patria e

della venezianità, aveva lentamente maturato una nuova identità politica, improntata all'idea di nazione italiana. Giovani di diverse regioni d'Italia ed anche di provenienza estera avevano allora invaso ad ondate la città, costringendo da un lato l'amministrazione comunale e gli abitanti ad un gigantesco sforzo per rispondere alle loro esigenze di sopravvivenza, ma iniettando, d'altro canto, nell'intero corpo della popolazione il germe dell'entusiasmo patriottico, che da allora caratterizzerà il comportamento dei salodiani nei confronti della causa nazionale.

Perciò, quando i garibaldini arriveranno nel 1866 con il loro prestigioso generale, troveranno nella città un terreno ideale ed emotivo già ampiamente dissodato, nonché una consolidata esperienza operativa ed amministrativa per quanto riguarda i rifornimenti necessari ad un esercito in azione.

Nella terza guerra d'indipendenza il fenomeno del volontariato militare assume dimensioni molto maggiori rispetto ai conflitti precedenti, tanto che a Salò, ancora una volta centro operativo di queste formazioni combattenti, l'afflusso di uomini sarà di eccezionale portata, raggiungendo il picco di ventimila presenze contemporanee, come ci dicono i documenti, anche se per lo più la sosta in città di questi reparti è breve, poiché il teatro delle operazioni è situato più a nord, tra l'alta Valle Sabbia e il Trentino. A Salò viene installato il quartier generale dei Corpi Volontari e il comando della flottiglia italiana del Garda e, come sottolinea monsignor Antonio Fappani:

«La città andò acquistando per la durata della guerra una grande importanza, sia perché epicentro delle operazioni garibaldine in Valsabbia e sul Garda, sia per la ripetuta permanenza di Garibaldi e del suo seguito, nel quale si distingueva il figlio diciannovenne Ricciotti»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Antonio Fappani, *"Sul lago di Garda nel 1866"*, in AA. VV., *"Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel bresciano"*, Ateneo di Brescia-Fondazione "Ugo da Como" di Lonato, Supplemento ai commenti dell'Ateneo, Brescia, 1967, pp. 73-74

La documentazione sugli eventi di questo periodo presente nell'archivio comunale salodiano è piuttosto abbondante e riguarda gli atti amministrativi che il comune ha prodotto per fornire ai Corpi Volontari Italiani tutti i servizi necessari alla conduzione della campagna. Si tratta per lo più di carte contabili, che documentano le spese sostenute dal comune per conto dello stato, ma da esse traspaiono i problemi che la città di Salò ha dovuto affrontare a causa della guerra, le difficoltà derivanti alla comunità locale dalla presenza di tanti soldati, i problemi causati dall'indisciplina dei volontari, che hanno lasciato dietro di sé una lunga scia di danni e, infine, le ambascie in cui il comune si è trovato nel momento in cui avrebbe dovuto ricevere dagli organi centrali del regno il rimborso delle spese sostenute a nome della nazione in guerra.

La questione dei rimborsi si trascina per anni dopo la conclusione delle operazioni e vede il comune impegnato in una diatriba senza fine con il Ministero della Guerra, che, per versare il saldo di quanto dovuto agli enti locali, pretende una serie di documenti e pezze giustificative difficili da produrre.

L'8 aprile 1869 il sindaco di Salò, Fabio Tracagni, scrive agli uffici ministeriali una lettera piuttosto seccata, in cui chiarisce le procedure seguite e la situazione documentaria relativamente al sequestro di barche di grossa stazza e barcaioli nei mesi del conflitto; questa misura, analoga a quella presa nel 1859 dallo stesso Garibaldi, aveva fatto confluire le imbarcazioni e gli equipaggi a Salò da tutta la Riviera, per sottrarre queste risorse al nemico, ancora padrone del lago, e per permettere ai militari facili collegamenti via acqua. Il Ministero ora ha bloccato i rimborsi al comune, perché questo ha presentato documenti contabili ritenuti insoddisfacenti e fuori norma: mancano, cioè, le ricevute delle singole retribuzioni individuali al personale impiegato nella conduzione dei natanti. Si tratta di trentasette barche e settantasette conduttori, a cui veniva corrisposta una paga di due lire al giorno dal 21 giugno 1866 al 16 agosto, per un totale di cinquantasette giorni. Il comando dei Corpi Volontari aveva scaricato il compito di provvedere ai pagamenti sul comune di Salò, che in quel momento era oberato da una massa enorme di

adempimenti a causa della guerra e della presenza di un numero altissimo di militari sul territorio.

Scriva il sindaco:

«Il comando territoriale, dal quale dipendevano le barche requisite, onde togliersi al fastidio di tener conto delle mercedi da pagarsi, ne deferiva l'incarico al comune, che, aggravato da una miriade di altri servizi, dovette assumersi anche quello non facile di soddisfare, dietro assegni che gli venivano fatti dall'Intendenza Militare, i settantasette barcaiuoli e sorvegliare l'esatto esequimento per parte dei medesimi di tutti gli ordini che continuamente pervenivano dall'autorità militare. Il distacco di tanti mandati quanti erano i barcaiuoli ogniqualvolta si presentavano ad esigere la mercede sarebbe stata cosa più facile a dirsi che a farsi in momenti di tanto lavoro e di tanta confusione, molto più che la maggior parte d'essi erano illetterati. Si dovette quindi dividerli in tante sezioni, preponendo ad ognuna di esse un capo, al cui nome si distaccavano i mandati, con l'incarico di distribuire l'importare ai barcaiuoli dipendenti»<sup>3</sup>.

Nonostante queste difficoltà, il comune è riuscito a pagare regolarmente tutti e non ha nemmeno esposto al Ministero le spese dovute al personale supplementare impiegato per quel servizio né al materiale di cancelleria utilizzato.

Per questo motivo il comune si attende dal Ministero un atteggiamento di tolleranza e di elasticità formale, in considerazione delle circostanze in cui i fatti sono avvenuti:

«Una guerra guerreggiata, la qualità della truppa che si doveva servire e lo straordinario agglomeramento di soldati nel comune e dintorni, che qualche volta ha raggiunto l'enorme cifra di ventimila»<sup>4</sup>.

E conclude il sindaco:

«Non è per fare delle osservazioni a quanto viene ordinato da codesto eccelso Ministero che il sottoscritto sottopose i predetti

---

<sup>3</sup> Archivio del comune di Salò (ACS), sez. Ottocento, b. 140, alla data.

<sup>4</sup> ACS sez. Ottocento, ibidem.

riflessi, ma per far entrare la convinzione che tutta la regolarità e precisione che ora si desidera era impossibile ottenerla in momenti tanto burrascosi e difficili. Si spera quindi che codesto eccelso Dicastero non vorrà più oltre insistere sopra ciò che è impossibile di ottenere, persuaso che le ragioni addotte saranno sufficienti a penetrarsi della triste posizione in cui versava il comune in quei tempi»<sup>5</sup>.

Come nelle precedenti due guerre d'indipendenza, Salò, centro logisticamente importante nell'economia della guerra, si trova investita del compito di assicurare alle truppe che ad essa fanno riferimento tutte le forniture necessarie alla sopravvivenza dei soldati. Tra queste di non scarso rilievo sono le attrezzature necessarie alle cucine da campo, che in Salò e nelle zone di operazione vengono utilizzate per la sussistenza delle truppe. In particolare l'Intendenza Militare è sempre alla ricerca affannosa di marmitte di capienza sufficiente, che, non fornite dallo stato, vanno reperite in loco. Si tratta di grosse pentole di rame, requisite nel numero di cinquantaquattro, alcune poi restituite ai proprietari, ma per la maggior parte pagate secondo una tabella di valutazione ufficiale. Per lo più i fornitori sono privati salodiani, alcuni di famiglia ricca ne forniscono anche tre o quattro; tre marmitte, in particolare, provengono dal monastero della Visitazione, che, in questa come nelle precedenti occasioni di guerra, ha contribuito in diversi modi a soddisfare le esigenze della logistica militare. Nelle tabelle trasmesse al Ministero si precisa il nome del proprietario, il peso in chilogrammi, il prezzo al chilogrammo pagato per il valore del rame e il valore in lire della singola marmitta.

L'Intendenza Militare nel maggio 1867, esaminata la pratica, contesta al comune una serie di irregolarità, che di per sé comporterebbero l'immediata cassazione della richiesta di rimborso. In particolare, si rileva l'insufficiente chiarezza delle ricevute rilasciate dall'autorità militare, che riportano solo il numero e non anche il peso delle cosiddette caldaie, che andava invece indicato

---

<sup>5</sup> ACS sez. Ottocento, ibidem.

pezzo per pezzo. In secondo luogo, viene contestato il prezzo pagato per il rame, sia perché variabile da caso a caso sia perché in certi casi troppo alto: 3,50 lire al chilogrammo sembra essere un valore eccessivo. Tuttavia, l'ufficio lascia aperto uno spiraglio per una felice conclusione della vertenza: sorvolerà sulle numerose irregolarità della documentazione a patto il comune rinunci al 25% del valore esposto al rimborso, sotto forma di tassa.

Anche in questo caso il sindaco non accetta critiche né transazioni e risponde difendendo la posizione del comune e pretendendo il reintegro dell'intera spesa sostenuta.

Sull'obiezione riguardante il prezzo pagato per le marmitte fa osservare che innanzitutto la commissione incaricata della valutazione ha distinto i prezzi a seconda dello stato di deperimento del rame, pagando di più solo le caldaie sostanzialmente nuove, quelle requisite ai calderai e ai farmacisti e ciò è avvenuto nel più rigoroso rispetto dei regolamenti e nell'interesse del bilancio pubblico.

Ammette che i documenti presentati a giustificazione delle spese non sono perfetti, ma

«Se si farà riflesso all'urgenza di provvedere la truppa di tali utensili, alla difficoltà di ritirare documenti regolari da coloro a cui venivano consegnati, i quali o erano caporali o sargenti mandati con ordine dei loro comandanti e della stessa Intendenza digiuni delle più elementari cognizioni d'amministrazione militare, a cui pareva mala volontà o diffidenza del comune l'esigere persino la ricevuta ... facilmente si conoscerà ... essere stato impossibile il ritiro di documenti redatti a tutto rigore di legge»<sup>6</sup>.

Quindi respinge con sdegno la transazione proposta per sanare le irregolarità formali:

«Il sottoscritto non crede atto di giustizia, di fronte ai molti sacrifici a cui dovette sobbarcarsi, l'aggravare il comune della perdita di un 25/100 sull'importo nella contabilità premenzionata. Prega perciò codesta onorevole Intendenza ad apprezzare i premissi riflessi e

---

<sup>6</sup> ACS sez. Ottocento, ibidem, 10 maggio 1867.

ritenere nella sua integrità l'importo delle caldaie somministrate o per lo meno fare un rimborso più conveniente»<sup>7</sup>.

Un altro interessante capitolo delle prestazioni fornite dalla città di Salò ai combattenti della III guerra d'indipendenza è quello degli alloggi. Anche questa esperienza non è nuova per i salodiani, che già nelle precedenti guerre risorgimentali avevano generosamente aperto le proprie case a chi arrivava da lontano per combattere una guerra condivisa anche dai locali. Certo nel 1866 la quantità dei volontari è molto maggiore che in passato, per cui la loro presenza risulterà più pesante ed invadente; tuttavia la risposta della città è positiva e tutti i militari arrivati a Salò potranno godere di un tetto, di un focolare e di un letto per la notte.

I soldati e i graduati inferiori trovano alloggio nelle caserme allestite dal comune, gli ufficiali vengono invece ospitati in alberghi e in case private su mandato delle autorità comunali.

Gli albergatori ed i proprietari delle abitazioni interessate vengono pagati dal comune, che in un secondo momento chiede il rimborso delle spese allo stato. Anche in questo caso non mancano le contestazioni da parte delle autorità centrali, che, applicando un regolamento del 1836, intendono rimborsare le spese di alloggio secondo tabelle prestabilite e non semplicemente pagando a piè di lista i conti presentati dai salodiani. Inoltre, al contrario di quanto ha fatto l'amministrazione comunale, è necessario distinguere i rimborsi relativi ai Corpi Volontari, che vanno chiesti al Ministero della Guerra, da quelli riguardanti il personale della flottiglia del Garda, che vanno chiesti al Ministero della Marina.

I documenti attestanti gli alloggiamenti sono numerosi e consistono soprattutto in tabelle riassuntive molto circostanziate e mandati del comune a privati ed albergatori con l'ordine di dare ospitalità agli ufficiali in arrivo o di passaggio.

Dalle tabelle veniamo informati, per esempio, che i fratelli Zampiceni hanno ospitato per qualche tempo in una loro casa il quartier generale dei Corpi Volontari, per una spesa esposta di £

---

<sup>7</sup> ACS sez. Ottocento, ibidem.

1.054. Giovanni Battista Zanetti ha, invece, messo a disposizione la chiesa di San Benedetto, di sua proprietà, dove è stata installata la polveriera. Infine vediamo impegnati anche i due maggiori alberghi di Salò per l'alloggio degli ufficiali di più alto grado: la Sirena di proprietà di Giovanni Veludari, situata nell'edificio dell'antica Rocca affacciata sulla piazzola Erbaggi, l'attuale piazza Zanelli, e l'albergo Gambero, gestito da Giovanni Morandi e situato in contrada Ospedale, probabilmente nella zona detta Calchera. L'albergo alla Sirena è noto anche e soprattutto per aver ospitato Giuseppe Garibaldi sia nel 1866 che nel 1859, come ci è testimoniato da due autori già citati. Leo Cominelli, in particolare, riferendosi alla seconda guerra d'indipendenza, afferma che tra la famiglia Veludari e il generale si sarebbe stretto un saldo rapporto di amicizia:

«I rapporti tra Garibaldi e la famiglia del signor Veludari nel breve tempo che il generale si fermò a Salò furono subito molto cordiali ed amichevoli, tanto più che il giovane Emilio, figlio del proprietario, si considerava già un futuro garibaldino ed infatti nel 1866 seguirà Giuseppe Garibaldi indossando la leggendaria camicia rossa»<sup>8</sup>.

Tra i privati, nelle cui case hanno preso alloggio i vertici dell'ufficialità garibaldina e della Marina, si annoverano esponenti di alcune tra le famiglie più ricche e in vista della città, come gli Zampiceni e gli Zanetti già citati, i Bruni, i Capra, i Brunati, i Gritti, i Castelli, i Pighetti. Tra gli altri figura anche l'avvocato Pietro Zanolì, già reduce nel 1849 dalla difesa di Venezia e fondatore insieme ad altri nel 1859 della locale Società Operaia e Artigiana di Mutuo Soccorso, di cui terrà la presidenza fino ai primi del secolo successivo<sup>9</sup>.

Infine, per quanto riguarda l'ospitalità salodiana, almeno un cenno merita il servizio svolto dall'ospedale, che, preparato per tempo all'emergenza dal comune e dal personale sanitario, riesce far fronte in modo più che onorevole al grosso impegno bellico, meritando gli elogi di Garibaldi stesso. Anche questa funzione sanitaria viene

---

<sup>8</sup> Leo Cominelli, cit., pag. 22.

<sup>9</sup> ACS sez. Ottocento, b. 140 fasc. 4.

svolta da Salò secondo una tradizione ormai consolidata dal 1848 e soprattutto significativa in occasione della seconda guerra d'indipendenza, quando affluirono nel nostro nosocomio, aperto dal 1797 nell'ex monastero delle benedettine, moltissimi feriti della battaglia di San Martino e Solferino.

Il grande numero di garibaldini affluiti a Salò nell'estate del 1866 ha certamente contribuito a rinsaldare l'adesione dei salodiani alla causa nazionale e ad enfatizzare ulteriormente il mito dell'Eroe dei Due Mondi, ma ha anche lasciato l'amaro in bocca a molti abitanti della zona a causa dei danni provocati dai soldati alle strutture pubbliche che li hanno ospitati ed a molte proprietà private. Si è trattato in molti casi delle conseguenze di un uso intenso di edifici e suppellettili, in altri di negligenza, spesso di vero e proprio vandalismo e non raramente di autentici furti. Mentre nei documenti del 1848 non appaiono proteste significative per questi motivi, nei faldoni dell'archivio comunale relativi al 1866 esiste un discreto dossier relativo ai danni subiti dal comune e dai cittadini ed ai rispettivi rimborsi. Anche in questo caso l'intervento riparatore da parte dello stato si fa attendere parecchio, tanto che la liquidazione dei danni non avviene prima del 1875. In quell'anno, finalmente, un ufficiale del Genio Militare in rappresentanza del governo si recherà a Salò per consegnare ai creditori quanto loro dovuto.

Le proteste e le segnalazioni per atti di negligenza o vandalismo si erano manifestati subito, quando ancora i volontari bivaccavano in massa in Salò, risiedendo nei diversi locali adattati a caserme, ma vagando spesso per la città e le frazioni, nei campi e nelle ortaglie.

Ne dà testimonianza una lettera indirizzata dal salodiano Giuseppe Bottesini all'amministrazione comunale il 27 luglio 1866:

«Il sottoscritto, possessore di fondi in codesto comune nella località della Madonna dei Santi in contrada Massina in prossimità al Carmine, i così detti gli argini ed orti del Castello, vide con estremo suo dispiacere i danni che parecchi militi volontari prepotentemente devastarono i fondi stessi, tagliando alberi da frutti, estirpando una quantità di pali dalle viti e gelsi, in modo che egli ne risente una perdita nei propri averi non minore di 300 franchi. Già fece sentire

più volte i propri reclami ai diversi capitani e comandanti delle diverse compagnie stazionate al detto Carmine, ma senza alcun effetto. Or quindi lo scrivente si produce a codesta lodevole amministrazione onde si compiaccia prenderne nota per il tempo che i singoli danneggiati saranno chiamati a documentare le loro domande di indennizzo; pronto essendo il ricorrente a presentare fin d'ora testimoni oculari del fatto per quei provvedimenti che fosse possibile impartire anche al momento, a presentazione di ulteriori rovine da cui sentesi ogni giorno minacciato»<sup>10</sup>.

Nei mesi seguenti altri privati presentano circostanziate relazioni, che attestano danni anche gravi ad edifici e campagne alle Rive, a San Rocco, a Villa: case d'abitazione e strutture produttive vengono lordate o rese inservibili, piante da frutto tagliate o private di gran parte delle fronde con perdita dei raccolti per più anni, i prati vengono calpestati rendendo impossibile il taglio dell'erba. Il valore del danno supera talvolta le mille lire, come nel caso del Bottesini, per raggiungere le 4.333 lire nel caso degli edifici comunali o addirittura le 7.989 lire nelle proprietà del conte Martinengo, il cui palazzo è stato usato come caserma. Particolarmente pesanti le conseguenze dei vandalismi nelle chiese e nei locali degli istituti religiosi che hanno ospitato le formazioni militari: di questi edifici salodiani non se ne salva uno e ciò spiega il notevole rimborso ricevuto dal comune, competente per queste strutture.

Emblematico è il caso del teatro comunale, che pure è servito per ricoverare una parte delle truppe volontarie. Una specifica relazione annota i danneggiamenti ed i furti subiti da questo gioiello della città, che era stato rispettato anche dai francesi occupanti nel 1797, interessati più ad organizzare in quel locale spettacoli per la truppa che a saccheggiarne infissi e suppellettili:

«Effetti mancanti o guasti nel teatro di Salò nel tempo che venne requisito pel servizio dei volontari di Garibaldi dal municipio di Salò.

---

<sup>10</sup> ACS sez. Ottocento, b. 141, alla data.

### Oggetti mancanti

- 18 scrane di paghera impagliate.
- 2 tavolini di noce lunghi 2 braccia e larghi 6.
- Due detti di paghera lunghi 1 braccio larghi once 15.

### Ristauri.

- 4 piloni guasti di legno che sostiene le quinte.
- 1 soffà guastato e mancante un braccialetto nel palco 13 prima fila.
- 2 banche del palco 13 seconda fila rese inservibili.
- 6 carighini di noce da rimettere le gambe.
- 5 teloni del teatro da rimetter tutti i cordini stati levati, 27 pezzi di corda.
- 1 uscio della stanza del bidello atterato, da restaurare.
- 1 banco lacerato, che guardava i cuscini dei palchi.
- 2 careghini di noce portati via nel palco n° 10 seconda fila.

### Oggetti mancanti

- 6 cuscini ripieni di stoppa con sopra coperta colorata.
- 6 sopra-coperte dei soffà in platea color celeste a fiori.

### Ristauri

- 4 soffà in platea coperti di marocchio verde, levata la pelle.

### Oggetti mancanti

- 1 paletta ed una mola.
- 1 seratura nuova sulla porta maggiore del teatro.
- 2 dette piccole levate ai palchi n° 13 prima fila e n° 4 terza fila.
- 5 chiavi dei camarini dei comici.
- 2 serature levate a due antiporti dei camerini delle donne.
- 1 sbrofino grande di banda.
- 4 lumini di vetro.
- 2 scope.
- 11 cristalli rotti del tutto o levati a posta»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> ACS sez. Ottocento, b. 141.

In conclusione, possiamo proporre alcune semplici osservazioni. Come già ricordato, la guerra del 1866 rappresenta per Salò la continuazione di un impegno patriottico ormai di lunga data, iniziato nel 1848, ma preparato, almeno negli strati più acculturati e consapevoli della popolazione, da decenni di riflessioni e di contatti. Nel 1848 i salodiani hanno ricevuto una specie di battesimo del fuoco, ricco di stimoli intellettuali, politici ed emotivi: la guerra nazionale è apparsa loro nella forma della rivoluzione, interpretata da alcune migliaia di giovani entusiasti che hanno suscitato entusiasmo nella popolazione locale. La città ha dovuto dar fondo alle proprie energie per sostenere il peso materiale ed organizzativo di una operazione complessa come una guerra, ma l'ha fatto senza un lamento, se dobbiamo dar fede ai documenti. Non sono mancati anche allora i problemi, soprattutto relativamente ai rimborsi ai privati per le spese sostenute a nome del comune, che in alcuni casi sono arrivati solo nel 1859.

In occasione della seconda guerra d'indipendenza il coinvolgimento della città è stato meno pesante, se escludiamo il servizio sanitario, a cui Salò ha contribuito ampiamente con i suoi ospedali. Si è confermata anche in questa occasione la piena partecipazione emotiva della popolazione alla causa nazionale, grazie anche all'arrivo e al breve soggiorno di Garibaldi, che ha lasciato traccia in città non solo nell'ambiente della Società di Mutuo Soccorso, ma anche tra i cittadini comuni, che hanno aderito emotivamente e in qualche caso personalmente al richiamo del generale.

Nel 1866 la quantità di truppe volontarie affluite verso il Garda è stata decisamente maggiore e altrettanto l'impegno del comune e della città rispetto alle precedenti occasioni. La vera e propria invasione di uomini che si è verificata ha certamente creato problemi logistici e di convivenza, tenendo conto anche della scarsa organizzazione dell'apparato militare volontario.

La popolazione sembra avere risposto in misura adeguata ed in modo positivo alle richieste del comune, sollecitato ancora una volta a prendersi cura dell'organizzazione logistica della sussistenza e dei rifornimenti: i privati hanno messo a disposizione le loro case, le

forniture sono fluite con regolarità, compatibilmente con le difficoltà del momento, i mezzi di collegamento via terra e via lago sono stati sempre disponibili. Ciò che non appare è quell'atmosfera di mobilitazione generale soprattutto emotiva che nel 1848 era così evidente, palpabile. Non mancano manifestazioni di entusiasmo, ma queste sono legate soprattutto alla figura di Garibaldi, che comunque accende molti animi e motiva l'adesione volontaria alla causa da parte di parecchi salodiani.

Insomma, il clima spirituale della città in questo frangente è meno caldo che nelle occasioni precedenti e i salodiani, se da un lato continuano ad accogliere volentieri e con impegno i combattenti volontari della guerra nazionale, cominciano a guardare a queste persone, molto numerose e talvolta imprevedibili nei loro comportamenti, anche con un po' di apprensione.

Numero dell' contabile	Cognome, Nome dell'inte- ressato	Qualità del Militare prestato	Divisa in del	in	Numero di giorni	Prezzo di ogni giorno	Importo parziale	Totale	Resto
1	Fantasia	Alloggio del Quartiere Generale	100	100					
2	Maranca Gio	Commissariato in 10 giorni di alloggio per 100 soldati in 10 giorni in 10 giorni di alloggio per 100 soldati			100		1000	1000	
	Snodda	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
	Snodda	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
	Snodda	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
3	Belloni Fantasia	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
4	Carli Gio	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
	Snodda	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		
	Snodda	Alloggio di 100 soldati in 10 giorni			10	20	200		

Registrazione di spese per alloggi militari  
(A.C.S. sez. Ottocento, b. 140)



**UFFICIO D'INTENDENZA MILITARE**  
**DEL CORPO DEI VOLONTARI ITALIANI**

*Si prega l'Onorevole Municipio  
di voler consegnare le Marmite 10 / Dici /  
Marmite richieste per conto del N.°  
Regg. Volontari Italiani.  
Galea li 5 Luglio 1866*

*Il Comm. di Galea  
Lorenzo Marcano*



*Al' Onorevole Municipio  
di Galea*

*Il sottoscritto Pro-Marmite, che  
non è costituito, apprende con suo  
più dispiacere*

*Capitale, fucine, Delle  
& Compagnie, Deum  
Erggiment*

Ordine di 10 marmite per i C. V. I.  
(A.C.S. sez. Ottocento, b. 140)

# I FATTI, LA CRONACA, LA STORIA

## Documentazione archivistica sul 1866 in Valle Sabbia

*Leonardo Leo*

Per conoscere, esplorare, raccontare e capire il nostro passato, per “fare storia”, nel senso di ricerca scientificamente fondata, dobbiamo basarci su fonti di indagine. Fonti che possono essere di natura diversa: da quelle archeologiche – testimonianze della cosiddetta cultura materiale – a fonti orali, da fonti scritte, a fonti visive ed oggi anche fonti tecnologicamente avanzate, quali quelle audiovisive o digitali.

In un *Archivio*, inteso come Istituto preposto alla conservazione di documenti, troveremo soprattutto e specificatamente fonti scritte. Lo storico che vuol fare ricerca, indagare su vicende ed eventi del passato, non può prescindere dall'utilizzo di fonti storiche, base fondante di ogni ricerca scientificamente orientata. Ed è nel corso di questa ricerca che avviene l'incontro con un professionista della conservazione documentaria, l'archivista. In sintesi: la ricerca storica utilizza testimonianze di un passato più o meno lontano. In ambito documentario le fonti storiche scritte sono conservate negli archivi. L'archivista fornisce allo storico le informazioni e gli strumenti necessari allo svolgimento di specifiche ricerche, fornendo chiavi di accesso alla mole documentaria resa praticabile attraverso il riordino e l'inventariazione degli atti. Lavoro in un Archivio di Stato. Questi sono uffici periferici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali presenti in ogni capoluogo di provincia al fine di

conservare la documentazione delle magistrature e degli uffici statali pre e post unitari di tutto il territorio provinciale

Oltre ad esso, altri archivi sono presenti sul territorio: gli archivi dei comuni, delle parrocchie o anche archivi privati o raccolte particolari conservate presso le biblioteche, tutti interessanti e degni di attenzione. In questa sede però mi occuperò solo dei fondi conservati in Archivio di Stato

Venendo allo specifico argomento di questo convegno, il mio intento è quello di illustrare brevemente quale documentazione tra quella conservata in Archivio di Stato a Brescia è possibile consultare per approfondire la conoscenza e lo studio degli eventi connessi alla battaglia di Montesuello. Ovviamente questa documentazione non esaurisce la possibilità di ricerca. Si tratta di una delle fonti disponibili. Lo studio di questi atti dovrà essere confrontato con altra documentazione e con altre fonti di indagine, analizzata ed elaborata in una prospettiva di ricerca storica.

L'archivio è definito come un complesso organico di documenti prodotti da una persona, un ente o una magistratura nel corso delle proprie attività. Pertanto il ricercatore che si rivolge alle fonti archivistiche dovrà porsi una prima domanda di natura istituzionale e amministrativa: quali sono state le persone, gli enti le magistrature coinvolte negli eventi che si intende studiare? A quali tipologie di documenti ci si può rivolgere? E dove è possibile reperirle?

Nel nostro caso possiamo indicare almeno tre indirizzi di ricerca,

- carte personali di personaggi che parteciparono agli eventi,
- documenti di natura militare prodotti dalle armate coinvolte,
- documenti di natura amministrativa, prodotti dagli organi di governo locali, o politica, prodotti da organi di vigilanza e controllo

Ovviamente tale documentazione si potrebbe reperire in qualsiasi archivio, sia esso pubblico o privato, purché legato in qualche modo agli eventi. Tra questi in Archivio di Stato è possibile reperire i fondi degli uffici statali preposti al controllo politico e amministrativo del territorio.

All'epoca di cui parliamo, i primi anni post unitari, a rappresentare il governo, a provvedere che ne venissero rispettate le disposizioni e ad effettuare il controllo sul territorio e sulle popolazioni, provvedevano le *prefetture* a livello provinciale e le *sottoprefetture* a livello di circondario. Il *circondario* era una suddivisione amministrativa che raggruppava diversi comuni posti sotto la vigilanza delle sottoprefetture che sarà abolita nel 1927.

Se consideriamo che la parte nord orientale del confine bresciano, all'epoca confine di stato con l'impero austriaco, era sottoposta alla *sottoprefettura di Salò*, e che tra i principali compiti della sottoprefettura vi era la vigilanza sulla vita politica, economica e sociale del circondario, possiamo facilmente comprendere l'importanza di tale fondo per lo studio delle vicende connesse alla guerra del 1866 e agli episodi avvenuti in Val Sabbia e sull'Alto Garda. In particolare vorrei fissare l'attenzione sulla parte più importate delle carte della sottoprefettura, il cosiddetto *Gabinetto* che trattava gli affari riservati e quelli di maggior rilevanza.

La maggior parte degli atti sono costituiti dai carteggi che i *delegati di pubblica sicurezza* dei diversi comuni intrattenevano con i sottoprefetti.

Il *delegato* era un funzionario dell'Amministrazione di pubblica sicurezza incaricato di garantire l'ordine pubblico e l'osservanza delle leggi. La sua azione era rivolta soprattutto alla sorveglianza delle persone potenziali autori di reati anche gravi. Svolgeva sorveglianza politica sulla popolazione e seguiva le operazioni della leva militare.

Il fondo del *Gabinetto della sottoprefettura di Salò* è costituito da circa 60 buste. Non essendo stato riordinato esso non è attualmente accessibile. L'occasione delle celebrazioni dell'anniversario mi ha fornito il giusto stimolo ad intraprenderne il riordino al fine di mettere a disposizione degli studiosi una fonte che ritengo importante. Voglio dire di più. La sollecitazione di questa giornata mi porta ad offrire la collaborazione dell'Istituto che rappresento in future iniziative di approfondimento sia sull'argomento che trattiamo questa sera, sia di altri possibili futuri. Auspico un approfondimento dei rapporti, una sinergia di intenti che possa condurre alla condivisione di futuri progetti.

Come primo atto di questa, per noi, auspicabile, collaborazione il mio impegno a mettere a disposizione l'inventario del Gabinetto della Sottoprefettura di Salò una volta ultimato il riordino. Vorrei adesso dare un breve cenno sulla documentazione e su cosa emerge da una prima lettura. La realtà sociale tratteggiata nelle carte è quella di un mondo sostanzialmente estraneo ai fatti storici incombenti.

La popolazione di Bagolino viene descritta in termini assai poco lusinghieri. Alcuni elementi del ceto più abbiente, possidenti e professionisti vengono indicati quali "*reazionari ed austriacanti*".

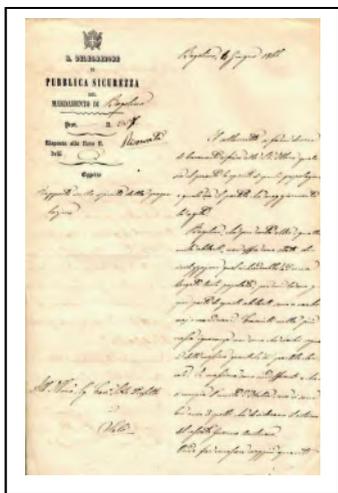
Il clero era sottoposto a un particolare controllo in quanto sospettato di spionaggio in favore dell'Austria. La presenza dei volontari sembra essere avvertita quasi con fastidio, diversi sono gli episodi di attrito con la popolazione di Anfo e altri comuni. In una relazione successiva all'armistizio del 12 agosto, il delegato di Bagolino dà notizia del favorevole atteggiamento della "*bassa popolazione*" al di là del Caffaro, ridiventato confine, che accolse le truppe al grido di "*evviva i nostri bravi tedeschi*". Vorrei a questo punto dar voce direttamente ad alcuni documenti.

Il primo è una Relazione sullo stato della popolazione del delegato di Bagolino del 4 giugno 1866:

*Bagolino 4 giugno 1866*

*Il sottoscritto si fa dovere di brevemente riferire alla S.V. illustrissima quale sia al presente lo spirito di questa popolazione e quale sia il partito che maggiormente la agita.*

*Bagolino, che pur conta oltre i quattromila abitanti, non offre uno stato di civilizzazione qual richiederebbe una borgata tanto popolata; per cui la maggior parte di questi abitanti sono o carbonai o mandriani. Cresciuti nella più crassa ignoranza non sono che ciechi seguaci delle massime gesuitiche del partito clericale. In massima sono indifferenti a che si compia l'unità d'Italia, ma vi sono ben anco di quelli che desiderano il ritorno del cessato governo austriaco.*



*Onde far conoscere vieppiù quanto sia grande l'ignoranza di questi paesani, basti dire che non riconoscono per concittadini gli impiegati, avvocati ed altri professionisti che non sono nati a Bagolino appellandoli col nome di forestieri e protestanti. Il numero dei preti è qui smoderato in proporzione agli abitanti, giacché se ne contano almeno 15, tutti indistintamente animati da principi retrivi a favorevoli all'Austria.*

*La loro mansione sembra quella di infondere [nella] popolazione avversione a qualunque principio di autorità che non sia della*

*Chiesa, cercando di soppiatto di tener viva la speranza del ritorno degli austriaci.*

*La vicinanza al confine offre adito ai medesimi di tenere relazione con coloro che oltre confine sono devoti all'Austria. Se per lo passato si rendeva necessaria una vigilanza su questo partito, si rende tanto più necessaria nelle presenti circostanze, in quanto che possono essere fornite di reazione, ingenerando fanatismo in questi abitanti e potendo altresì dar ricetto a qualche emissario.*

*E' ben cosa di poco momento, ma per dimostrare come in questo luogo signoreggi lo spionaggio, basti il dire che quando la S.V. illustrissima si recava in questo luogo, il commissario di polizia austriaco di Lodrone veniva informato minutamente del di Lei arrivo, del luogo ove prese alloggio e con chi ebbe a maggiormente trattarsi in colloquio.*

*Si può arguire da questo che se furono tanto zelanti nell'andare, o mandare a riferire, questo cosa di nessun conto, si piglieranno tanto più premura nel rapportare fatti di maggior importanza.*

*Lo scrivente dal canto suo non ha mai cessato, ne cesserà, di mantenere una attiva sorveglianza tanto sul conto del partito nero, quanto su tutte le persone si rendono sospette di aver connivenza collo stesso e coi nemici del governo.*

Questa è un breve descrizione della occupazione di Ponte Caffaro da parte delle truppe austriache del 2 luglio:

*Anfo 2 luglio 1866*

*Al signor Sotto Prefetto, Salò*

*Ieri sera gli austriaci invasero la frazione del Caffaro ove lacerarono la bandiera italiana ed occuparono le alture di Bagolino, Riccomassimo e di Bondone ed una colonna di circa 1000*

*uomini si avanzava verso Hano. Questa notte un corpo di circa 4000 uomini entrò in Bagolino facendo delle requisizioni di muli e viveri e occupò il monte Suello ed ivi pare abbiano appostato, a quanto dicesi, un pezzo d'artiglieria di montagna. Questa notte una colonna attaccò i nostri avamposti a S. Antonio, poscia si ritirò al Caffaro, ove si crede vi sia artiglieria e cavalleria.*

*Questa stessa notte dai nostri venne tagliato il ponte sul lago d'Idro.*

*Tutte queste notizie le avrei comunicate alla S.V. illustrissima mediante telegramma, ma il comandante la fortezza e l'ufficiale telegrafico mi consigliarono a ciò omettere essendo la S.V. illustrissima integralmente informata poiché la linea telegrafica era continuamente impiegata a ricevere e trasmettere dispacci di molto rilievo.*



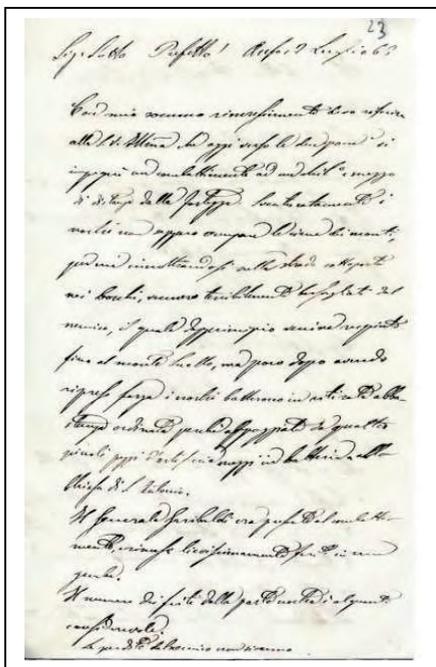
*Questa mattina arrivarono due compagnie di volontari una delle quali occupa Idro e l'altra fu spedita a Treviso. Testo cancellato [Si aspettano rinforzi all'arrivo dei quali gli austriaci batteranno in ritirata]*

Una concitata e drammatica descrizione della battaglia di Montesuello:

*Sig. Sottoprefetto, Anfo 3 luglio 66*

*Con mio sommo rincrescimento devo riferire alla S.V. illustrissima che oggi verso le due pomeridiane si impegnò un combattimento ad un chilometro e mezzo di distanza dalla fortezza.*

Sfortunatamente i nostri non seppero occupare le cime dei monti quindi inoltrandosi sulla strada nei boschi vennero terribilmente bersagliati dal nemico, il quale dapprincipio veniva respinto fino al monte Suello, ma poco dopo avendo ripreso forza, i nostri batterono in ritirata abbastanza ordinata perché appoggiata da quattro piccoli pezzi d'artiglieria messi in batteria alla chiesa di S. Antonio.



Il generale Garibaldi era presente al combattimento e rimase lievemente ferito in una gamba.

Il numero dei feriti dalla parte nostra è alquanto considerevole. Le perdite del nemico non si sanno. Il combattimento cessava verso le ore 7 pomeridiane.

Sembra che abbiano l'idea di tentare un'altra prova che si spera più favorevole- Il filo telegrafico venne rotto verso le ore quattro nelle vicinanze di Sabbio.

Sig. Sottoprefetto, li 4 luglio 1866

Mi prego di significare alla S.V. illustrissima che quest'oggi le posizioni del monte Suello e Caffaro vennero occupate dai nostri

*essendosi il nemico ritirato. Dicesi che anche il paese di Bagolino sia stato pure evacuato, ma non consta positivamente.*

*Il numero dei nostri rimasti feriti nel combattimento di ieri superano i 250 fra i quali alcuni ufficiali. Non si conosce ancora il numero dei morti. Il numero dei morti dalla parte del nemico ascende a circa 200. Trovandomi oggi in fortezza, qual signor comandante il quale parlò al signor colonello Corte, mi disse che recandomi domani a Bagolino dessi in nota allo stesso colonello Corte i nomi di quegli individui che sono ritenuti spie e reazionari per essere immediatamente arrestati. Domani quindi appena riceverò la notizia che Bagolino sarà occupato mi recherò colà.*

Ritengo che già la semplice lettura di questi documenti possa fornire, al di là delle valore cronachistico e testimoniale, una idea dell'importanza di questo fondo archivistico. Il mio intento è quello di renderlo accessibile quanto prima, concludendo il lavoro di inventariazione per tutte le buste, mettendolo così a disposizione dei ricercatori. Allego una parte di inventario già completata. Si tratta di alcune schede, relative al fascicolo del 1866.

Mi auguro che da questo lavoro possano prendere spunto ricerche e approfondimenti sulle diverse problematiche sottese ai fatti. L'Istituto che rappresento sarà sempre disponibile a forme di collaborazione volte a favorire la ricerca storica sul e del territorio.

Sottoprefettura di Salò			
Fascicolo 1866			
N° Atto	Fascicolo	Descrizione	Estremi cronologici
1	Carteggio riservato 1866	Notizie dal confine; fascicolo con informazioni su movimenti di truppe austriache oltre confine e di preparazione di accuartieramenti tra Riva, Storo, Condino e Lodrone trasmesse dal delegato di P.S. di Bagolino.	10.04.1866 27.04.1866
2	”	Al delegato di P.S. di Bagolino si chiede di tener sotto controllo i movimenti di “emigrati e sedicenti appartenenti al partito d’azione”.	11.04.1866 00.00.1866
4	”	Vertenza tra Righetti Angelo di Anfo con il capitano Novelli acuartierato nella Rocca d’Anfo.	25.04.1866 26.04.1866
9	”	Il delegato di P.S. di Bagolino informa sulla celebrazione della festa nazionale svoltasi in tono minore.	04.06.1866 00:00.1866
11	”	Vigilanza sul confine. Il delegato di P.S. di Bagolino chiede una attenta vigilanza al confine di Ponte Caffaro per evitare che i sacerdoti si rechino in territorio austriaco sospettandoli di essere conviventi con il governo austriaco. Vi è allegata una relazione del 4 giugno nella quale si descrive la situazione socio politica del paese.	04.06.1866 09.06.1866
14	”	Messa a disposizione del generale Garibaldi e del Corpo Volontari Italiani del piroscifo Elvezia ormeggiato a Desenzano.	20.06.1866 21.06.1866
15	”	Il municipio di Salò comunica di non avere più a disposizione fondi sufficienti a soddisfare le richieste del Corpo Volontari Italiani.	21.06.1866 00.00.1866
16	”	Disposizioni di sorveglianza del confine; il sindaco di Bagolino relaziona sulla situazione in paese e nei dintorni anche al di là del confine.	29.06.1866 01.07.1866
17	”	Sulla detenzione di quattro prigionieri di guerra presi a Lodrone.	29.06.1866 29.06.1866
20	”	Alla richiesta di veridicità sulla notizia di innumerevoli prigionieri austriaci, il delegato di Bagolino risponde negativamente.	02.07.1866 00.00.1866
21	”	Copia di una lettera trasmessa al Sottoprefetto di Salò con una relazione sulla occupazione della frazione di Caffaro ed altri fatti militari.	02.07.1866 00.00.1866
22	”	Nota del delegato di Bagolino nella quale si danno informazioni su uno scontro tra pattuglie a S. Antonio, dell’arrivo di Garibaldi ad Anfo e su movimenti di truppe tra Presego e il monte Berga.	03.07.1866 00.00.1866
23	”	Nota informativa sui combattimenti del 3 notte e della presa del Monte Suello il 4 luglio	03.07.1866 04.07.1866
24	Carteggio riservato 1866	Fascicolo sul medico condotto dott. Coelli, presunto filo-austriaco	27.06.1866 00.07.1866

N° Atto	Fascicolo	Descrizione	Estremi cronologici
32	”	Fascicolo relativo al trasporto e all’assistenza ai feriti organizzata nei comuni di valle.	04.07.1866 08.07.1866
41	”	Disposizioni ed istruzioni da eseguire nel caso di invasione nemica. Vengono informati i comuni sottoposti delle norme da eseguirsi in casi di invasione. Seguono notizie relative al recupero di materiali dispersi appartenenti all’esercito	10.06.1866 12.07.1866
44	”	Fascicolo riguardante Battista Lombardi di Riccomassimo, accusato di spionaggio e atteggiamenti favorevoli al governo austriaco.	30.05.1866 12.07.1866
46	”	Fascicolo sull’arciprete di Bagolino Luigi Castelli, accusato di spionaggio in favore del governo austriaco e di professare sentimenti reazionari e austriacanti	07.07.1866 30.09.1866
63	”	Elenco degli ufficiali che compongono il così detto stato maggiore del generale Avezzana, comandante la zona divisionale militare di Salò del corpo dei volontari con l’indicazione del grado e un piccolo cenno biografico	20.07.1866 26.07.1866
64	”	Notizie sulla diffusione di stampati favorevoli alla “religione protestante” tra i feriti ad opera della Signora White moglie di Alberto Mario e Alessandro Gavazzi	26.07.1866 00.00.1866
72	”	Il delegato di P.S. di Bagolino informa su un presunto certificato di buoni sentimenti patriottici che la giunta del comune intende presentare in favore dell’arciprete Luigi Castelli accusato di essere filo austriaco e resosi irreperibile	31.07.1866 03.08.1866
74	”	Fascicolo del sacerdote Giuseppe Alberti di Bagolino, accusato di sentimenti filo austriaci, arrestato il 5 luglio al rientro delle truppe italiane in paese e successivamente rilasciato.	30.06.1866 03.08.1866
80	”	Il delegato P.S di Vestone relaziona sulla visita fatta in paese del generale Garibaldi	03.08.1866 00.00.1866
96	”	Informazioni sulla esportazione di derrate, granaglie, in territorio tirolese dal confine del Caffaro	16.08.1866 20.08.1866
100	”	Il delegato di P.S. di Bagolino relaziona sull’ingresso delle truppe austriache in Storo, sulla loro dislocazione nei paesi del circondario e sul confine del Caffaro e sul ripristino della gendarmeria a Lodrone. Da notizia del favorevole atteggiamento della “bassa popolazione” che accolse le truppe al grido di “evviva i nostri bravi tedeschi”	15.08.1866 20.08.1866
103	”	Il delegato di P.S. di Bagolino relaziona sull’ingresso delle truppe austriache in Storo, sulla loro dislocazione nei paesi del circondario e sul confine del Caffaro e sul ripristino della gendarmeria a Lodrone. Da notizia del favorevole atteggiamento della “bassa popolazione” che accolse le truppe al grido di “evviva i nostri bravi tedeschi”	15.08.1866 24.08.1866

# LA BATTAGLIA DI VEZZA D'OGGIO DEL 1866: L'EQUIVOCO FATALE

*Luca Giarelli*

Molto è stato scritto e pubblicato sulla battaglia di Vezza d'Oglio<sup>1</sup>: uno scontro che pone le proprie radici in una serie di equivoci, così comuni in quella campagna del 1866, che ha portato qualcuno ad affermare che essa è stata «in piccolo, la perfetta riproduzione di quanto, in grande, era avvenuto a Custoza»<sup>2</sup>.

Luogo dello scontro fu l'alta Valle Camonica, territorio distaccato dal regno Lombardo-Veneto dal 1859 e in quell'anno confluito nel regno di Sardegna. Il comune di Vezza, abitato a quel tempo da circa mille e novecento persone, dal 1863 aveva assunto la denominazione di «Vezza d'Oglio»<sup>3</sup> ed era amministrato da un sindaco, da una giunta e da un consiglio<sup>4</sup>. Esso si trovava dislocato a circa una quindicina di chilometri ad occidente del passo del Tonale (1.883 m.s.l.m.), la frontiera con l'impero d'Austria, ed era costituito dalle frazioni di Davena, Grano, Tu oltre che dall'omonimo capoluogo.

Una cosa che fu chiara sin dall'inizio della campagna del 1866 è come i vertici militari del Regno d'Italia avessero trascurato la difesa del crinale alpino, affidandone la cura a Giuseppe Garibaldi (Nizza

---

<sup>1</sup> Questo articolo non può essere che una ridotta cronaca di ciò che è già stato ampiamente illustrato dagli stessi protagonisti della vicenda (Cadolini, Adamoli, Maraini, Caimi) e analizzato da approfonditi studi (in particolare quello di Brentari), a cui mi sono permesso di aggiungere qua e là da qualche nota d'archivio proveniente dai comuni di Edolo e Vezza d'Oglio, per cui ringrazio Andrea Ronchi e Anna Donati per la disponibilità, oltre che l'archivista Ivan Faiferri.

<sup>2</sup> Brentari 1908, p. 89.

<sup>3</sup> R.D. 15 marzo 1863, n. 1211.

<sup>4</sup> Lombardia Beni Culturali – (15.09.2017)

web:<http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/2052298/>

1807 – Caprera 1882)<sup>5</sup>, mentre le attenzioni dell'esercito erano concentrate nell'offensiva in preparazione nella pianura Padana: «Come il nostro governo avesse passato il Mincio senza pensare prima a custodire i passi del Tonale e dello Stelvio non compresi né allora né poi. Se questa sia strategia o strana ed inesplicabile previdenza lo dirà la storia. Compresi bensì che gli austriaci s'erano accortamente preparati in tempo; e appena il nostro esercito ebbe varcato il Mincio, essi apparirono da quelle vette»<sup>6</sup>.

Prima di entrare nel dettaglio degli avvenimenti che portarono ai tragici fatti del 4 luglio 1866, è utile riassumere, affinché i cognomi dei protagonisti non confondano il lettore, le tre forze Italiane in campo in azione nella sola Valle Camonica.

La prima è il 4° Reggimento del Corpo Volontari Italiani al comando del tenente colonnello Giovanni Cadolini (Cremona 1830 – Cremona 1917). Il Corpo era stato istituito il 6 maggio 1866 in previsione della guerra con l'impero austriaco ed era costituito da 10 Reggimenti. La divisa, di foggia garibaldina, si componeva di camicia rossa e pantaloni d'ordinanza del Regio Esercito. Il 4° Reggimento, composto da 2.746 uomini, era suddiviso in quattro Battaglioni, di cui il 1° stava agli ordini del maggiore Vincenzo Caldesi (Faenza 1817 – Firenze 1870), il «leon di Romagna» cantato dal Carducci<sup>7</sup>.

La seconda forza è il 2° Battaglione Bersaglieri Volontari, guidato dal maggiore Nicostrato Castellini (Rezzato 1829 – Vezza d'Oglio 1866). Madre di questo corpo fu la Società dei Carabinieri Milanesi costituita a Milano nel 1862, associazione nata con lo scopo di esercitare i giovani al tiro e istruirli sui fondamenti militari al fine di

---

<sup>5</sup> Missione affidata da La Marmora a Garibaldi: «L'intenzione di S.M. è che alla S.V. sia affidata fin da adesso a difesa del Lago di Garda e dei vari passi che dal Tirolo mettono nelle vallate lombarde. [...] Rotte le ostilità, e di mano in mano sotto i suoi ordini si completeranno in numero ed organizzazione, Ella agirà contro gli Austriaci o per il Lago o per le montagne come meglio crederà. Suo scopo sarà di penetrare nella Valle dell'Adige e di stabilirvisi in modo ad impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca in Italia» (Brentari 1908, p. 371).

<sup>6</sup> Cadolini 1867, p. 23.

<sup>7</sup> Brentari 1908, pp. 76-77.

avere un corpo organizzato sempre pronto in caso di guerra. A fine maggio 1866 il Re autorizzava la formazione di due battaglioni che presero il nome di «Bersaglieri Volontari»: uno doveva reclutarsi a Genova, l'altro a Milano: Castellini fu nominato il primo giugno maggiore del Battaglione milanese. La loro divisa «sarà quella stessa che è prescritta per gli altri corpi volontari, colla differenza nel colore che invece di essere scarlatto sarà grigio». Lo strumento adottato era la carabina federale modello 1856, dotata di baionetta. L'arruolamento, aperto il 4 giugno e chiuso il 12, raccolse 358 volontari. Sede del corpo fu Bergamo, presso l'ex convento di sant'Agostino<sup>8</sup>.

L'ultima forza era costituita dalle milizie locali iscritte nei Battaglioni 44° (Breno e Clusone) e 45° (Sondrio) della Guardia Nazionale Mobile, di cui il governo aveva ordinato la mobilitazione il 2 giugno 1866<sup>9</sup>. Il battaglione di Breno, comandato dal maggiore Conter, era subordinato agli ordini del valtellinese colonnello Enrico Guicciardi (Ponte in Valtellina 1812 – Ponte in Valtellina 1895), che ebbe il mandato di «difendere l'alta Valtellina, legandosi in Valcamonica colla sinistra dei volontari»<sup>10</sup>. Per il circondario di Breno era prevista la mobilitazione «per servizio di guerra e per la durata di tre mesi» di trecento uomini di bassa forza. Ad ogni individuo sarebbero stati consegnati – con obbligo di farne

---

<sup>8</sup> Brentari 1908, pp. 25-26, 29, 31; per i decreti reali di istituzione del corpo e di nomina di Castellini *ibidem* pp. 366-367.

<sup>9</sup> Brentari 1908, p. 72. Il 16 giugno 1866 l'ufficio di pubblica sicurezza del Mandamento di Edolo, Circondario di Breno, comunicava la nota del ministero dell'Interno e della Guerra ai sindaci il cui comuni erano posizionati a meno di trenta chilometri dal confine che, per il timore di scorrerie da parte delle truppe austriache, si sarebbero dovute consegnare le armi custodite ad uso della Guardia Nazionale in un luogo più sicuro: nel caso di Vezza d'Oglio sarebbe stato Breno, dove il carrettiere Giuseppe Rossi consegnò quattro «casse di fucili con le relative baionette» (A.C. Vezza d'Oglio, b. 40, fasc. 628).

<sup>10</sup> Brentari 1908, pp. 73 e 76. I fatti successivi dimostreranno come Guicciardi si concentrò principalmente sulla difesa della Valtellina lasciando come secondaria la difesa della Valcamonica.

restituzione – un cappotto di panno, una giubba di tela, un paio di pantaloni di tela, un berretto con visiera, uno zaino, una gavetta, una boraccia e una tasca pane. È comunque «desiderabile che ognuno di essi trovisi provvisto di due camicie almeno e di due paja di scarpe»<sup>11</sup>.

Una relazione risalente al maggio 1866 vergata dal colonnello Guicciardi, esperto del territorio alpino e illustrata al governo di Firenze, descriveva le strategie da tenere in caso di guerra. Se si fosse scelto un profilo difensivo sarebbero bastati «150 uomini a difesa del passaggio dello Stelvio, allo sbocco della vallata del Braulio, nella prima e seconda cantoniera; 200 uomini a difesa del Tonale, fra Ponte di Legno e Vezza; da 400 a 500 uomini sul Piano del Mortirolo». Qualora invece si fosse deciso di assaltare il territorio imperiale, si sarebbe dovuta avere la disponibilità di almeno tre-quattromila uomini «per il Tonale, sotto cui, sul versante Trentino, si dovrebbe occupare Fusine»<sup>12</sup>. L'opzione prescelta fu quella difensiva e a difesa dei passi della Valcamonica fu scelto il Colonnello Giovanni Cadolini con il 4° Reggimento<sup>13</sup>.

Sul crinale opposto dei monti le forze austriache erano state affidate al comando del generale Franz Kuhn von Kuhnenfeld (Prostějov 1817 – Strassoldo 1896) «conoscitore perfetto del paese sul quale stavano per svolgersi le operazioni» che, per quando riguarda la fronte camuno, aveva fatto disporre al Tonale una mezza brigata al comando di Ulysses von Albertini (1809-1886) «con 1.463 uomini, 4 cannoni e 31 cavalli, facendo convergere gran parte delle proprie forze a Tione nelle Giudicarie»<sup>14</sup>.

La cronaca dei giorni seguenti l'inizio delle ostilità è convulsa e mostra un incalzante susseguirsi di ordini per ridisporre le forze italiane dopo la disfatta di Custoza avvenuta alle prime ore del 24

---

<sup>11</sup> Un comune di 1950 abitanti come Vezza d'Oglio possedeva 127 iscritti alla matricola (214 in riserva) e il contingente di guardia mobile assegnato era pari a 10 unità (A.C. Vezza d'Oglio, b. 40, fasc. 628).

<sup>12</sup> Brentari 1908, p. 72.

<sup>13</sup> Adamoli 1892, p. 275.

<sup>14</sup> Brenatri 1908, p. 74.

giugno, primo giorno di guerra: da un lato si agisce per tamponare l'invasione della pianura ed evitare la perdita di Brescia, dall'altro si corre per salvaguardare quel confine che era stato ampiamente trascurato ed ora poteva risultare il fianco scoperto: il fronte alpino lombardo.

Il 25 giugno il tenente colonnello Giovanni Cadolini del 4° Reggimento, che stazionava a Bergamo, ricevette la notizia che gli Austriaci avevano varcato il Tonale. Diede subito ordine al maggiore Vincenzo Caldesi di recarsi rapidamente con il 1° Battaglione in Valcamonica per contenere l'avanzata del nemico. Suo proposito era di raggiungerlo il giorno seguente con il resto del Reggimento, ma il progetto fu infranto dall'ordine di recarsi a Lonato per difendere Brescia in caso di un assalto da quel lato<sup>15</sup>.

Cadolini ordinò a Caldesi che, appena giunto ad Incudine con marce forzate, avrebbe dovuto demolire i ponti «che erano stati distrutti anche nel 1859, ed uniformarsi a quanto in quell'anno aveva colà operato il colonnello Brignone che dal principio della campagna sino all'armistizio con mezzo Reggimento, stando sempre sulla difesa, aveva chiuso quel passo»<sup>16</sup>.

Di lì a poco anche gli Austriaci effettuarono la loro prima mossa per sondare la frontiera: la mattina del 26 giugno scesero dal Tonale e dilagarono nel territorio di Ponte di Legno dove «furono rotti tutti i ponti che attraversano sia il fiume Frigidolfo che il Narcanello e poco manco distruggessero anche quello a metà del paese». Quindi vennero radunati vari lavoratori e portati in Tonale ad «erigere un forte su quel monticello denominato il *Doss del Faita*». L'intero paese venne depredato e anche la chiesa saccheggiata<sup>17</sup>.

Solo il 28 giugno Caldesi raggiunge Edolo, dove riesce a recuperare due cannoni da montagna con 46 colpi a mitraglia e 46 granate premurosamente inviategli dal colonnello Enrico Guicciardi dalla Valtellina. La notte stessa, portatosi ad Incudine, iniziò le opere di

---

<sup>15</sup> Cadolini 1867, p. 24; Adamoli 1892, p. 275.

<sup>16</sup> Brentari 1908, p. 78.

<sup>17</sup> Brentari 1908, p. 80.

fortificazione<sup>18</sup>, già avviate il giorno precedente dai militi del 44° della Guardia Nazionale<sup>19</sup>. A differenza degli ordini ricevuti Vincenzo Caldesi non distrusse i ponti<sup>20</sup>, bensì ordinò di chiudere la strada che scorreva presso il fiume con una barricata e di posizionare i due cannoni al *Pont del salt del lof*, da dove si poteva tenere sotto tiro la strada, mentre disponeva il quartiere generale in una casuccia alla destra dell'Oglio tra Incudine e Davena<sup>21</sup>.

Il 29 giugno, arginato l'imminente pericolo in pianura, da Lonato lo stato Maggiore di Garibaldi ordinò al colonnello Giovanni Cadolini di recarsi in Valcamonica in compagnia dei Bersaglieri Volontari: «V.S. coi tre battaglioni del di lei reggimento partirà questa sera per recarsi a Edolo valendosi della ferrovia fino a Gorlago. [...] Sotto i di lei ordini partirà pure per la stessa destinazione anche il maggiore Castellini col 2° battaglione Bersaglieri. Si avvisa il maggiore Caldesi»<sup>22</sup>.

Lo spostamento avviene risalendo la Val Cavallina fino a Lovere e da qui su lungo la Valle Camonica. In mattinata del primo luglio Cadolini ricevette un telegramma da Caldesi trincerato ad Incudine: «Gli Austriaci sono in molta forza, talmente ch'io non potrei impedire il loro avanzamento. In attesa de' suoi rinforzi debbo in caso di attacco ritirarmi ad Edolo o difendermi? Venga più celermente che può, altrimenti possiamo perdere la Valcamonica. Di grazia risponda subito». Alle undici antimeridiane il colonnello rispose: «Se fosse minacciato nella posizione in cui si trova, si ritiri

---

<sup>18</sup> Brentari 1908, p. 79.

<sup>19</sup> Brentari 1908, p. 76.

<sup>20</sup> Nell'Archivio comune di Vezza d'Oglio si trova un'istanza presentata nel 1869 alla giunta municipale nella quale si legge «Sino dal 1866, dalli Volontari Italiani, venne distrutto il ponte sul fiume Oglio unico che serve per gli abitanti di Davena di comunicazione a tutti i loro fondi situati al di là del fiume. Il suddetto ponte venne rimesso nel 1866 in via provvisoria dai suddetti abitanti di Davena a proprie spese ma nella innondazione straordinaria del 1868 venne di nuovo distrutto» (A.C. Vezza d'Oglio, b. 4, fasc. 49).

<sup>21</sup> Brentari 1908, p. 111.

<sup>22</sup> Brentari 1908, p. 378.

ad Edolo ed ivi prenda posizione e si difenda. La nostra marcia non subirà ritardi»<sup>23</sup>.

Entro sera Cadolini raggiunse Breno e verso la mezzanotte arrivarono anche i Bersaglieri guidati da Nicostrato Castellini, provenienti da Lovere «dopo 7 ore di rapida marcia lungo l'Oglio per la pittoresca Val Camonica»<sup>24</sup>. Qui le truppe pernottarono ed il giorno successivo, il 2 luglio, sotto una pioggia incessante, entrambe le forze coprirono i «31 chilometri di continua salita» che li separavano da Edolo<sup>25</sup>.

Mentre il battaglione prendeva un attimo di riposo, Giovanni Caldesi, in compagnia di Enrico Guicciardi che era giunto dalla Valtellina per passare in rivista il 44° battaglione della Guardia Nazionale, avanzarono fino alla posizione del maggiore Vincenzo Cadolini ad Incudine. Egli trovò «che in luogo di demolire i ponti, com'io aveva ordinato, si erano prese posizioni più avanzate di circa un chilometro al di là del lungo parapetto ivi fatto costruire come mi fu detto dal generale Cialdini nel 1859». Qui il colonnello venne a conoscenza che il maggiore aveva anche disposto una compagnia avanzata in Vezza, dove gli Austriaci avevano effettuato una scorreria il 29 giugno, ed espresse pertanto a Caldesi che «in caso di attacco si ritirasse quella compagnia». Ritornò quindi ad Edolo, non prima di aver comunicato al maggiore che «nella giornata sarebbe stato rinforzato dal battaglione dei Bersaglieri che ponea ai suoi ordini». Giunto in paese venne avvisato che erano stati segnalati movimenti di truppe nemiche presso il passo di Crocedomini: temendo un attacco all'altezza di Breno<sup>26</sup>, risolse di ripartire coi suoi uomini per la media Valle Camonica. Prima però ordinò al maggiore dei Bersaglieri Nicostrato Castellini «di marciare colle sue forze agli

---

<sup>23</sup> Cadolini 1867, p. 30.

<sup>24</sup> Maraini 1915, p. 26.

<sup>25</sup> Cadolini 1867, p. 32.

<sup>26</sup> All'arrivo a Breno il primo luglio Caldesi aveva avuto colloquio con il sottoprefetto Soldi, il maggiore Ceroni ed il sindaco di Breno che gli avevano «fornito le più esatte informazioni intorno alle vie che avrebbero potuto percorrere gli Austriaci per invadere la Valcamonica» (Cadolini 1867, p. 31).

avamposti, dove sarebbesi posto agli ordini del maggiore Caldesi. Il che era voluto, non solo perché questi conosceva già bene le posizioni avendole occupate per primo, ma anche per ragioni d'anzianità»<sup>27</sup>.

I Bersaglieri partirono a notte inoltrata da Edolo ed arrivarono ad Incudine il mattino del 3 luglio sotto una «dirottissima pioggia». Castellini cercò subito Caldesi «ma non trovò né lui né altri che gli indicasse i posti da occupare». Non volendo lasciare i suoi uomini al bagnato li dispose poco più indietro dei garibaldini in avamposto a Vezza «perché non voleva aver l'aria di togliere ai rossi il vanto di scambiare col nemico i primi colpi», ma più avanti del trinceramento di Caldesi a Incudine, «ritenendo che l'obiettivo suo fosse di concorrere alla difesa di Vezza»<sup>28</sup>.

Solo la sera il maggiore dei Bersaglieri, accompagnato dal capitano Adamoli, riuscì ad incontrare quello del 4° Reggimento che si trovava «in una stamberga, fiocamente illuminata da una candela di sego, accasciato, in pessime condizioni di salute. Udita la relazione circostanziata, egli ci congedò senza aggiungere né un'osservazione né una parola. Castellini, uscendo non sapeva che cosa pensare; si ritirò pertanto a pigliare un po' di riposo, interpretando il silenzio del suo anziano come un'approvazione delle sue disposizioni, e una riconferma del proposito di difendere Vezza»<sup>29</sup>.

Come mai Caldesi, che dal colonnello Cadolini aveva avuto ordine di abbandonare Vezza in caso di attacco, nulla aveva detto a Castellini?<sup>30</sup> Alcuni attribuiscono questo «equivoco fatale» alle cattive condizioni di salute di Caldesi, altri all'insofferenza di Castellini per gli ordini di un ufficiale anziano<sup>31</sup>. Fatto è che quello strano colloquio fu causa di ciò che accade poi, perché Castellini,

---

<sup>27</sup> Cadolini 1867, pp. 33-35.

<sup>28</sup> Adamoli 1892, p. 277.

<sup>29</sup> Adamoli 1892, pp. 277-278.

<sup>30</sup> Brentari 1908, p. 114.

<sup>31</sup> «Dopo un insuccesso la natura umana inclina a scaricare sul prossimo la responsabilità e il biasimo, che più facilmente, com'è naturale, vanno a cadere su coloro, che non hanno agio di rispondere e di scolparsi» (Adamoli 1892, pp. 290-291.).

convinto di dover difendere l'abitato, venne sentito esclamare all'uscita dall'incontro con Caldesi: «il secondo Battaglione dei Bersaglieri non si ritira»<sup>32</sup>.

La sera del tre luglio le armate italiane in alta Valle Camonica si addormentarono con la parola d'ordine *Sant'Antonio* e la controparola *Antiochia*: la chiave era sempre il nome di un santo, alla quale si rispondeva con una città che iniziava con la stessa lettera<sup>33</sup>. Esse erano così dislocate<sup>34</sup>:

- Due compagnie del 44° Battaglione Guardia Nazionale Mobile nei pressi dello sbocco sull'Oglio del torrente Davenino (la 3° e la 4° compagnia si erano distaccate per un sopralluogo al Mortirolo).
- Due compagnie (1° e 4°) e mezza (3°) del 1° Battaglione del 4° Reggimento ai comandi del maggiore Caldesi erano trincerate sulla sinistra del torrente Davenino.
- I Bersaglieri Volontari di Castellini erano accampati nei pressi di Davena. La 1° compagnia (capitano Antonio Oliva) a sinistra verso il monte; la 2° (capitano Giulio Adamoli) a destra verso il fiume; la 3° (capitano Giuseppe Micali) pattugliava la mulattiera tra Davena e Vezza; la 4° (capitano Antonio Frigerio) in posizione avanzata a metà strada tra Davena e Vezza.
- La 2° compagnia del 1° Battaglione del 4° Reggimento, agli ordini del tenente Malacrida, stava in posizione avanzata in Vezza, mentre metà della 3° stazionava a Grano.

La mattina del 3 luglio gli Austriaci scesero dal Tonale ed entrarono a Ponte di Legno, ma il paese «era abbandonato; le case tutte vuote; gli abitanti fuggiti, seco portando quanto era possibile; si che gli Austriaci, a quanto assicura il Torresani, non trovarono né un pane né un uovo»<sup>35</sup>. Qui stazionarono l'intera giornata e verso la mezzanotte

---

<sup>32</sup> Come riportato dai testimoni Carlo Franzoni e Giustiniano De Pretis (Brentari 1908, pp. 114-115).

<sup>33</sup> Brentari 1908, p. 38.

<sup>34</sup> Brentari 1908, pp. 111-112.

<sup>35</sup> Brentari 1908, p. 121.

si misero in marcia in direzione della Valle Camonica. All'altezza di Pontagna Ulysses von Albertini venne raggiunto dalla notizia della disfatta austriaca a Sadowa per opera dei Prussiani: «ebbe l'ordine di ritirarsi; ma che, saputo che i suoi avamposti si erano già incontrati cogli avamposti garibaldini, e saputo anche che la forza degli Italiani non era che di due battaglioni, decise, prima di ritirarsi, di assalire il nemico e di batterlo». Come nota ironicamente Brentari se «Castellini avesse avuto ordini precisi e non avesse assalito Vezza e se l'Arbertini avesse obbedito e si fosse ritirato, il giorno 4 luglio a Vezza non si sarebbe sparso sangue»<sup>36</sup>.

Quando le milizie austriache furono avvistate dagli Italiani, il capitano Malacrida si premurò di segnalare la situazione a Caldesi, attendendo ordini. Il maggiore, in esecuzione delle istruzioni di Cadolini, alle ore tre e mezza, comunicava disposizioni affinché si ritirassero<sup>37</sup>. L'avanzata austriaca è rapida: mentre il grosso dei garibaldini si allontana da Vezza, una piccola avanguardia, posizionata a controllo del cimitero, rimane isolata e sopraffatta: si fanno sei prigionieri, di cui due feriti<sup>38</sup>. Il paese è occupato dagli Austriaci con due compagnie di cacciatori Tirolesi e quattro cannoni che vengono piazzati sul dosso del Castello, mentre una pattuglia attraversa l'Oglio posizionandosi sulla sponda opposta della valle<sup>39</sup>.

Nel frattempo la compagnia di Malacrida, in ritirata verso Incudine, aveva raggiunto la zona di Davena dove erano accampati i Bersaglieri. Era ormai quasi l'alba del 4 luglio. Qui gli uomini a comando di Castellini fermarono i garibaldini e chiesero motivo del loro abbandono della posizione. Avutane risposta, dubitando delle disposizioni dei garibaldini, avvertirono il proprio maggiore. Dopo qualche battuta «ci si convince, che l'ordine di sgombrare Vezza, pervenuto al comandante [del]la compagnia rossa, non può essere originato che da un equivoco»<sup>40</sup> e «il maggiore Castellini pieno di

---

<sup>36</sup> Brentari 1908, p. 122.

<sup>37</sup> Brentari 1908, pp. 117-118.

<sup>38</sup> Brentari 1908, p. 125.

<sup>39</sup> Brentari 1908, p. 126.

<sup>40</sup> Adamoli 1892, p. 278.

rovello, tal che pareva il diavolo lo portasse via, tempesta il Malacrida affinché rifaccia i passi e torni a occupare Vezza»: uscito dalla sua stamberga ordinò «la distribuzione di rhum ai soldati»<sup>41</sup>.

Senza prima prender contatto con Caldesi, che pur non doveva trovarsi a enorme distanza, l'ordine di Castellini è di ritornare a Vezza e rioccupare le posizioni abbandonate. Le truppe si mettono rapidamente in marcia, ma già poco dopo Davena si odono le prime fucilate da parte degli Austriaci che hanno ormai preso il controllo dell'abitato<sup>42</sup>.

Adamoli racconta nelle sue memorie che, mentre guidava l'assalto della 2° compagnia Bersaglieri, s'imbatte «nel sottotenente della 2° rossa, Achille Prada, un caro giovinetto che studiava ancora all'università» al comando di mezza compagnia. Il garibaldino ancora non era a conoscenza della revoca dell'ordine di ritirarsi, ma non appena saputo «giubilando ei si mette al mio fianco, e le sue camice rosse si mescolano alle mie casacche grigie». Ma mentre avanzavano spalla a spalla Prada è ferito al ventre e portato nelle retrovie<sup>43</sup>. Lo stesso Adamoli è colpito alla spalla e rotola nel fossato: «è morto il capitano» sente dire, «no, per Dio, non è morto, avanti» grida di risposta, rialzandosi indolenzito<sup>44</sup>.

Il maggiore Nicostrato Castellini, che sin dall'inizio del combattimento fu colpito al naso, pur con il viso grondante sangue incitava l'offensiva mentre gli Austriaci da «dietro le cinte dei giardini e dentro le case, ci fulminavano spaventosamente. Pure l'ordine era di ripigliar Vezza; bisognava eseguirlo»<sup>45</sup>.

Verso le ore sei le munizioni iniziarono a scarseggiare, ma non vi erano progressi nell'avvicinamento a Vezza, da cui gli Italiani distavano ancora qualche centinaio di metri. Castellini tentò quindi un colpo di mano, provando l'assalto alla baionetta dei quattro

---

<sup>41</sup> Brentari 1908, p. 128.

<sup>42</sup> Adamoli 1892, p. 279.

<sup>43</sup> Adamoli 1892, p. 280. Il giovane spirerà poi a Edolo, come si vedrà, più avanti.

<sup>44</sup> Adamoli 1892, p. 280.

<sup>45</sup> Adamoli 1892, p. 281.

cannoni nemici appostati al dosso del Castello. I due trombettieri che aveva a fianco e che suonavano senza riposo, la tela bianca che teneva sul berretto, il cappotto scuro che risaltava i galloni d'oro fecero di lui il bersaglio prediletto del fuoco austriaco. Colpito, cadde e dopo di lui venne falciato anche il capitano della 4° compagnia Antonio Frigerio, ferito ad un'arteria mentre avanzava alla testa della propria compagnia verso la frazione di Grano: «volle rimanere lì, in pace; si fece coprire del suo mantello, salutò i pochi che gli stavano intorno, e comandò loro di ritirarsi»<sup>46</sup>. Castellini non morì all'istante, ma venne trasportato via dai suoi uomini: spirò all'altezza di Monno e giunse a Edolo cadavere. Il corpo fu poi deposto nel campanile di Mu<sup>47</sup>.

Nel contempo il capitano Adamoli, raggiunta una cappelletta a poca distanza da Vezza, tentò di rinsaldare le file dei bersaglieri. Provò quindi ad avanzare e ordinando la carica con assalto alla baionetta, ma «la grandine di piombo degli stützen, l'uragano di mitraglia di due cannoni, fanno strage di noi»<sup>48</sup>. Gli uomini furono costretti a retrocedere e trovare riparo. Tra il fuoco di fucili e cannoni, la mancanza di munizioni e i troppi caduti si realizza che la riconquista di Vezza è un'impresa disperata: «bisogna ubbidire all'ingiunzione di retrocedere che le trombe ripetono insistentemente, non per ordine del Castellini, come io credo, ma dell'Oliva, capitano della 1° compagnia, che ha assunto il comando del battaglione in cambio del maggiore morto»<sup>49</sup>.

Verso le 7.30 anche Giuseppe Micali, capitano della 3° compagnia, accortosi «che gl'Austriaci da Grano tentavano tagliarci le comunicazioni, ordinava la ritirata, che si fece rapidamente scendendo dalla montagna». Il soldato Colla, rivolgendosi con una punta d'ironia a un suo commilitone, esclamava: «caro Maraini, se la

---

<sup>46</sup> Brentari 1908, p. 134-135.

<sup>47</sup> Brentari 1908, p. 167. Calvi Luigi ottenne dal comune di Edolo un compenso di 8 lire «pel trasporto al Cedegolo del cadavere del maggiore Castellini» (A.C. Edolo, *Carteggio per la guerra 1866*).

<sup>48</sup> Adamoli 1892, p. 281.

<sup>49</sup> Adamoli 1892, pp. 281-282.

passiamo questa volta, potremo fare il segno della croce colla mano sinistra». Bersagliati anche in ritirata, gli uomini riescono a liberarsi dai colpi del nemico solo oltre Incudine<sup>50</sup>.

Il maggiore Vincenzo Caldesi, sebbene fosse cosciente dalla propria posizione del combattimento in atto, decise di non intervenire, ma interpretando strettamente gli ordini di Cadolini, ordinò di abbandonare la posizione e ripiegare a Edolo senza attendere la fine dello scontro<sup>51</sup>. Era alto infatti il rischio che, risolta a sfavore la battaglia, gli Austriaci tentassero l'aggiramento delle posizioni italiane sulla sinistra dell'Oglio, tagliando la via di fuga verso la Valle Camonica. Senza contare che, già alle prime avvisaglie della battaglia i volontari della Guardia Nazionale «batterono il tacco. E che cosa si poteva sperare di più da una truppa improvvisata, male vestita, peggio armata, e priva interamente di qualsiasi istruzione militare e di spirito di corpo?»<sup>52</sup>.

Messi in fuga gl'Italiani, gli Austriaci avanzarono fino a Davena: lì incendiarono le capanne di paglia da campo, rovesciarono i modesti trinceramenti e poi rientrarono a Vezza. Nella piazza del paese intonarono l'inno imperiale, imposero al comune la distribuzione del rancio, quindi caricarono sul carro i loro 5 morti, i 17 feriti, i garibaldini fatti prigionieri e lasciarono la Valle Camonica valicando, prima di mezzanotte, il Tonale<sup>53</sup>.

Il bilancio di quella mattina fu grave: i morti per gli italiani furono 20, di cui 15 Bersaglieri e 5 garibaldini, mentre i feriti 70, di cui 54

---

<sup>50</sup> Maraini 1915, p. 36.

<sup>51</sup> Brentari 1908, p. 137. Il 27 maggio 1891 il comandante Cadolini scrisse all'ufficiale Adamoli la propria visione dei fatti e dei motivi per cui l'abbandono di Vezza era una palese necessità strategica: il villaggio, «giacente al fondo della valle, e dominato com'è da ogni parte, non si prestava a formare perno di difesa», per sfruttarne la disposizione «s'avrebbe dovuto fare trinceramenti dinanzi e sui fianchi di essa [...] ma la posizione sarebbe stata mal scelta perché la valle, essendo in quel posto molto larga, avrebbe costretto a disperdere le forze» (Adamoli 1892, pp. 289-290).

<sup>52</sup> Brentari 1908, p. 104.

<sup>53</sup> Brentari 1908, p. 147.

solo tra i Bersaglieri<sup>54</sup>. Le truppe ricoverarono a Edolo, dove furono rifocillate<sup>55</sup> e i feriti vennero accuditi presso un ospedale<sup>56</sup>.

Solamente il 5 luglio, compreso che gli Austriaci avevano lasciato la Valle, si ricomposero le truppe sbandate ed entro sera si riprese posizione ad Incudine. Il capitano Adamoli, con molto timore, risalì per conto proprio sino a Vezza e là vide «una dozzina di bersaglieri che credevamo perduti, e che gli Austriaci avevan ricoverati nella chiesa e medicati con molta umanità di modi»<sup>57</sup>.

Una nota del comune di Vezza d'Oglio dell'8 ottobre 1866 riporta lo «stato delle somministrazioni straordinarie fatte dal comune di Vezza d'Oglio alle truppe austriache, le quali fecero delle scorrerie ben sette volte in questo comune nei giorni di giugno, luglio ed agosto 1866», la seconda in data 4 luglio<sup>58</sup>. (v. Tab. – 1)

Il 5 luglio 1866 alle ore una, presso gli uffici del municipio di Edolo si effettuò invece l'inventario degli oggetti rinvenuti e consegnati all'albergatore dei *Due Mori*, Salacrist Giovanni, appartenenti al tenente Achille Prada del 4° Reggimento, spirato una mezz'ora dopo la mezzanotte: «1) un'orologio a cilindro con cassa d'argento e una catena dorata con un piccolo stucco con iniziale A, contenente un ritratto di donna. 2) Una scattola con entro una medaglia d'argento commemorativa del 1859. 3) Una portamonete con un pezzo da

---

<sup>54</sup> Brentari 1908, p. 152.

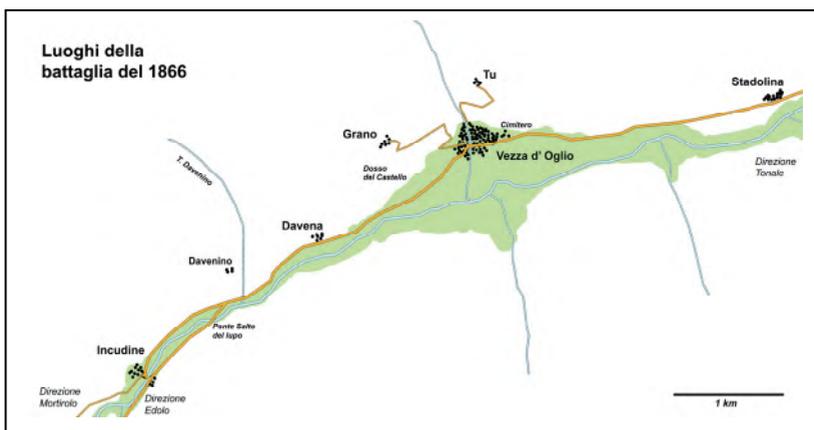
<sup>55</sup> Il comune di Edolo rifornì il 4 luglio «per n. 1350 razioni pane per 1° Battaglione 4° Reggimento Volontari a c.mi 40 L. 540; 440 altre razioni per 44° Battaglione Guardia Nazionale mobile L. 176; Per danno sofferto per l'allestimento di altre n. 2219 razioni pane d'ordine dal S. commissario di Guerra d'Armori L. 500» (A.C. Edolo, *Carteggio per la guerra 1866*).

<sup>56</sup> A Edolo, istituito provvisoriamente nelle case Pedrotti e Arzarole (A.C. Edolo, *Carteggio per la guerra 1866*).

<sup>57</sup> I feriti erano stati curati dalla signora Ventura, parente del deputato Gregorini (Adamoli 1892, pp. 300-305).

<sup>58</sup> Le scorrerie furono effettuate il 29 giugno, il 4, 15, 20, 21, 24 luglio e il 12 agosto (Fappani 1966, pp. 37-39). Il valore è espresso in lire italiane. In Archivio comunale a Vezza d'Oglio è conservata una busta contenente simili informazioni relative alle requisizioni del 1866 (A.C. Vezza d'Oglio, b. 46, fasc. 727).

cinque franchi e due da due franchi. 4) Numero due da 20 franchi, ed uno da 10. 5) Una borsa da viaggio con entrovi diverse carte di nessun valore, la carta d'iscrizione di scienze fisiche e naturali, il Decreto di nomina di Sottotenente in data 6 ottobre 1860; certificato di bollo di centesimi 50 della madaglia francese commemorativa del 1859; decreto di partecipazione per ammissione di essere iscritto agli studi degli aspiranti alla politica d'ingegnere primo ottobre 1864; foglio di via; piccolo libretto d'istruzione militare; una piccola borsa di corame, lucida, nera, contenente una penna d'acciaio con un metro di osso nero, un bottone da camicia d'oro, con corallo bleu verde in mezzo; un ritratto di donna, un bicchiere dall'acqua di corama, un pajo di guanti di pelle, numero otto cartucce, un pettino d'avorio nero piccolo; una montura di panno rosso, con affisso altra medaglia commemorativa del 1860; un paio di calzoni di panno griggio, un capotto pure di panno griggio; due camicie di lana a quadretti, tre camicie di lana rossa, una sciarpa in seta color bleu di divisa, un revolver con fodera di tela incerata, una sciarpa colla relativa cintura, e un bonetto gamella, ed un pajo di scarpe»<sup>59</sup>.



<sup>59</sup> A.C. Edolo, *Carteggio per la guerra 1866*. Nella stessa busta è conservato anche l'inventario del «defunto militare volontario garibaldino Pareto Antonio di Francesco da Genova del 1° Battaglione».

Tab. - 1

<i>Epoca delle scorrerie e requisizioni</i>	<i>Generi requisiti</i>	<i>Valore</i>
	[...]	
2) 4 luglio 1866	Razioni requisite n. 1400 consistenti in vino litri n. 700 e centesimi 70	L. 490,00
	Pani segala grandi n. 1.400 a centesimi 10	» 140,00
	Formaggio chili n. 100 a L. 1,80	» 180,00
	Lardo chili n. 100 a L. 2,50	» 250,00
	Salame chili n. 35 a L. 2,50	» 87,00
	N. 2 sacchi di orzo metà pesto a L. 20 al sacco	» 40,00
	N.2 sacchi di melgotto fino a L. 30 al sacco	» 60,00
	N. 4 sacchi per i suddetti generi	» 6,00
	N. 2 bovine da macello valutate	» 280,00
	Colazione e pranzo a n. 22 ufficiali a volontà	» 110,00
	Legna miria 60 a cent.mi 30	» 18,00
	Spesa pel seppellimento di n. 12 cadaveri sotto la direzione degli stessi austriaci	» 24,00
	Sigari per l'importo di	» 10,00
	[...]	

## BIBLIOGRAFIA

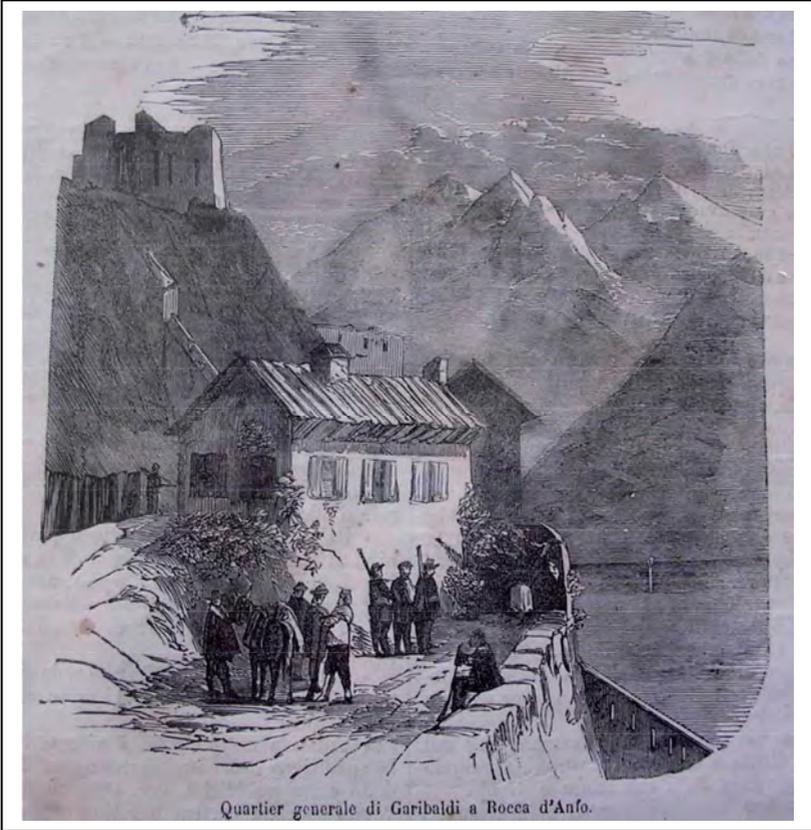
G. Adamoli, *Da san Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano 1892.

G. Cadolini, *Il quarto reggimento dei volontari nella campagna del 1866*, Firenze 1867.

A. Caimi, *Giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla legione di guardia nazionale mobile a difesa dello Stelvio e Tonale nella campagna del 1866*, Torino 1868.

A. Fappani, *La guerra del 1866 in Valle Camonica. Il combattimento di Vezza d'Oglio*, Vezza d'Oglio 1866.

G. Maraini, *Storia aneddotica illustrata del II battaglione bersaglieri volontari nel Tirolo durante la campagna dell'anno 1866*, Lugano 1915.



Quartier generale di Garibaldi a Bocca d'Anfo.

# **CONFERENZA TENUTA NELLA CHIESA DI S. GIACOMO**

Ponte Caffaro, 24 Luglio 2016

## *Relatori*

Diego Agnelli

Marta Boneschi

Federico Vaglia

## *Coordinatore*

Giancarlo Marchesi

## IL QUARANTOTTO IN GERMANIA: PIETRA MILIARE DI UN LUNGO PROCESSO DEMOCRATICO

*Diego Agnelli*

Capire l'Europa di oggi significa guardare al passato e in particolare a quegli eventi rivoluzionari che vengono classificati dagli storici come "Il Quarantotto". Fu, infatti, nel 1848 che gli europei compresero la possibilità di evolvere i sistemi politici, economici e sociali in chiave liberale se non addirittura democratica. In Germania podromo e viatico di questo lungo e tormentato processo fu la straordinaria esperienza della *Frankfurter Nationalversammlung*, la cui Costituzione, nonostante il fallimento stesso dell'Assemblea, venne riesumata dalla Repubblica di Weimar del 1919, dal *Grundgesetz* del 1949 e riproposta immutata dopo la Caduta del Muro e la Riunificazione.

Prima di analizzare cosa avvenne a Francoforte nel maggio 1848 è necessario soffermarsi sull'analisi della realtà politica nei territori di lingua tedesca che si venne ad affermare dopo il Congresso di Vienna. Questi stati avevano alle spalle una storia pluricentenaria che sin dalla dinastia degli Hohenstaufen si era realizzata nelle mutevoli forme di patti federativi tra forme statali largamente autonome in un differenziato ordinamento generale. Ciò che ne conseguì fu una profonda differenziazione politica rispetto all'Europa Occidentale<sup>1</sup>. Nel 1806 Francesco I d'Austria sciolse il Sacro Romano Impero di nazione tedesca e si proclamò Imperatore d'Austria con l'obiettivo specifico di creare una contropotenza all'impero di Napoleone. Questi concesse agli stati tedeschi nord-occidentali una forma di

---

<sup>1</sup> Cfr. H. Lutz, *Tra Asburgo e Prussia*, ed. Mulino, 1992

autonomia con la Confederazione renana. Nel 1815 il Congresso di Vienna guidato dai *leaders* delle quattro potenze vincitrici a Waterloo: Inghilterra, Russia, Prussia e Austria<sup>2</sup> mirò a ristabilire lo *status quo* prima dell'epopea napoleonica. Si prese già allora in considerazione la questione dell'unità nazionale tedesca, ma anche questo tentativo in chiave federale era destinato a fallire.

La *Deutsche Bund*, formata con l'accordo delle potenze europee del Congresso e istituita nella sua forma definitiva con l'atto di unione di Vienna del 1820, finì per soggiacere alle influenze della politica europea e dei suoi cambiamenti. I patrioti aspiravano all'unità nazionale come forma di autodeterminazione dal dominio straniero di Napoleone, mentre Austria e Prussia guardavano all'unità tedesca sotto un'ottica diversa, essendo entrambe potenze europee oltre che tedesche. I territori di lingua tedesca dovevano essere liberati dalle ingerenze straniere, ma posti sotto il diretto controllo di Berlino e Vienna.

Dopo il Congresso, l'Impero d'Austria poteva ancora esercitare un ruolo di preminenza sulla Confederazione, ma nello stesso tempo bisogna aver presente che l'Austria si mostrò sempre più inadatta al nuovo compito di egemonia sulla Germania. Metternich non si sottrasse ai tentativi di modernizzazione del governo centrale di Vienna e di organizzare la molteplicità dei gruppi storici che si trovavano all'interno del vasto impero attraverso una sorta di federalismo cetuale e burocratico. Riuscì a creare un Ministero delle Finanze, la Cancelleria unica di corte, parlamenti regionali in Galizia, Carniola e Salisburgo, tutelò i territori italiani nella loro

---

<sup>2</sup> Con il Congresso di Vienna le quattro potenze formano una sorta di "Quadruplica alleanza": un sistema di interrelazioni diplomatiche che funzionò efficacemente durante gli anni venti. Nel Congresso di Acquisgrana (1818) anche la Francia fu assunta a quinta grande potenza europea.

specificità e li difese dalle tendenze viennesi all'uniformazione e alla germanizzazione. Egli propose al Kaiser la creazione di un Regno Illirico per i poli slavi del Sud. Pianificò un consiglio imperiale: il *Reichsrat* per l'approvazione del bilancio e per l'attività legislativa composto dai deputati dei parlamenti regionali e da "possidenti" nominati dall'Imperatore. Nonostante i suoi sforzi, tali riforme furono in parte destinate a impantanarsi per via di un imperatore legato ancora a una visione medioevale del suo impero assoluto e alla mancanza di un forte gruppo partitico a sostegno di Metternich. Ma quali furono le cause di un mancato sviluppo in chiave moderna dell'Austria? La nobiltà dei proprietari terrieri continuò a mantenere fino al 1848 antichi privilegi e a esercitare i suoi diritti patrimoniali sui contadini da lei dipendenti. Ci fu una mancata modernizzazione del sistema tributario nella direzione di una imposta sul reddito. Nonostante si attuò una semplificazione del sistema del dazio consumo, le aliquote continuano a rimanere alte<sup>3</sup>. L'Austria non si era ancora liberata dal debito contratto al tempo delle guerre napoleoniche e la crescita delle entrate pubbliche non tenne il passo con i crescenti oneri tributari. Ne conseguì un rinnovo stabile dell'indebitamento attraverso ulteriori prestiti. A ciò si aggiunse un rigido sistema nell'attività censoria, di quella di polizia e dello spionaggio. In particolare, lo spionaggio postale raggiunse misure esasperanti ed ebbe un ruolo fondamentale anche in chiave politica e diplomatica<sup>4</sup>. Non mancò, inoltre, una censura repressiva e vessatoria anche sul piano della vita letteraria e culturale.

Spostandoci verso Nord, la Prussia dal 1806 al 1822 visse un periodo di grandi riforme nonostante il Re Federico Guglielmo III fosse un sovrano debole e legato alle potenti forze della nobiltà orientata su

---

<sup>3</sup> Cfr. H. Lutz, *Infra*, pp. 26-27.

<sup>4</sup> Cfr. *Infra*, pp. 28-29.

schemi veterocetuali. La Prussia si caratterizzò, comunque, per una situazione molto dinamica dove diversi gruppi di riformatori lottavano da decenni, e con considerevoli successi, contro le forze della reazione. Inoltre, a differenza dell’Austria, la Prussia era esente dal peso di un problema di nazionalità di grande portata. Le uniche minoranze si trovavano nelle regioni orientali ed erano le popolazioni di lingua polacca o lituana. Lo Stato poteva, inoltre, contare sul funzionamento di un sistema di comunicazioni generale e unitario sotto il profilo linguistico che teneva insieme le vecchie e nuove parti della monarchia e che si irradiava fortemente verso il sud della Germania. Berlino, con la fondazione dell’università e l’attività politica e letteraria dei riformatori, raccolse l’eredità culturale dell’Illuminismo e del Classicismo tedesco, essendo posta in mezzo al “triangolo linguistico” Weimar-Königsberg-Göttingen. Se Metternich fu il protagonista della politica dell’Austria dopo la Restaurazione, il cancelliere Karl August von Hardenberg fu il pioniere delle riforme prussiane. Tra di esse meritano di essere ricordate l’introduzione del sistema ministeriale che implicò una razionalizzazione dei vertici della burocrazia e la creazione nel 1817 dello *Staatsrat* inteso come corporazione consultiva del re e del governo. Ad esso appartenevano i principi della casa reale, i più alti funzionari, i generali comandanti e altri 34 membri nominati dal sovrano. Lo *Staatsrat* era altresì inteso come una istituzione complementare alla rappresentanza nazionale nell’ottica della burocrazia liberale. Altre riforme furono la creazione dei distretti rurali come saldo bastione dei diritti e degli interessi della nobiltà. Il ridisegno delle province e la posizione autonoma degli *Oberpresidenten* al vertice dei governi provinciali permisero, tuttavia, il formarsi di nuove tradizioni regionali. La legge doganale del 1818 creò un mercato economico unico mentre la borghesia

riformatrice aveva mosso nel 1818-1820 un passo con le nuove classi fiscali nella direzione di una moderna politica dei redditi e aveva aumentato la quota dei proventi delle imposte dirette rispetto a quelli delle imposte indirette. Anche la Prussia risentì fortemente dei debiti contratti nelle guerre napoleoniche, ma il bilancio poté essere sanato attraverso l'aumento delle entrate, una buona politica di ricorso al prestito e un rigoroso regime di risparmi nonostante il mantenersi di spese militari in espansione. L'esercito ebbe, infatti, un ruolo preminente nello sviluppo della Prussia come potenza europea. Figura di primo piano fu Carl von Clausewitz (1780-1831) con la sua opera *Della Guerra*. La guerra era da lui intesa come un atto di potestà per costringere l'avversario alla piena soddisfazione della volontà prussiana. Dunque "il proposito politico è lo scopo, la guerra solo il mezzo e mai può essere pensato un mezzo senza lo scopo"<sup>5</sup>. La nobiltà nell'esercito si poneva alla radice di un disciplinamento monarchico all'interno e di una mobilitazione di potenza di stampo assolutistico pilotata verso l'esterno per mezzo della più moderna industria. In sintesi, il periodo delle riforme si sviluppò nella direzione della mobilitazione tecnico-capitalistica del massimo delle forze e non certo dello sviluppo della cultura politica che sarebbe stato conforme alle speranze dei riformatori liberali. Accanto ad Austria e Prussia vi era quella che venne definita la Terza Germania<sup>6</sup>. Gli stati della Germania del Nord presentavano una struttura

---

<sup>5</sup> Il movimento politico della libertà naufraga, quindi, nella filosofia della guerra. Clausewitz presenta in modo poco acuto ed elusivo lo scopo e la costruzione della volontà politica. Non è un caso che la "guerra assoluta" proposta da Clausewitz nelle generazioni successive sfociasse nella perversione e nella dittatura della follia.

<sup>6</sup> Con Terza Germania si intendono 4 regni: di Sassonia, Baviera, Württemberg e Hannover; 28 Granducati e le 4 città libere di Brema, Lubeca, Kiel e Amburgo.

dominante ancora completamente agrario-conservatrice e con un orientamento veterocetuale mentre gli stati a Sud iniziarono a darsi costituzioni moderne. Le nuove costituzioni crearono un sistema bicamerale. Per la prima camera non si dava alcun tipo di suffragio, perché i suoi membri erano determinati attraverso diritti ereditari, attraverso la funzione burocratica o attraverso la nomina per corpi territoriali. Per la seconda camera vigeva il principio dell'elezione dei deputati. In generale tanto l'elettorato attivo quanto quello passivo era legato al possesso; le donne ne erano del tutto escluse. L'età per l'ammissione al voto era molto alta e negli stati del sud vigeva il sistema dell'elettorato indiretto. Fra le elezioni primarie ed i parlamenti si poneva così uno strato di elettori di secondo grado. A ciò si aggiungeva il permanere degli antichi diritti feudali. L'articolo 14 del patto federativo tedesco assicurava a circa 18 famiglie della più alta nobiltà (gli *Standesherrn*), che avevano perduto il loro status di autonomi signori territoriali con la fine dell'antico impero, una serie di diritti particolari. Queste famiglie disponevano *de facto* di una propria struttura burocratica.

L'Austria, la Prussia e la Terza Germania si incontravano come membri della Confederazione a Francoforte in un Parlamento confederale che venne inaugurato il 5 novembre 1816. La sede era nel *Taxisschen Palais* in vicolo *Eschenheimer*, per il quale la Confederazione pagava un affitto<sup>7</sup>. I suoi membri rappresentavano i singoli governi e si attenevano alle istruzioni che avevano di volta in

---

<sup>7</sup> Le spese del Parlamento erano molto contenute. C'erano un direttore della cancelleria presidenziale, come capo del servizio di protocollo affiancato anche da un archivist e da altri addetti, poi ancora due cancellieri e due uscieri; più tardi si aggiunsero un ispettore, un segretario, un cancelliere e cinque inservienti. Se si aggiunge il personale della commissione militare istituita nel 1819, si arriva per l'apparato centrale della confederazione ad una consistenza di 27 impiegati di cancelleria.

volta ricevute. Sotto la gestione del potere presidenziale dell'Austria, l'assemblea confederale assunse o la forma dell'assemblea ristretta o la forma del plenum. La differenza stava nel numero e nella distribuzione dei voti. Il consiglio ristretto contava 17 voti. Undici stati avevano diritto ad un voto autonomo individuale (*Virilstimme*): oltre l'Austria e la Prussia, vi erano il Regno di Baviera, della Sassonia, dell'Hannover, del Württemberg, il Baden, l'Assia elettorale, l'Assia-Darmstadt, l'Holstein e il Lussemburgo. I rimanenti sei voti erano espressi quale risultato collegiale di accorpamenti che mettevano insieme più Stati della Confederazione (*Kuriatstimme*). Nel consiglio ristretto valeva la maggioranza semplice, mentre nel caso di parità di voti decideva quello del presidente, cioè dell'Austria. Nell'assemblea plenaria ogni membro del parlamento confederale era ammesso con diritto di voto.

La situazione iniziò a cambiare nel 1848. Allo scoppio della rivoluzione parigina, i liberali insorsero nei quattro regni della Confederazione chiedendo libertà di stampa e di riunione, guardia civica e, appunto, costituzione di uno stato federale tedesco. Anche in Prussia Federico Guglielmo IV fu costretto a concedere la libertà di stampa e una costituzione, spaventato soprattutto dai rivoluzionari austriaci che avevano addirittura messo in fuga lo stesso Metternich.

Il 18 maggio 1848 i liberali si riunirono in una nuova Assemblea presso la *Paulskirche* di Francoforte. Protagonista indiscussa della spinta liberale che andava delineandosi al suo interno fu non solo la borghesia, ma anche quella classe di letterati, scrittori di primo ordine, costituzionalisti, giuristi e storici del diritto che cominciarono a porre la questione dell'unità territoriale tedesca sul tavolo delle discussioni. Il movimento tedesco si dimostrò al suo nascere come un movimento, moderato con il tentativo di un accordo con i principi, ma anche nazionalistico visto che i liberali miravano

all'amputazione della Danimarca con l'annessione dello Schleswig e della Francia con l'annessione dell'Alsazia. All'interno del Parlamento di Francoforte si scontrarono i partigiani di un modello *groß deutsch*, comprendente l'impero asburgico e di un modello *klein deutsch* il cui re avrebbe dovuto essere Federico Guglielmo di Prussia. Il Parlamento era composto da 809 deputati: 436 erano alti funzionari dello stato e fra questi si contavano 49 docenti universitari, 110 giudici e avvocati e 115 dirigenti della amministrazione. 149 deputati erano medici, religiosi e politici mentre 60 erano banchieri, industriali e imprenditori. Tra le personalità di spicco meritano di essere ricordati l'editore liberale Friedrich Daniel Bassermann, fondatore della *Deutsche Zeitung* e il poeta tardo-romantico Ludwig Uhland, professore all'università di Tubinga, lo scrittore Jacob Grimm e il politico Carl Schurz che, dopo il fallimento della rivoluzione liberale, diventò Ministro dell'Interno degli Stati Uniti negli anni 1877-1881.

Il rifiuto da parte del nuovo Primo Ministro austriaco Schwarzenberg di smembrare l'impero (nella nuova Germania unita secondo il modello *groß deutsch* sarebbero stati esclusi la Boemia e i territori di lingua italiana) portò l'Assemblea ad optare per la variante *klein deutsch*. Nel dicembre 1848 l'Assemblea riunita nella *Paulskirche* di Francoforte si diede una costituzione: la *Reichverfassung* che garantiva quel corpus di diritti fondamentali del popolo tedesco che avrebbero potuto garantire l'evoluzione del processo di unificazione in chiave democratica.

Tuttavia, la partecipazione e l'entusiasmo dei deputati andava progressivamente affievolendosi e il mito della *Paulskirche* cominciò a impallidire. Molti dei deputati si ritenevano politici perché vocati, chiamati a una missione ideale, e non politici di professione. La partita nei mesi successivi si giocò sul ruolo guida che un paese

tedesco deve assumere nel processo di unificazione. Il 28 marzo 1849 il re Federico Guglielmo IV di Prussia fu eletto dall'Assemblea quale *Erbkaiser* con 290 voti contro 248, ma il 3 aprile il re ricevette una delegazione di 32 deputati ai quali comunicò il suo rifiuto con la seguente motivazione: “Con il pretesto di difendere la causa tedesca i nemici della patria hanno innalzato la bandiera della sollevazione dapprima nella vicina Sassonia, poi in regioni isolate della Germania meridionale. Con mio profondo dolore anche in alcune parti della nostra patria uomini accecati si sono lasciati trascinare a seguire questa bandiera per rovesciare sotto la sua insegna l'ordinamento divino e umano, in aperta rivolta contro la legittima autorità (...) io non potrei dare risposta positiva all'offerta di una corona da parte dell'Assemblea nazionale tedesca, perché l'Assemblea non aveva il diritto di conferire la corona che mi offrì senza il consenso dei governi tedeschi, perché essa mi fu offerta a condizione che accettassi una Costituzione che non era conciliabile con i diritti e la sicurezza degli Stati tedeschi”.

Fra i deputati del *Landtag* prussiano che votarono contro la Costituzione vi era anche Bismarck. Come la Prussia anche la Baviera rifiutò la Costituzione. Pur di fronte a un accoglimento di 28 *Landesregierungen* il Parlamento nazionale a poco a poco andò esaurendosi e alla fine si sciolse: era il 31 maggio 1849.

I parlamentari più radicali che intendevano continuare i lavori con una Costituzione che prevedesse la repubblica si trasferirono a Stoccarda, dove però il 18 giugno 1849 furono dispersi dalle truppe di Guglielmo Primo di Württemberg che attuò una ferocissima repressione<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> La repressione fu talmente feroce e tanta era la paura verso Prussiani che le madri del Württemberg avevano inventato una sorta di nenia per fare addormentare i loro figli: “Mein Kind, schlaf leis! Dort draußen geht der

Falliva così nel sangue il grande sogno di un nazionalismo costruttivo, promosso con il concorso delle migliori forze politiche e morali del mondo tedesco. L'esperienza di Francoforte rimane comunque una pietra miliare per comprendere il successivo evolversi della geopolitica tedesca ed europea almeno fino agli anni Novanta del secolo passato.



*Garibaldi, ferito, segue i combattimenti in carrozza*

---

Preuß/deinen Vater hat er umgebracht, /Deine Mutter hat er arm gemacht/Und wer nicht schläft in stiller Ruh, dem drückt der Preuß die Augen zu”.

## GARIBALDI, I VOLONTARI, I VALLIGIANI NELLE VALLI SABBIA E GIUDICARIE

*Marta Boneschi*

L'arrivo di Giuseppe Garibaldi a Bagolino il 19 giugno 1866 segna l'inizio della campagna militare dei Corpi volontari. Durerà poco meno di due mesi, un tempo breve che racchiude euforia, fatiche, sofferenze e lutti, e sfocerà in una patita delusione. Sotto il profilo militare, politico e diplomatico la guerra del 1866, la prima guerra italiana, si conclude in un autentico disastro, consegna alla patria la ferita di una sconfitta e lascia infine una scia di imbarazzo per la classe dirigente, che si è rivelata incapace di sostenere degnamente la responsabilità di quella che doveva essere un'avventura gloriosa.

Sotto il profilo umano, invece, quella campagna regala ai contemporanei e ai posteri un'esperienza collettiva di reciproca conoscenza tra italiani, i quali fino a poco prima erano separati in diversi staterelli, privi di libertà, legati alla terra o isolati dal mestiere, per lo più sprovvisti di istruzione e di cultura. In quelle poche settimane si snoda una vicenda - che ha per teatro l'area della guerra garibaldina, le valli Sabbia e Giudicarie - di incontri e di relazioni che può essere considerata come una tappa importante nella costruzione della nazione.

Nella tarda primavera del 1866 a Garibaldi viene assegnata una missione più che difficile. Complice la diffidenza e la gelosia dei politici e dei militari, che lo invidiano perché vittorioso e lo temono perché "sovversivo", al generale viene ordinato di arrampicarsi per le valli e le montagne tra Brescia e Trento per proteggere il fianco sinistro dell'armata regolare. Comandata dal generale Alfonso

Lamarmora, questa è schierata, forte di circa 200 mila soldati, nella pianura veronese. Gli storici militari definiscono un "fronte secondario" quello delle valli Sabbia e Giudicarie<sup>1</sup>. Eppure le due sole battaglie vittoriose dell'intera guerra - Monte Suello e Bezzecca - vanno a merito di Garibaldi e delle sue camicie rosse, sostenuti vivamente dalla popolazione locale.

A Bagolino, che è vicino al confine ma appartato in una valle laterale, in quegli ultimi giorni di primavera, il generale trova una retrovia ideale, un utile posto di osservazione e di ricognizione. Qui, come in tutto il territorio italiano che dal 1859 si estende fino al confine del Caffaro, la popolazione ha già sperimentato come - nonostante tutto - sia preferibile essere governati da italiani, con una lingua e una cultura comune. Nell'ultimo periodo della loro dominazione, gli austriaci hanno del resto sfoderato in Lombardia tanta ferocia quanto una sostanziale indifferenza alle sorti delle loro terre italiane.

Dopo la guerra del 1848 - anche questa combattuta da volontari, ma senza la guida di Garibaldi - il sentimento italiano e il desiderio di libertà si sono diffusi e radicati nelle valli bresciane, dove pure sopravvive la buona memoria dell'amministrazione veneziana. Nel "decennio di preparazione" si è consolidata qui una coscienza civile, praticata e divulgata dagli esponenti dei ceti abbienti e istruiti. Nel 1866, in vista delle ostilità, notabili, intellettuali, commercianti e imprenditori, contadini e allevatori offrono un contributo attivo sia alla preparazione delle azioni militari sia nell'assistenza dei combattenti e nella logistica; mobilitano la popolazione, elargiscono

---

<sup>1</sup> Rüstow Guglielmo, *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia*, Editori della biblioteca utile, Milano, 1867

denaro, provvedono a quel che occorre, pur essendo la zona afflitta dalla povertà e dalla fame<sup>2</sup>.

Prima della guerra, la frequente presenza a Bagolino di Ergisto Bezzi, un trentino influente nell'ambiente democratico, legato a Garibaldi, è servita a mantenere i contatti sia con i democratici in tutta Italia, sia con i patrioti al di là del confine, ancora sotto il dominio asburgico. Bezzi può operare a Bagolino anche grazie alla presenza in paese di personaggi come Giuseppe Guarnieri, notaio, un veterano che ha lasciato l'impiego al tribunale di Brescia per vivere più vicino al confine e rendersi utile nell'azione imminente. Pur sorvegliato sia dalle autorità di pubblica sicurezza italiane - che temono i "sovversivi" - sia dalla polizia austriaca, Guarnieri riesce a comunicare oltre confine con i mezzi più ingegnosi, come quello di inserire i messaggi nei gusci di noce, noci lombarde da vendere in territorio trentino<sup>3</sup>.

I documenti comunali, da Salò a Bagolino, da Darzo a Bezzecca, confermano quanto narrato dai volontari: gente di rango e gente comune, istituzioni pubbliche e private, religiose e laiche elargiscono quel che possiedono alla causa italiana, incarnata in quei ragazzi mal vestiti, male armati e affamati. Nel diario del musicista Franco Faccio, accorso in camicia rossa insieme all'amico inseparabile, il poeta e musicista Arrigo Boito, si leggono diversi episodi di questo generoso soccorso. Faccio racconta, tra l'altro, di un pranzo cucinato da lui in casa di un borghese, un assessore comunale di Bagolino, che

---

<sup>2</sup> Della Peruta F., "Le campagne lombarde nel Risorgimento", in *Democrazia e socialismo*, Editori riuniti, Roma, 1973; Della Peruta F., "L'alimentazione dei contadini nella Lombardia dell'Ottocento", in "Il Risorgimento", anno XLIV, n. 2, 1992, p. 190

<sup>3</sup> Si può tuttora visitare la tomba di Giuseppe Guarnieri al cimitero di Vestone.

mette cortesemente a disposizione la propria cucina, le stoviglie e un letto<sup>4</sup>. Sempre a Bagolino, il convento si trasforma in ospedale, così come la casa Donati a Darzo e la casa Cortella a Storo ospiteranno il quartier generale garibaldino, e come la chiesa di Vestone accoglierà i feriti, insieme ad altre case private e altre chiese nelle valli.

Da Salò e Bagolino, da Vestone a Storo, le truppe sono fornite di cibo e ricovero; ricevono denaro, barche, carri e carretti. Ancora prima che si affacci nelle valli la sanità garibaldina, vengono allestiti ospedali e preparati letti nelle case private. Non si contano le testimonianze di volontari ospitati e nutriti da contadini e malghesi, come è il caso del toscano Eugenio Checchi il quale, redice dal combattimento di Cimego, viene accolto e nutrito in seno a una famiglia di Condino. Si mobilitano medici e infermiere, signore e signori locali, che accorrono a curare i feriti. Nessuno di loro chiederà mai una ricompensa né mai sarà ricompensato, se non dalla propria coscienza.

La rete cospirativa, le relazioni amicali e politiche preparano il clima favorevole che Garibaldi trova quando arriva a Bagolino. Il generale è tutt'altro che sconosciuto: giornali e stampe ne hanno diffuso il culto, quasi fosse un santo laico, pittoresco con la camicia rossa, il mantello, il berretto colorato e il cavallo bianco. È una celebrità internazionale, ha viaggiato, combattuto e diffuso le sue idee in quasi tutto il mondo, dall'America Latina alla Cina, dalla Polonia alla Spagna. Sempre vittorioso, è richiesto per sollevare una rivoluzione democratica in Europa, è candidato al comando di ogni popolo oppresso, è stato invitato a guidare le armate nordiste nella guerra civile americana del 1861-1865, è ricevuto infine come una delle personalità di spicco della politica contemporanea. Nel 1864, durante

---

<sup>4</sup> Faccio F., *Il giornale di un volontario*, in "Il secolo XX", agosto, settembre, ottobre 1915, a cura di Ettore A. Marescotti

il suo viaggio in Inghilterra, è stato ospite personale del duca di Sutherland, ha intrattenuto rapporti con lord Palmerston e incuriosito perfino la regina Vittoria, la quale annota nel diario che si rammarica di non poterlo invitare: che cosa si direbbe se incontrasse faccia a faccia un noto e pericoloso "rivoluzionario"?<sup>5</sup>

Il prestigio di Garibaldi ha il suo peso quando, nel maggio 1866, si formano i Corpi volontari: in pochi giorni si fanno avanti circa 70 mila candidati (per arruolarsi occorre avere tra i 17 e i 40 anni, una statura superiore a 1,54 metri, accettare la ferma di un anno, prestare giuramento di fedeltà al re, indossare la tunica di lana rossa, sottoporsi all'addestramento e attendere la partenza in ferrovia, in battello o a piedi). Ne verranno accolti, sommariamente addestrati, mal vestiti e male attrezzati, circa 38 mila, e in valle Sabbia ne saliranno ancora meno, intorno ai 34 mila al massimo delle presenze. Queste decine di migliaia di aspiranti combattenti sono orgogliosi di partecipare a un evento storico. Alcuni non intendono mancare a quella che potrebbe essere l'ultima guerra per la libertà e l'unità italiana, l'unica occasione per affermare "anch'io c'ero". Sono pochi piemontesi, molti lombardi, emiliani e romagnoli, seguiti da toscani e marchigiani, infine napoletani e siciliani, e perfino romani, sudditi del Papa. Dall'Europa accorrono patrioti stranieri, come il generale Ernesto Haug, prussiano di origine, già ufficiale nell'esercito austriaco e dal 1849 combattente per l'unità italiana, e molti altri. Vengono a combattere studenti e calzolai, sarti e musicisti, scrittori, deputati, ingegneri, e sulle loro tracce si muovono medici, infermiere, mogli di ufficiali, predicatori e avventurieri, provenienti da quasi tutte le regioni della penisola e da lontane zone dell'Europa.

---

<sup>5</sup> Ryall L., *Garibaldi, l'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007

È gente che prende in mano il proprio destino, non aspetta gli eventi. Hanno visto nascere il Regno d'Italia e percepiscono la differenza tra l'azione e l'inerzia: chi aspetta passivamente resterà suddito, chi si mobilita diventerà un cittadino. Antonio Ponzetti, studente di legge, originario di Soresina, è uno dei giovani pronti a dare la vita<sup>6</sup>. Nicostrato Castellini di Rezzato, il primo a varcare il confine del Caffaro il 25 giugno 1866, è un veterano, pioniere dell'assistenza ai reduci garibaldini (morirà a Vezza d'Oglio il 2 luglio). Giovanni Chiassi, ucciso a Bezzeca il 21 luglio, è un deputato al Parlamento. Giovanni Cadolini, veterano del 1848, conosce queste montagne dove combatte per due volte. Accorrono i pionieri della Croce rossa, e vengono da lontano: Louis Appia dalla Svizzera e suo fratello Georges da Firenze. Viene dalla Sicilia il medico Domenico Denaro, che curerà i feriti nella chiesa di Vestone. Vengono da Firenze e dall'Inghilterra i diversi componenti della famiglia Chambers, vecchi amici di Garibaldi e fortemente impegnati per la causa della libertà italiana. Nata in Inghilterra, Jessie White è sposata allo scrittore e patriota Alberto Mario; fedele seguace di Garibaldi, ha diretto il servizio infermieristico durante la spedizione dei Mille e nel 1866 dirigerà l'assistenza ai feriti dopo la giornata di Bezzeca.

Gli abitanti delle valli, l'altra componente di questa esperienza di incontri e conoscenze, si presentano un po' meno eterogenei ma altrettanto coloriti: vediamo in prima linea un possidente come Francesco Cortella di Storo, un contadino come Giovanni Rinaldi di Darzo, uno speziale come Carlo Zanini di Storo, che «fa grandi denari, con acqua di tamarindo ed altre piccole bevande rinfrescanti», un medico come Lucio Riccobelli, che aveva già curato

---

<sup>6</sup> Il sacrificio di Antonio Ponzetti durante la battaglia di Monte Suello il 3 luglio 1866 e la ricerca della salma da parte della madre sono ricordati da una lapide sulla strada che dal lago d'Idro conduce a Bagolino.

i feriti del 1848 e ora mette a disposizione dieci letti nella propria abitazione di Vesone, e tanti altri dei quali magari non si ricorda il nome ma soltanto la buona azione di fornire bevande, cibo e ricovero ai soldati, senza chiedere nulla in cambio.

Sono dunque, i volontari e i valligiani, un buon campione della nazione appena nata. Che ne siano consapevoli o meno, i patrioti hanno in comune l'ideale - eredità della rivoluzione francese - della "nazione in armi" o della guerra di popolo predicata da Giuseppe Mazzini e vissuta da Carlo Pisacane (proprio su questo fronte, sulle montagne tra il lago d'Idro e il lago di Garda, nell'estate del 1848)<sup>7</sup>. Ma l'ideale che ha spinto i volontari ad arruolarsi deve subito confrontarsi con la realtà. Fin dall'arrivo nei quattro depositi - due al Nord e due al Sud - si accorgono che l'avventura è ben diversa da quella immaginata: vengono avviati alle montagne mal vestiti, male armati (poche carabine, molti fucili francesi del peso di 4 chili), sommariamente addestrati, privi di cibo, sballottati per tradotte lunghe ed estenuanti, trattati dalla burocrazia e dai regolari come intrusi scomodi, afflitti da compagni ladri e malfattori, imbrogliati dai fornitori. Raffaele Villari, messinese, descrive la distribuzione di scarpe di scarto che «possono calzare un fanciullo o un gigante»<sup>8</sup>, Giovanni Cadolini, veterano del 1848, versa nel fiume Oglio il pessimo vino che è stato distribuito «affinché non si continuasse ad attossicare i volontari»<sup>9</sup>. Percorrono tappe che non di rado toccano o superano i 40 chilometri, sopportano la calura di giorno e il gelo di

---

<sup>7</sup> Boneschi M., *Gente di città e gente di montagna. Storie di volontari e valligiani nelle campagne risorgimentali in Lombardia e Trentino*, Ledizioni, Milano, 2016. La vicenda di Pisacane in valle Sabbia è raccontata alle pp.62-72, con una lettera inedita alle pp. 203-205

<sup>8</sup> Villari, R., *Da Messina al Tirolo 1866*, Centro studi atesini, Bolzano, 1995

<sup>9</sup> Cadolini G., *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Cogliati, Milano, 1911

notte, combattono, mangiano e dormono sotto la pioggia, ma riescono a conservare - soprattutto grazie alla presenza di Garibaldi - un entusiasmo quasi intatto durante l'intera campagna.

Il 3 luglio sono spediti verso Monte Suello a combattere dopo una marcia da Vestone o da Salò, sotto la pioggia, in posizione di inferiorità e facile bersaglio per via della camicia rossa (o per via della tunica grigia dei bersaglieri, fin troppo simile a quella dei Kaiser Jäger tirolesi). Eppure non si tirano indietro. Tra il 18 e il 19 luglio, per la conquista del forte di Ampola, trasportano i cannoni a spalla su ben tre impervie alture della valle, aiutati soltanto dai muli. Emergono dai diari, dalle lettere, dalle memorie e dalle testimonianze lo stupore e la sorpresa, la titubanza e la riconoscenza. Per gli italiani venuti da lontano è la scoperta di un nuovo mondo: tra i soldati c'è chi non ha mai visto le montagne, chi si stupisce del gozzo così diffuso tra i valligiani, chi scopre che anche qui si parla italiano, chi si meraviglia del suono aspro del dialetto; tra i valligiani c'è chi ammette che quelle camicie rosse, preannunciate dal clero come "uomini senza Dio", una volta presenti in carne e ossa si rivelano ragazzi miti, generosi e spesso anche devoti.

Tra le preziose lezioni di quei giorni, impartite sia dai combattenti sia dalla popolazione locale, spicca un aspetto particolare, quello della diversità di credo religioso e il comportamento tollerante e comprensivo di ognuna delle parti. Le chiese della valle, come quella di San Giacomo sul lago d'Idro e parecchie altre, hanno attraversato avventure risorgimentali che è appropriato rievocare, proprio nella chiave dell'amore cristiano, sentito e praticato.

La questione religiosa ribolle durante tutto il processo di unificazione e si trascina per decenni anche dopo l'unità. Il 1848, primo passo verso la libertà e l'unità italiana, era cominciato con un'iniziativa di Pio IX, il quale aveva promulgato una Costituzione nei suoi domini

temporali, lo Stato pontificio, e aveva poi inviato le sue truppe nella guerra contro l'impero asburgico. Sotto le minacce della cattolicissima Austria però le aveva presto ritirate, deludendo i patrioti e contribuendo al disastro militare e politico del biennio 1848-49.

Da quel momento Pio IX diventa un tenace avversario della libertà e dell'unità italiana (e lo sarà ancora dopo la presa di Roma nel 1870 e la perdita del potere temporale). I patrioti che dapprima inneggiavano a Pio IX ed esibivano la coccarda bianca e gialla, si ritrovano nemici di quel Pontefice, se non del clero e della religione cattolica. Atei e anticlericali non si contano tra le camicie rosse. In assenza di partiti politici organizzati, la Massoneria, spiccatamente anticlericale, accoglie un gran numero di patrioti e si batte per l'unità. Sono attivi e influenti massoni, tra gli altri, Agostino Bertani, capo della sanità garibaldina, o Malachia De Cristoforis, celebre medico milanese. A Giovanni Mazzini, un soldato morto a Brescia a causa delle ferite riportate a Monte Suello, viene riservato un imponente funerale massonico, con tanto di insegne e un'orazione al defunto pronunciata proprio da Bertani<sup>10</sup>.

Fin dal 1860, in occasione della spedizione dei Mille, molti predicatori protestanti erano affluiti dall'Europa in Sicilia. Speravano di fare proseliti, contando proprio sull'avversione al Papato - e magari alla confessione cattolica - dei patrioti. L'operazione non aveva avuto il successo sperato, se si eccettua il caso di Palermo (dove è presente tuttora una discreta comunità di valdesi, nata proprio durante il passaggio delle truppe garibaldine e dei predicatori evangelici). Nella campagna del 1866 il tentativo si ripete. A

---

<sup>10</sup> Fappani A. *La campagna garibaldina del 1866 in valle Sabbia e nelle Giudicarie*, Brescia, 1970 p. 271 e Spini G., *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano, 1989, pp. 240, 247, 274

Vestone porta scompiglio Alessandro Gavazzi, ex frate barnabita, già esule in Inghilterra, dove si è convertito al protestantesimo. Gavazzi, attivo nel proselitismo fin dal tempo dei Mille, afferma di essere venuto in val Sabbia per il soccorso ai feriti, e invece si dedica alla propaganda, distribuendo un suo opuscolo; la cosa irrita l'arciprete Domenico Guccini il quale, allarmato, va di casa in casa a ritirare il volumetto e nello stesso tempo esorta i parrocchiani a non dare ascolto all'eretico.

Negli ospedali allestiti in vari borghi delle valli, alcuni garibaldini agonizzanti - molti sono atei, altri sono anticlericali - rifiutano il conforto dei sacerdoti, cosa che è nel loro diritto ma che stupisce la popolazione locale. Racconta il volontario Eugenio Checchi del suo soggiorno da convalescente nella chiesa di Vestone: «Scarbate e male parole toccavano anche a un povero prete, tutte le volte che voleva persuadere qualcuno, ridotto al lumicino, ad acconciare le cose dell'anima. Non c'era verso; i garibaldini avevano gusto a morire senza passaporto»<sup>11</sup>.

Qualcuno imbratta le chiese, cosa che è riprovevole e offensiva, ma non tutti i volontari sono anime belle, e anzi tra loro non mancano avventurieri e furfanti. Poiché sono atei o anticlericali, ma soprattutto perché sono popolani rudi e poco educati, altre camicie rosse si segnalano per l'abitudine alla bestemmia, un sacrilegio alle orecchie dei devoti valligiani, e talvolta si permettono approcci poco graditi alle fanciulle delle valli.

Ascanio Branca, come altri volontari, nota che i montanari rispettano prima di tutto l'autorità del parroco, e che a lui si affidano per ogni giudizio insindacabile. Cadono perciò spesso vittime della propaganda clericale, incoraggiata dagli austriaci: i "diavoli rossi"

---

<sup>11</sup> Checchi E., *Memorie di un garibaldino (1866)*, Paolo Carrara, Milano, 1888.

sarebbero arrivati fin qui per sovvertire l'ordine costituito e distruggere la religione. Ricorda un ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi: «Si aveva di noi l'idea di una masnada di partigiani senza legge e senza fede, rotti a qualunque abuso di forza»<sup>12</sup>. Quanto conti il prestigio dei sacerdoti è narrato da Eugenio Checchi, che a Sabbio nota alcune giovani con il gozzo. Domanda a un abitante del paese «perché avessero sotto la gola quel borzacchiolo mencio che pareva ripieno di ceci crudi. Mi rispose che non lo sapeva mica di sicuro, ma che una volta nel domandò al curato, e questi gli disse che dipendeva dall'acqua, e che il gozzo era la bellezza delle donne»<sup>13</sup>.

Se da parte austriaca la propaganda anti italiana è imperniata soprattutto sulla questione religiosa, e i contadini, analfabeti, immobili sulle loro terre, prestano la massima fiducia nei parroci, al primo contatto molti di loro si ricredono, e vedono in quei combattenti dei giovani come tanti altri, magari anche devoti, comunque brava gente. Naturalmente, tra i valligiani ci sono patrioti e ci sono simpatizzanti per l'Austria, così come in seno al clero si contano personaggi filo italiani e personaggi filo asburgici. Nell'imminenza della guerra, il sottoprefetto di Salò segnala ai superiori che a Bagolino alcune persone «sotto il manto della religione tramano contro il governo e cospirano a danno della patria per favorire l'Austria e il papa»<sup>14</sup>. Sempre a Bagolino il delegato di Pubblica sicurezza riferisce che il borgo conta circa quattromila abitanti e quindici preti; non è gente civile, afferma, piuttosto si tratta di una massa di ignoranti, che esercitano il mestiere di carbonai e di mandriani, a loro non importa la causa dell'unità nazionale; i preti

---

<sup>12</sup> Umiltà A., *I volontari del 1866 ovvero da Milano alle Alpi Rezie, memorie storiche documentate*, Tipografia Wilmant, Milano, 1866, p. 61

<sup>13</sup> Checchi E., *cit.*, p. 102

<sup>14</sup> Fappani A., *cit.*, p. 168-169

invece hanno nostalgia del passato, sono fedeli al Vaticano, e impartiscono un solo insegnamento, quello dell'obbedienza alla Chiesa; precisa inoltre che alcuni preti sono in effetti filo italiani, ma altri «si recano sul territorio austriaco e forse per fini che è facile immaginarsi»<sup>15</sup>.

Dopo la sconfitta di Lamarmora a Custoza, Garibaldi scende a Lonato per difendere Brescia da un'eventuale avanzata austriaca. Il 1° luglio, tremila austriaci occupano Bagolino, pronti ad aggirare la Rocca d'Anfo passando dal Maniva. Minacciano di fucilare chi non consegna le armi, effettuano requisizioni, terrorizzano gli abitanti. Uno dei pochi che simpatizza per loro è il prete Giuseppe Alberti, accompagnato da un pugno di compaesani. Pochi giorni più tardi, tornate le camicie rosse a Bagolino, l'arciprete Luigi Castelli si offre invece come guida tra le montagne; più tardi sarà calunniato, indicato come amico degli imperiali, e perciò dovrà rifugiarsi a Lardaro, al di là del confine, mentre viene spiccato contro di lui un mandato di cattura. Ma il 30 luglio si fa vivo per dichiarare che è scappato soltanto per evitare l'arresto, che è amato e apprezzato dalla popolazione, e farà infatti ritorno a furor di popolo il 26 agosto<sup>16</sup>.

Laici ed ecclesiastici si prodigano per aiutare i garibaldini: ad Anfo, in vista della battaglia di Monte Suello, se il medico Lucio Riccobelli allestisce in casa un piccolo ospedale, il parroco Francesco Mabellini mobilita i parrocchiani perché ricoverino i feriti nelle proprie case. Via via a Lavenone, Vestone, Storo, Condino, Bagolino, Tiarno di sotto, i sacerdoti aprono le chiese e lavorano nell'assistenza fisica e spirituale dei combattenti. Giovanni Rinaldi di Darzo annota nel diario che dopo la battaglia di Bezzecca «i Feriti Garibaldini che conducevano in Anfo, in Chiesa Lavenone ed in Chiesa Vestone, e

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 100

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 168; Boneschi M., *cit.*, p. 92

nelle case de benestanti tanto in Nozza e per fino in Salò, e Caino e nelle case Comunali era ripiene di Ferriti ch'era una compassione su quella strada nel vedere tanti Carri, Caretti, Carozze, ed ambulanze cariche di Ferriti che di continuo erano ingombrate la strada tanto da non poterla perfino traversare». E molti di loro «chiamavano il Padre, la madre le sorelle, i fratelli, che s'invocava a Dio chi alla Beata Vergine, e chi a qualche santo»<sup>17</sup>.

Garibaldi dimostra una sensibilità superiore e una capacità politica ben affinata, conosce la devozione popolare e raccomanda ai propri soldati il rispetto della fede altrui, ricordando loro che sono venuti come fratelli liberatori e non come vandali oppressori. Uno degli episodi più luminosi di generosità e tolleranza vede protagonista un drappello di quattro protestanti. Vengono infatti alla vigilia della battaglia di Bezzeca i pionieri della Croce rossa. Sono quattro valdesi, guidati da Louis Appia, medico, e dal fratello Georges, teologo. Georges vorrebbe distribuire un suo opuscolo di istruzione evangelica, ma Garibaldi lo proibisce e gli fa presente che «in questo campo bisogna agire con grande circospezione [...] Non bisogna urtare questa gente, il clero griderebbe all'eresia»<sup>18</sup>.

Louis Appia, il medico protestante, racconta una serata commovente, che ha luogo dopo la battaglia di Bezzeca. I feriti trovano un primo ricovero nella chiesa di Tiarno di sotto e in quel frangente, ricorda Appia: «Le nostre barelle andavano senza posa dalla chiesa alle vetture, dalle vetture alla chiesa». Il parroco Giovanni Battista Cellana è tra quelli che non risparmiano le forze. Per due giorni e due notti l'assistenza non si interrompe, poi l'afflusso rallenta e infine cessa del tutto. I soccorritori possono prendersi una pausa ma ricorda

---

<sup>17</sup> Vaglia U., *cit.*, p. 340

<sup>18</sup> Giampiccoli F., *Henri Dunant. Il fondatore della Croce Rossa*, Claudiana, Torino, 2009, p. 107; Spini G., *cit.*, p. 352

ancora Appia: «Era sparito tutto, e molti tentativi fatti nel villaggio per ottenere un po' di cibo sono stati vani. Dovemmo accontentarci del nostro pane secco e delle limonate dei feriti. Tuttavia ci fu infine offerta ospitalità dal buon vecchio parroco, che volle farci accettare una tazza di caffè e il suo ultimo resto di salame. Questo rispettabile vegliardo era quasi sempre nella chiesa, andava da un giaciglio all'altro e serviva in qualche modo come sorvegliante dei feriti. Qualche volta l'ho visto persino mettere mano alle barelle, per aiutare a trasportare i feriti». Tra il parroco e i valdesi non importa la differenza di confessione religiosa, operano insieme all'insegna dell'amore cristiano. La difficoltà, caso mai, è un'altra: Cellana «non capiva il francese e io capivo male il suo italiano; fu forza parlare in latino»<sup>19</sup>.

Quando viene dichiarata una "sospensione d'arme", il 26 luglio, racconta Giuseppe Cesare Abba, la pausa giova a far crollare qualche radicato pregiudizio, coltivato da tutte e due le parti, e a chiarire le rispettive opinioni: «In quei giorni d'ozio, esercitandosi e aspettando, i garibaldini si addomesticarono un po' con la gente del paese punto benevola e in qualche luogo fin nemica. [...] Ma ora i valligiani si lasciavano via via tirar a dire i motivi per cui non vedevano di buon occhio Garibaldi, che dappertutto era sempre stato amatissimo dal popolo. Dicevano d'aver saputo che voleva levar via la religione, chiuder le chiese, far ammazzare i preti. Però, quando ragionavano, venivano a confessare che tutto dipendeva dalla paura di veder accadere a loro lassù ciò che era accaduto subito dopo il 1859 agli abitanti di sotto al Caffaro, i quali appena divenuti sudditi di Vittorio Emanuele avevano dovuto lasciar perire le loro ferriere, e nello

---

<sup>19</sup> Poletti G. (a cura di), *I pionieri della Croce rossa nella campagna garibaldina del 1866*, in "Passato presente", quaderno n. 51, Storo, 2007, p. 52

stesso tempo si eran sentiti tempestare di imposte. [...] La questione era dunque specialmente di pane [...] onde, a sentire quella gente disconoscere la patria per interessi così materiali, i garibaldini s'arrabbiavano fortemente»<sup>20</sup>.

Giovanni Rinaldi, il contadino di Darzo che ha assistito all'arrivo delle camicie rosse dapprima con diffidenza, poi con rispetto e infine con ammirazione, conclude nel suo diario: «Questi Garibaldini non erano ne crudeli, ne ingrati, ne stizzosi, nè fornicatori, nè disturbatori della quiete, ma anzi come agnelli mansueti attendevano a propri affari»<sup>21</sup>.

Della benevolenza di alcuni sacerdoti verso i garibaldini e di questi ultimi verso il clero resta una testimonianza artistica a Bersone, dove il parroco Pietro Galletti accoglie e ospita il fiorentino Bardini e il romano Alessandro Trotius. Alla fine della guerra le due camicie rosse, pittori entrambi, regaleranno alla chiesa del paese due pale d'altare, l'una raffigurante l'Immacolata e l'altra Sant'Antonio Abate, che si trovano tuttora lì<sup>22</sup>.

Alla fine della guerra, quando il risultato sul campo viene annullato e il Trentino resta sotto il dominio imperiale, delusione e sconforto accomunano i patrioti. Combattenti, contadini, notabili, ufficiali sentono piombare su di loro l'armistizio che, dopo tanto sangue, lutti e patimenti, dopo le battaglie di Ponte Caffaro, di Monte Suello, di Cimego, di Ampola e di Bezzecca, li lascia sconcertati. Giuseppe Cesare Abba osserva la mestissima ritirata: «Quelli che passavano dinanzi al camposanto di Tiarno guardavano oltre il cancello gli alti

---

<sup>20</sup> Abba G. C., *Scritti garibaldini*, Morcelliana, Brescia, 1983, pag. 112-113

<sup>21</sup> Vaglia U., *cit.*, p. 349

<sup>22</sup> Zaniboni Ferino U., *Bezzecca 1866, la campagna garibaldina dall'Adda al Garda*, Comitato per le celebrazioni del centenario della battaglia di Bezzecca 1866-1966, Trento, 1966, pp. 175, 176, 243

tumuli che tra quelle quattro mura coprivano i morti del 21 luglio». Nell'ora dell'addio a quella terra, al passaggio del Caffaro, «molti furono visti piangere sul pittoresco ponte di legno»<sup>23</sup>.

Racconta Valentino Stoppa, volontario bolognese, che al momento dell'armistizio si trova in val Giudicarie, pronto a marciare su Trento: «Non si credette alla notizia e il giorno dopo si vedeva al quartier generale un andare e venire di ufficiali e nella sera partiva Garibaldi per Storo. Le voci aumentavano e divennero certezza. Non so descrivere l'agitazione che avvenne fra noi. Urlavamo imprecavamo maledicemmo la monarchia, il tradimento del Re, molti puntavano la bajonetta contro le roccie per romperle e si ripeteva: dopo aver perduto tanti nostri compagni (circa 2.832) dopo essere stati sempre vincitori in dieci sanguinosi combattimenti, dobbiamo abbandonare all'inemico ciò che abbiamo vinto»<sup>24</sup>.

Ricorda Jessie White Mario, che in quei giorni si trova in mezzo alle camicie rosse e ne condivide i sentimenti: «Ho visto garibaldini rompere spade, spezzare baionette, molti gettarsi a terra, ravnoltolarsi nelle zolle ancora inzuppate del sangue dei fratelli»<sup>25</sup>. Un ufficiale dello stato maggiore di Garibaldi scrive: «Dopo molto sangue, più vittorie, nessuna sconfitta, la bandiera che noi avevamo innalzata sul forte dell'Ampola sarà stata rovesciata da un Jäger qualunque, con autorizzazione del governo italiano»<sup>26</sup>.

Barnaba Umiltà, che il 23 luglio aveva scritto da Storo al fratello Angelo: «Anch'io l'ho scapolata a Bezzecca», alla fine della guerra «lacero, scalzo, affamato» lancia accuse feroci: «La storica camicia

---

<sup>23</sup> Abba G. C., *cit.*, pp. 120 e 122

<sup>24</sup> Poletti G. (a cura di), *Pagine garibaldine*, "Passato e presente", quaderno n. 48, Storo, 2006, p. 122

<sup>25</sup> Fappani A., *cit.*, p. 314

<sup>26</sup> Umiltà A., *cit.*, p. 62

rossa quest'anno è disgraziata: non parlo della mia, che non è più né rossa, né gialla, né verde, ma una spugna impregnata di fango, di sudore, un cencio lacero e sudicio; ma di quella degli ufficiali, splendente di bordi e strisce dorate; di quella che vestono i garibaldini ricchi, di un vermiglio abbagliante che fa l'effetto di un conduttore della vista e che serve di bersaglio ai Kaiser Jäger appostati dietro le rupi»<sup>27</sup>.

La triste conclusione di un'avventura vissuta con passione non lascia soltanto un senso di frustrazione e sconforto, ma scatena l'avidità e fa risorgere rancori e vendette. Mercoledì 15 agosto, pochi giorni dopo l'armistizio, Francesco Cortella, il patriota galantuomo di Storo, è arrestato dalle autorità austriache e tradotto a Condino, in una cella popolata di topi, dal pavimento allagato di urina, senza neppure una coperta per il freddo della notte. Non serve apostrofare i gendarmi imperiali dicendo indignato che «i ladri vivono quieti nelle loro case e i galantuomini vanno in arresto». Alla mattina, non appena gli è concesso un caffè, Cortella viene condotto dal giudice militare, dove apprende di essere accusato di molti reati, ma soprattutto di avere contribuito a sollevare la popolazione contro il legittimo imperial sovrano. Viene presto scagionato, perché le accuse si basano esclusivamente sulla delazione del capo del Comune, Domenico Zocchi, quello stesso che in giugno aveva risposto entusiasta al proclama di Garibaldi, quello stesso che aveva dato il via al saccheggio dei magazzini di Storo non appena partite le camicie rosse. Se il sacrificio dei volontari è stato grande, e piccola o nulla la ricompensa, anche i "volontari civili", i generosi come Cortella, non incassano ricompensa e anzi subiscono una punizione<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Fappani A., *cit.*, p. 314

<sup>28</sup> Vaglia U., *cit.*, pp. 381-387

È abbastanza per concludere nell'amarezza, se non nello sconforto, la prima guerra italiana. Non hanno funzionato a dovere la diplomazia e l'arte militare, ha fallito l'organizzazione, sono fiorite le discordie e sono dilagate la vanità dei comandanti e la prepotenza della burocrazia. Garibaldi non risparmia il proprio giudizio quando attribuisce la responsabilità al «pessimo sistema con cui si governava questo paese, ove il denaro pubblico serve a corrompere quella parte della nazione che dovrebbe essere incorruttibile, cioè gli uomini del Parlamento, i militari e gli impiegati d'ogni specie; tutta gente, sventuratamente, che con poca fatica si fa inginocchiare ai piedi del Dio Ventre»<sup>29</sup>.

Tornati a casa, i garibaldini racconteranno la loro avventura: chi a voce, chi per iscritto; c'è chi dipinge le battaglie, chi raffigura i feriti, chi stende memoriali e chi inventa racconti ambientati lassù. Da parte loro, gli abitanti dei borghi di montagna non dimenticano l'ondata di camicie rosse che ha investito le valli; anche loro raccontano ai più giovani, scrivono diari e testimonianze. È proprio dalla viva voce degli uni e degli altri che si coglie la qualità umana di un'esperienza che è stata sanguinosa e deludente, ma istruttiva sotto il profilo delle relazioni personali e del comportamento collettivo.

Per quanto riguarda la vita pubblica, la vicenda del 1866 mette in luce i difetti tradizionali e destinati a durare nel tempo: astuzia più che intelligenza, avidità personale più che senso di responsabilità, corruzione più che lealtà verso lo Stato e verso i concittadini. Ma l'altro aspetto della stessa vicenda, quello umano e personale, fa emergere tratti di dedizione e impegno e mostra la crescita della coscienza civile di chi vi ha partecipato o almeno assistito.

---

<sup>29</sup> Garibaldi G., *Memorie*, Avanzini e Torraca, Roma, 1968, p. 455.

Nei mesi successivi all'arrivo di Garibaldi a Bagolino, tra le battaglie di Monte Suello e Bezzecca, nasce una simpatia reciproca, una maggiore fratellanza, rimane il sentimento di un destino comune. Sembra avverarsi in quel breve periodo il pronostico di Carlo Pisacane quando, nell'estate del 1856, coglieva il valore di un'esperienza vissuta insieme, pur con compiti diversi e da diversi punti di vista: «Dal 1848 in poi il popolo italiano ha provato con insurrezioni vittoriose, con battaglie campali, con tentativi ripetuti ogni mese, con cospirazione permanente, che l'idea dell'indipendenza nazionale è profondamente penetrata nell'animo suo, e che ha virtù di tradurla in un fatto. Questa coscienza del dovere di conquistare l'indipendenza e della potenza per riuscire, è ormai uno degli elementi che costituiscono la nazione italiana, come lo sono la lingua, i costumi, la letteratura e le tradizioni»<sup>30</sup>.

La crescita della coscienza civile e la convinzione di un destino comune sono aspetti non meno gloriosi eppure più trascurati nel racconto storico di questa campagna. A tale proposito osserva lo storico Hubert Heyriès: «E in particolare la dimensione umana e sociale è stata spesso dimenticata: a eccezione di alcuni rari lavori di ricerca, la storiografia italiana si è preoccupata ben poco del soldato regolare, del volontario garibaldino o del soldato della guardia nazionale. In effetti il combattente di questa guerra è rimasto quasi sempre nell'anonimato, nonostante che nell'ultima quarantina d'anni il rinnovamento della storia militare in numerosi paesi europei abbia incentivato studi storici di antropologia o sociologia militari che privilegiano il combattente piuttosto che il combattimento»<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Pisacane C., *Scritti vari, inediti o rari*, a cura di A. Romano, Edizioni Avanti, Milano, 1964, vol. II, p. 165

<sup>31</sup> Heyriès H., *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, Bologna, 2016

Quando Lionello Levi Sandri rievoca la battaglia di Monte Suello nella ricorrenza del centenario, il 3 luglio 1966, sottolinea la lunga gittata di quei sentimenti e di quei comportamenti: «...In epoca più prossima a noi ... questi stessi monti, queste stesse contrade hanno conosciuto un'altra guerra, che ha visto schiere di volontari - male equipaggiati e male armati - combattere in nome di ideali di libertà e di dignità umana - quindi di ideali garibaldini - contro un nemico ben più potente e ben più feroce. I combattenti di questa guerra si sentirono i continuatori ideali dei garibaldini di allora. ... Non si intitolava a Monte Suello una delle nostre brigate partigiane? ... E non passarono forse i ribelli del '43-'45 attraverso le stesse prove, gli stessi entusiasmi e le stesse delusioni che i garibaldini del secolo prima avevano conosciuto?»<sup>32</sup>.

Di italiani attivi, consapevoli e generosi come questi volontari e come questi valligiani, ne ritroviamo nella storia d'Italia ogni volta che se ne avverte il bisogno, ogni volta che il mondo sembra sprofondare nella barbarie: era accaduto nel 1848, poi in proporzioni maggiori nel 1866. Accadrà ancora nella tormentata storia italiana: nel 1917 dopo la rotta di Caporetto e di nuovo, come ricorda Levi Sandri, dopo l'8 settembre 1943 ci saranno italiani memori della esperienza dei padri, che ha qui, nelle valli Sabbia e Giudicarie, uno dei suoi punti focali.

---

<sup>32</sup> Levi Sandri L., *Montesuello cento anni dopo*, Comune di Bagolino, 1966, p. 10

Marta Boneschi

# Gente di città e gente di montagna

Storie di volontari e valligiani  
nelle campagne risorgimentali



Ledizioni   
The American Publishing Company

**CONFERENZA TENUTA IN  
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA**

*Relatore*

Alberto Vidon

Brescia, 24 Settembre 2016

## GARIBALDINI DAL FRIULI

### Il contributo dei Friulani alle imprese di Garibaldi nel 1859-1866

*Alberto Vidon*

#### PREMESSA

Proporre un breve ricordo sui volontari garibaldini friulani vuol dire mettere in luce e valorizzare il contributo agli ideali di democrazia e libertà per i quali hanno lottato e si sono sacrificati; vuol dire anche raccontare la delusione e sconforto con cui molti di loro hanno vissuto la conclusione del Risorgimento, con l'instaurarsi del regno d'Italia.

Tra i tanti friulani che hanno seguito Garibaldi, esemplare è la vicenda di Marziano Ciotti che così strettamente si intreccia con le imprese del Generale: “...*duolmi non ricordare i nomi di molti Veneti, Ciotti ecc. che non furon meno degli altri nelle gloriose pugne*”<sup>1</sup>.

Raccontare la storia di Ciotti è un modo per raccogliere le testimonianze di altri volontari, consentendo la riscoperta della realtà italiana democratica e repubblicana, di un mondo che Mazzini, Garibaldi e i volontari garibaldini, compresi quelli friulani, hanno sognato e per il quale si sono sacrificati<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G. G., vol I, Cappelli, 1932

<sup>2</sup> Su Marziano Ciotti si segnala la voce a lui dedicata in Lagomaggiore Carlo, *Dizionario del Risorgimento Italiano*, vol. II, Vallardi, Milano, 1930.

Nel 1839 in Sud America Garibaldi ha incontrato Anita e se ne è innamorato. Così ricorda nelle sue memorie: *“Non avevo mai pensato al matrimonio al quale non mi ritenevo adatto, visto il mio carattere troppo indipendente e il mio spirito d’avventura. Avere una moglie, dei figli, mi pareva del tutto fuori luogo per chi si era dedicato interamente a una causa sicuramente degnissima ma che, per essere servita con la dedizione di cui mi sentivo capace, non mi avrebbe certo consentito la quiete e la stabilità necessarie a un padre di famiglia”*<sup>3</sup>. Le parole del Generale sembrano quasi profetizzare quello che sarà il sacrificio di tanti volontari: l'impossibilità di gestire gli affetti, la famiglia, di adattare i grandi ideali alla vita di tutti i giorni.

Nello stesso anno, il 13 agosto, nasce a Gradisca d'Isonzo, nel Friuli goriziano, Marziano Ciotti. È figlio del gradiscano Valentino Ciotti che, compiuti gli studi di medicina a Padova, ha ottenuto la condotta medica di Montereale Valcellina, un piccolo paese della pedemontana pordenonese. Lì ha conosciuto e sposato una ragazza di famiglia bresciana, Amalia Mazzoldi. Marziano è il loro primogenito e Valentino desidera ardentemente che nasca nella casa degli avi; così, poco prima del parto, fa ritorno con la moglie a Gradisca.

Il piccolo lascia la cittadina isontina per Montereale Valcellina ancora in fasce. La sua prima formazione avviene in famiglia, ma

---

Utile strumento per reperire informazioni su alcuni dei personaggi della vicenda storica dell'800 è il *Nuovo Liruti, 3. L'età contemporanea. Dizionario biografico dei Friulani*, Forum, Udine, 2011.

Il testo di Madinelli Giorgio - Onofri Maurizio, *Marziano Ciotti. L'occhio dritto di Garibaldi*, Centro isontino di Ricerca e documentazione storica e sociale - Circolo culturale Menocchio, Sequals (Pn), 2005 ha costituito il principale riferimento per il presente contributo.

<sup>3</sup> G. Garibaldi, *op.cit.*

dopo gli studi superiori condotti prima a San Vito al Tagliamento e poi a Portogruaro, il quasi ventenne Marziano si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza di Padova, dove incontra e conosce la meglio gioventù liberale friulana e veneta.

## I CACCIATORI DELLE ALPI

Nel febbraio 1859 Garibaldi è convocato da Cavour a Torino e invitato a prendere il comando di truppe volontarie, i Cacciatori delle Alpi, in vista di una imminente guerra contro l'Austria, resa possibile dall'alleanza del Piemonte con la Francia (accordi di Plombières). Il Generale nei piani di Cavour dovrebbe essere un richiamo per i volontari che da tutta Italia accorrono numerosi, ma che per la maggior parte sono incorporati nei reparti dell'esercito sabauda. Così ricorda lo stesso Generale: *"Garibaldi doveva fare capolino, apparire e non apparire; che i volontari sapessero che egli era a Torino, ma che non si mettesse troppo in luce per non danneggiare le manovre diplomatiche. Che situazione! Far accorrere i volontari, possibilmente tanti, ma comandarne il minor numero possibile, e magari quelli meno adatti alle armi. Una commissione d'arruolamento istituita a Torino sceglieva i giovani migliori e più adatti, dai 18 ai 26 anni, per i corpi di linea, mentre quelli troppo giovani o troppo anziani o scadenti venivano inviati ai corpi volontari"*<sup>4</sup>.

Il giovane Ciotti, mosso ed infiammato da grande idealità, galvanizzato dal carisma di Garibaldi, probabilmente con qualche compagno d'avventura, si presenta volontario nelle milizie reclutate in Toscana, poi mandate in Piemonte ed aggregate ai Cacciatori delle

---

<sup>4</sup> G. Garibaldi, *op. cit.*

Alpi di Garibaldi. Il compito affidato a questi è molto difficoltoso, considerati i mezzi a sua disposizione: vecchi e cattivi moschetti buoni solo per l'attacco alla baionetta, pochissima artiglieria, 50 guide a cavallo e nessun distacco del genio.

Il 26 aprile 1859 ha inizio la seconda guerra d'indipendenza. Il 17 maggio Garibaldi, comandato ad operare sulla destra dell'esercito austriaco, con tremila uomini passa il Ticino a Borgomanero, entra in Lombardia e dopo uno scontro col nemico a Sesto Calende occupa Varese.

Il 25 maggio gli austriaci attaccano le postazioni di Varese con quarantamila uomini ma vengono respinti ed inseguiti fino a Malnate, in località San Salvatore, dove, in forte posizione oppongono una accanita difesa. La battaglia di Varese è il battesimo del fuoco del ventenne Marziano e dei Cacciatori delle Alpi: *"che dimostrarono un coraggio superiore a tutte le aspettative; soldati giovani, che per la maggior parte non avevano mai combattuto, avevano affrontato truppe regolari abituate a disprezzare gli italiani e le avevano sempre messe in fuga. (...) Rispetto a quelle nemiche le nostre perdite erano state numericamente insignificanti, ma importanti considerando il tipo di uomini che perdevamo, perché la maggior parte dei soldati ai miei ordini erano giovani di famiglie illustri (...) Bella e cara gioventù, speranza dell'Italia, che nell'avventurosa leggenda del suo risorgimento doveva dare gli uomini che fecero Calatafimi, Monterotondo e Digione"*<sup>5</sup>.

Nulla si sa delle imprese di Marziano Ciotti nel '59 ma sembra quasi che Garibaldi parli proprio di lui che si distinguerà negli anni seguenti nelle battaglie delle suddette località. In realtà Marziano non è che uno delle migliaia di giovani pervasi da una specie di delirio

---

<sup>5</sup> Ibidem

generazionale, di entusiasmo e di esaltazione collettiva, che stanno rendendo possibile l'unità d'Italia. Questi giovani si riconoscono in Garibaldi e sono ammaliati dalla sua figura tanto da seguirlo, come nel caso di Ciotti, in tutte le sue campagne di guerra. La figura del friulano Marziano Ciotti riproduce fedelmente lo stereotipo del garibaldino: entusiasta, ardimentoso ma anche preparato all'obbedienza e al sacrificio. Dirà di lui Pietro Cristofoli, un altro dei garibaldini friulani: *È stato un valoroso, sempre devoto, anche successivamente, al duce...*<sup>6</sup>.

Dopo il battesimo del fuoco di Varese i Cacciatori delle Alpi si dirigono su Como e a San Fermo sbaragliano gli austriaci che si ritirano dalla città permettendo alle truppe garibaldine un'entrata trionfale. Il 29 maggio Garibaldi attacca il forte di Laveno per garantirsi un collegamento con il Piemonte.

Testimone di tali eventi è il grande scrittore e poeta Ippolito Nievo, friulano d'adozione in quanto aveva passato l'infanzia in Friuli, nel castello di Colloredo di Monte Albano. Egli conosce Ciotti in quei giorni, combattono fianco a fianco nelle battaglie per la liberazione della Lombardia. Si tengono successivamente in contatto e parteciperanno assieme anche all'impresa dei Mille.

I Cacciatori delle Alpi nella loro marcia vittoriosa liberano Lecco, Bergamo e Brescia. Nell'entusiasmo generale per le vittorie garibaldine e per il carisma del Generale nel corso della campagna molti altri volontari, compresi altri friulani, si arruolano nei Cacciatori, tanto che il loro numero raggiunge le diecimila unità, triplicando il contingente iniziale.

---

<sup>6</sup> Cristofoli Pietro Angelo, medico-chirurgo, nato a S. Vito al Tagliamento il 16.07.1841, residente a Genova. Testimonianza raccolta dal dott. Ettore Patuna di Gradisca. e custodita nell'Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

Garibaldi è informato sullo Stelvio del sopraggiunto armistizio di Villafranca e deve arrestarsi bruscamente con grande delusione di chi, come i volontari friulani già intravedeva la liberazione del Veneto, nel quale si includeva anche il territorio del Friuli veneto. Dopo l'armistizio la maggior parte dei volontari si congeda e tra questi anche Marziano Ciotti che segue Garibaldi, dimissionario dall'esercito sardo, in Italia centrale.

## I MILLE

In effetti Marziano alla fine del 1859 si trova a Pavia, dopo il fallimento dell'insurrezione generale degli stati centrali d'Italia a cui avrebbe dovuto dare il suo contributo nelle file garibaldine. L'operazione non riesce perché Garibaldi rimane invischiato in complicati giochi politici e diplomatici e sentendosi preso in giro abbandona tutto e si ritira prima a Nizza e infine a Caprera.

A Pavia, Ciotti frequenta gli emigrati veneti e gli studenti del locale ateneo; un ricordo di quel periodo è fornito da Riccardo Luzzatto, friulano garibaldino, allora studente di giurisprudenza: *Conobbi Ciotti a Pavia sul finire del 1859. Egli frequentava gli studenti veneti emigrati, e poiché non era iscritto all'università, avuta notizia dei moti di Palermo e di una possibile spedizione di armati in aiuto, lo mandammo a Genova perché prendesse contatto con i promotori della spedizione. Lo fece, e così fummo avvertiti in tempo e potemmo far parte della prima spedizione*<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Pellegrini Rienzo, *Lettere garibaldine di Riccardo Luzzatto*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (PN), 2004.

Luzzatto Riccardo, nato a Udine nel 1842. È il più giovane degli universitari nella campagna dei Mille, durante la quale assiste all'incontro di Teano. Nel 1862 è ad Aspromonte e nel '66 a Bezzecca. È deputato nel collegio di San

Anche Paolo Scarpa, friulano dei Mille, conosce Ciotti all'università di Pavia: *"Ciotti fu ardimentoso e valoroso soldato e forte patriota"*<sup>8</sup>.

Infine Pietro Cristofoli ricorda che: *L'inverno 1859-'60 eravamo a Pavia assieme agli altri emigrati. Partimmo assieme per la Sicilia."*

Garibaldi, ai primi di maggio del '60 passa all'azione con i suoi Mille volontari. Partita la sera del 5 maggio da Quarto presso Genova, la spedizione fa sosta nel porticciolo di Talamone, dove si rifornisce di armi e munizioni, raggiunge infine la Sicilia occidentale e l'11 sbarca a Marsala. Garibaldi, assunta la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, marcia verso l'interno con i suoi uomini, che vestono la camicia rossa.

Nella battaglia di Calatafimi (15 maggio), Ciotti rimane ferito ad una spalla da una pallottola ma prosegue tra coloro che salgono a baionetta innestata il colle detto "Pianto dei Romani" dove sono schierati in posizione più favorevole i circa tremila borbonici.

La 7<sup>a</sup> compagnia, nella quale Ciotti è inquadrato al comando di Benedetto Cairoli, subisce il maggior numero di perdite, una trentina

---

Daniele-Codroipo dal 1892 al 1911. Partecipa quale volontario alla prima guerra mondiale, quasi ottantenne combatte sul Monte Grappa meritandosi la medaglia d'argento. Muore a Milano nel 1923.

<sup>8</sup>Scarpa Paolo, ingegnere, nato a Latisana il 9.07.1839, residente a Bologna. Fu ferito a Milazzo e promosso sottotenente dopo la presa di Palermo. Nel 1866 con Garibaldi partecipò alla battaglia di Bezzecca. Tra i garibaldini viene ricordato anche il fratello di Paolo, Sante Scarpa, che fece parte della spedizione successiva ai Mille: quella di 3.500 volontari che sbarcarono a Castellamare del Golfo. Ferito nella battaglia del Volturno, fu ricoverato all'ospedale di Napoli dove incontrò il fratello Paolo anch'egli tra i ricoverati. La testimonianza di Scarpa è stata raccolta dal dott. Ettore Patuna di Gradisca e custodita nell'Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

di feriti, tra i quali Marziano, e otto morti. Tra i caduti c'è il friulano Eugenio Sartori colpito in pieno petto dal piombo nemico.

Così lo ricorda Cesare Abba, cantore dei Mille: *"Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava, riconobbi ai panni più che al viso il povero Sartori. Certo era morto fulminato, perché cinque minuti prima lo avevo visto salire, e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi. Era stato ferito nel petto. Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio."*

Dei friulani e della 7<sup>a</sup> compagnia Abba ancora scrive: *"(...) era fortemente inquadrata. Contava centotrenta militi, dei quali ventiquattro erano studenti di legge [tra essi Ciotti], dodici di medicina, quattordici di matematica, due di farmacia.*

*Di commercianti ve n'erano una dozzina, di possidenti e d'impiegati una trentina. Gli altri erano artigiani e operai, ma tutta gente anche questa che sapeva bene dove andava. Allegra e vibrante di vita, parevano avviati a conquistarsi un regno, ognuno per sé."*

Più avanti seguita con un dolce intermezzo:

*"Pigliammo la via che scende da Marineo nella valle profonda. Si camminava lenti e quietamente; alcuni gruppi cantavano a mezza voce. Solo un Friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con una voce d'argento, quattro versi d'un'aria affettuosa e dolente, che andavano al cuore."*

*La rosade della sere  
Bagne el flor del sentiment,  
La rosade de' mattine  
Bagne el flor del pentiment.*

*Uscii dalle file e mi avanzai fino a quel cantore, immaginandomi che dovesse essere un Osterman da Gemona, amico mio dell'anno*

scorso. Invece era uno studente di matematica, che si chiama Bertossi da Pordenone”<sup>9</sup>.

In una lettera ai genitori, Riccardo Luzzatto offre un resoconto efficace degli avvenimenti a Calatafimi che lo vedono partecipare con gli altri conterranei: *”A Calatafimi una palla mi forò il Vestito ed una i calzoni. Gli amici Friulani sono tutti vivi e sani. [...] Ci portammo poi ad Alcamo, a Partinico, poi sotto Monreale, infine al Parco. Alla Piana dei Greci andammo ad incontrare i Napoletani i quali fatte poche fucilate si ritirarono. Da Piana dei Greci ci recammo a Marineo ed a Misilmeri e da Misilmeri di notte tempo qui in Palermo ove entrammo combattendo.”*

La sera del 26 maggio effettivamente inizia la marcia su Palermo. Scrive ancora Luzzatto: *”Marziano Ciotti fu in quella spedizione della 7ª Compagnia, comandata da Benedetto Cairoli, dapprima soldato semplice, poi caporal furriere, indi furriere”*.

---

<sup>9</sup> Sartori Eugenio, possidente, nato a Sacile il 15.06.1830. Nel 1848-49 partecipa alla difesa di Venezia, nel 1859 è volontario nell'esercito regolare mandato ad occupare l'Emilia. Muore a Calatafimi il 15.05.1860.

Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturmo, Notarelle di uno dei mille*, Vallecchi, Firenze, 1928. Abba dedica la sua opera *Arrigo* “alla illibata memoria dell'ingegnere pordenonese Giovanni Battista Bertossi”

Bertossi Giò Batta (Pordenone 1840 – Varazze, Savona 1875) Studia a Padova presso la facoltà di matematica; è volontario nella seconda guerra d'indipendenza, nella battaglia di San Martino per il valore dimostrato è promosso ufficiale sul campo da Vittorio Emanuele II. Nella campagna del 1860 si segnala a Calatafimi combattendo tra i volontari di Cairoli. Con la brigata del maggiore Eber percorre l'Italia meridionale. Comanda una compagnia nella battaglia del Volturmo ed è promosso capitano. Ottiene la medaglia al valore militare.

Presumibilmente si tratta di Mattia Osterman nativo di Gemona del Friuli che, dopo aver partecipato ai moti del 1848, partecipa alla seconda guerra d'indipendenza; è il fratello del più noto Valentino Osterman studioso di tradizioni popolari friulane.

Il romanziere francese Alessandro Dumas è a Palermo ed annota in quei giorni: *“Cade gravemente ferito il capitano Cairoli della 7ª compagnia composta da studenti; a sera si possono contare alcuni morti”*. Ricorda il valore di quegli studenti tra i quali è presente anche Ciotti: *“Un distaccamento di venticinque uomini della 7ª compagnia riesce a tener fermi i napoletani, per ventiquattro ore, in quel punto. Il nemico che credevamo sorprendere fu avvertito e si difese bene, però fummo vincitori in tutti i punti e cacciato il nemico da quasi tutta la Città, la lasciammo e continuammo a batterci”*<sup>10</sup>.

Il sergente Marziano Ciotti, per l'eroismo dimostrato durante la presa di Palermo distinguendosi soprattutto nella fazione di Porta Maqueda, tanto da essere ferito da una scheggia di bomba, merita dal Generale il grado di sottotenente. Nel ricordo di Luzzatto: *“Dopo l'entrata a Palermo fu nominato sottotenente. Fu uomo valoroso, accorto, impulsivo”*.

In luglio, Garibaldi sconfigge ancora le truppe regie a Milazzo. Anche in questa occasione Marziano si distingue ricevendo la nomina di primo tenente. Nella conclusiva battaglia del Volturno (1-2 ottobre), Garibaldi stronca l'estremo tentativo di riscossa dei borbonici, che sono costretti a rinchiudersi a Gaeta. Marziano Ciotti, per l'audacia ed il coraggio dimostrati conducendo la sua compagnia all'attacco con la baionetta, viene nominato luogotenente sul campo e riceve la medaglia al valor militare.

## DALL'ASPROMONTE AL FRIULI

Nel periodo successivo alla spedizione dei Mille, Marziano Ciotti è più che mai attivo nel movimento garibaldino e mazziniano,

---

<sup>10</sup> Dumas Alessandro, *Les Garibaldiens*, trad. di Antonello Trombadori, Editori Riuniti, Roma, 1982.

impegnato nel progetto dell'unificazione italiana. Un'interessante testimonianza emerge da una lettera di Valentino Ciotti ad Antonio Masini, suo procuratore in Gradisca per la vendita di alcuni beni di famiglia, nella quale con orgoglio paterno descrive lo slancio e la passione del figlio, sottolineando in particolare la stima del Generale: *“Tuo figlioccio [Marziano] è un originale d'un altro genere. [...] prese parte a tutti quei fatti fino alla grande battaglia di Capua. Ritornato nell'alta Italia ai primi del 1861 e sempre caldo garibaldino [...] quando vennero istituiti i Tiri al bersaglio fu nominato Capitano e mandato Ispettore lungo la linea del Mincio al lago di Garda. Compromesso nei recenti affari di Bergamo e Brescia fu arrestato a Desenzano e messo in libertà dopo alcuni giorni, ma sotto sorveglianza. Ora scrive che probabilmente dovrà coi suoi compagni abbandonare l'Italia, se Dio non provvede qualche nuovo fracasso. Vedi dunque che ha fatto il suo dovere più da valoroso che da prudente. Garibaldi ha per lui una stima ed un affetto specialissimo, e alcuni suoi compagni scrissero che è il suo occhio dritto e uno dei più distinti fra gli emigrati veneti, il che ebbi anche la consolazione di leggere in un pezzo di giornale qui capitato per contrabbando. Ebbe la “medaglia dei Mille” fatta coniare appositamente dal Governo Siciliano, dal Re Vittorio quella al valor militare”*<sup>11</sup>.

Il governo Rattazzi tenta di accattivarsi i favori di Garibaldi nominandolo presidente della “Società dei tiri a segno”, un progetto mazziniano che nasconde, sotto apparenti attività ludico-sportive, un vero e proprio reclutamento ed addestramento di volontari. Per seguire le operazioni di arruolamento il Generale si avvale dei suoi fedeli ufficiali e tra questi Marziano Ciotti che, nominato capitano, riceve l'incarico di ispettore lungo il confine austriaco, segnato allora dal fiume Mincio. L'attività dei garibaldini punta a costituire un nucleo di patrioti per invadere il Trentino, sobillare un'insurrezione e costringere il Re d'Italia ad intervenire con l'esercito. L'attivismo

---

<sup>11</sup> Testimonianza raccolta dal dott. Ettore Patuna di Gradisca. e custodita nell'Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

garibaldino prepara l'invasione del Trentino per il 19 maggio 1862 ma la notizia giunge a Torino sollevando le proteste della Destra storica e dei monarchici. Rattazzi è spinto a prendere una posizione decisa contro gli "avventurismi" di Mazzini e Garibaldi: fa occupare militarmente i passi lungo il confine austriaco, sequestrare le armi e le munizioni raccolte, e arrestare a Sarnico, a Trescore e a Palazzolo 123 volontari, fra i quali il colonnello Francesco Nullo, Marziano Ciotti e numerosi reduci dei Mille, traducendoli nelle carceri di Milano, Alessandria e Brescia. Proprio a Brescia, il 16 maggio, una manifestazione popolare intorno alle carceri chiede di liberare gli arrestati. Questi sono rimessi in libertà, Garibaldi però si dimette dalla Società, proibisce gli arruolamenti e si ritira a Caprera.

Il Generale non vi rimane a lungo: con un'abile mossa, per sfuggire ai suoi "controllori", si imbarca segretamente coi suoi fedeli ufficiali diretto in Sicilia ma con tutta l'intenzione di "*voler partire dalla Sicilia, recarsi a Napoli per organizzare la rivoluzione, abbattere il governo Rattazzi, stabilire a Napoli un nuovo governo e di lì marciare su Roma*"<sup>12</sup>. Alla fine di luglio tremila volontari armati si riuniscono alla Ficuzza, dove Garibaldi annuncia loro la spedizione su Roma con il motto "*Roma o morte*". Si dirige con i suoi verso l'Aspromonte dove giunge all'alba del 29 agosto. Al pomeriggio dello stesso giorno i regi, comandati dal colonnello Pallavicini, assalgono i volontari garibaldini che avrebbero potuto opporre una lunga resistenza, il Generale però ordina di sospendere il fuoco.

Purtroppo però fra le due parti ci sono già stati una decina di morti e quasi una cinquantina di feriti; fra questi ultimi Garibaldi stesso, colpito lievemente alla coscia sinistra da una palla di rimbalzo e da una seconda pallottola, ben più maligna, al collo del piede destro. Ciotti, in qualità di aiutante maggiore nel secondo battaglione bersaglieri garibaldini, è presente al ferimento del Generale e gli presta le prime cure. Accorre subito il suo ufficiale d'ordinanza Francesco Rizzani, friulano di Udine che insieme ad Enrico Cairoli

---

<sup>12</sup> Garibaldi, *op. cit.*

trasportano Garibaldi al piede dell'albero storico. Tra i feriti nelle fila garibaldine c'è anche Silvio Andreuzzi, figlio di Antonio medico di San Daniele del Friuli.

L'episodio dell'Aspromonte evidenzia i motivi di contrasto tra le truppe regolari ed i volontari manifestatisi in tutte le campagne del Risorgimento. L'incompatibilità esistente tra i generali sabaudi La Marmora, Cialdini e Garibaldi si diffonde tra i gradi del nascente esercito italiano: molti ufficiali garibaldini, integrati nell'esercito regolare, dopo qualche anno sono costretti a dimettersi per la difficile convivenza con gli ufficiali provenienti dall'Accademia militare. Inoltre tra i regolari vi sono moltissimi ex ufficiali e soldati borbonici che trattano i garibaldini come nemici, ai quali, con tutto il rancore per le sconfitte subite, urlano: *Al '60 tu ed al '62 noi !*, prendendosi la rivincita sull'umiliazione di due anni prima. Lo stesso Ciotti si cimenta in duelli con ufficiali del regio esercito: *"Spirito franco e battagliero, ebbe in più occasioni contrasti e noie. Sostenne ben 14 duelli, la massima parte dei quali con ufficiali del regio esercito"*<sup>13</sup>.

Nei primi giorni del settembre 1862 ci sono in tutta Italia violente manifestazioni antigovernative, turbate da numerosi incidenti. Gli arresti e il ferimento di Garibaldi provocano grande emozione in tutta Europa. Vittorio Emanuele concede un'amnistia ai carcerati, così Garibaldi e tutti i volontari coinvolti nei fatti di Aspromonte tornano in libertà compresi Ciotti, gli Andreuzzi e Francesco Tolazzi<sup>14</sup> che due anni dopo saranno protagonisti dell'insurrezione friulana.

---

<sup>13</sup> Lagomaggiore Carlo, *op. cit.*

<sup>14</sup>Il nome di Antonio Andreuzzi, medico, è legato in particolare ai moti friulani del 1864, ma il suo primo intervento militare risale però al 1848, quando marciò alla difesa del Tagliamento, per poi passare in Cadore col veneto Pier Fortunato Calvi. Nel 1859 partecipò alla campagna di Lombardia come ufficiale medico; nella terza guerra d'indipendenza (1866) fu capitano medico al servizio di Garibaldi. Diede il suo maggiore

Nel 1864 si registra la poco conosciuta impresa di due bande armate in Friuli: quella di Antonio Andreuzzi e quella di Giovanbattista Cella<sup>15</sup>, già protagonisti nelle file garibaldine. Il progetto di quell'insurrezione mazziniana tra la zona pedemontana di Spilimbergo e San Daniele del Friuli, è di respiro internazionale: approfittare dei problemi dell'Austria con la Danimarca e con l'insurrezione polacca e costringerla ad impegnarsi in nuovi fronti in Italia, Ungheria e Romania. Sono più di centocinquanta le bande armate in tutta Europa che si preparano a quella che dovrebbe essere "dell'ultima guerra dei popoli" per liberarsi dai dominatori stranieri, costituire nazioni libere per poi consorziarsi in quell'Europa che Mazzini prefigurava. Lo svolgimento dei fatti, la preparazione politica e militare dell'operazione, sono raccontati in modo esauriente dallo stesso Antonio Andreuzzi nelle sue *Memorie*. Anche

---

contribuito alla causa italiana con l'attività cospirativa e rivoluzionaria del decennio reazionario, che culminò proprio nell'insurrezione del 1864.

Silvio Andreuzzi, figlio di Antonio, medico laureato nel 1865 a Bologna, partecipa al moto del 1864.

Francesco Tolazzi, nato a Moggi Udinese nel 1833, è stato il preparatore militare assieme a Cella e Ciotti del tentativo insurrezionale del 1864. Dopo le campagne garibaldine visse miseramente fino al giorno della morte avvenuta a Verona nel 1889.

<sup>15</sup> Cella Gio. Battista, avvocato, nato ad Udine il 5.09.1837. Nel 1859 è volontario bersagliere nell'esercito piemontese per la campagna della Lombardia; nel 1860, fra i "Mille" è sergente nella compagnia di Benedetto Cairoli. Nel 1862, quale tenente fa parte di un corpo garibaldino che tenta di liberare Roma e viene ferito ad Aspromonte. Nel 1864 comanda una delle due bande insurrezionali del Friuli. Nel 1866 è con Garibaldi in Trentino ove sostiene il cavalleresco duello al ponte sul Caffaro con il capitano dei volontari viennesi A. Ruziska. Nel 1867 partecipa alla campagna dell'Agro romano con i fratelli Cairoli; prende parte all'assalto di Porta S. Paolo, con altri otto friulani, tra i quali Ciotti, poi è a Mentana e a Monte Rotondo. Muore suicida a Udine in assoluta povertà il 16.11.1879.

Marziano Ciotti vuole alcuni anni dopo gli avvenimenti ripercorrere la vicenda sottolineando il valore del tentativo, obiettivamente disperato, e perciò fallito, ma anche l'oblio: *“Non sempre la fortuna fu propizia ai valorosi – dice un mio amico – e la magnanima impresa del Friuli restò un semplice tentativo come quelli delle Romagne, della Savoia, della Spezia, dei fratelli Bandiera e di Sapri. Se non che – mentre tutti questi fatti furono celebrati dalla storia – quello solo del 1864 venne posto in dimenticanza. Nessuno mai parlò di esso”*<sup>16</sup>.

La volontà di sminuire e svilire il tentativo friulano è espressa nelle critiche di chi, da sabauo, ha giudicato inopportuna l'azione mazziniana e sostanzialmente garibaldina.

*“I cospiratori agirono con scarsi mezzi e poche possibilità di successo illudendo quei venuti dal di fuori [Cella, Tolazzi, Ciotti] che nel loro intenso desiderio di combattere per la libertà (...) credettero che tutto fosse stato predisposto. E grave fu la responsabilità che le bande si assunsero, di compromettere cioè con sì scarsi mezzi e sì poche probabilità di successo una intera regione... L'Italia nel 1864 avea già dato troppe vittime ed illuminati con abbastanza incendi i truci trionfi degli oppressori – perché fosse bisogno di ripetere quei dolorosi spettacoli davanti un popolo che conoscendo il numero e la potenza de' suoi nemici, non credette al*

---

<sup>16</sup> Ciotti Marziano - Tivaroni Carlo, *I Moti del '64 nel Friuli* (con presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto deputato al Parlamento), Tipografia Sambolino, Genova, 1915.

Sui moti friulani cfr. di Penzi Diogene, *Navarons e i moti del 1864*, a cura del Comune di Meduno, Del Bianco, Pordenone 1966; *Moti Risorgimentali in Friuli nel 1864*, Quaderni del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, 19, Villa Manin di Passariano, Udine, 1988; Barattin Dino, *La squadra e il compasso. Antonio Andreuzzi e i moti di Navarons del 1864*, Cooperativa S.T.A.F., Barcis, 2000.

*successo di quel manipolo di prodi, e sconsolato assistè alla lotta ineguale*<sup>17</sup>.

In queste ultime parole è indicato il motivo principale per cui il moto è fallito militarmente, motivo ribattuto ampiamente da Andreuzzi e Ciotti nelle loro narrazioni: cioè la mancata partecipazione di quanti avevano a cuore le sorti della propria terra.

## IN TRENTINO NEL 1866

Ritroviamo Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Giovanbattista Cella, Silvio Andreuzzi, il padre Antonio e molti altri esuli friulani nelle file garibaldine durante la campagna del '66, quando la Prussia ha offerto la propria alleanza all'Italia per una guerra comune contro l'Austria. Garibaldi è invitato dal governo italiano ad assumere il comando delle truppe volontarie concentrate a Como con il compito di operare ai confini col Trentino sul lago di Garda. La Prussia inizia le ostilità il 17 giugno 1866 e tre giorni dopo entra in guerra anche l'Italia che però inizia le operazioni militari solo il 23 giugno.

Garibaldi, contando su quarantamila uomini, occupa rapidamente Ponte Caffaro e la posizione strategica di Monte Suello. In seguito alla sconfitta dell'esercito piemontese a Custoza, gli uomini di Garibaldi sono richiamati per difendere Brescia. Si acuartierano a Lonato da dove possono difendere anche Salò e recuperare truppe ed armamenti dispersi dell'esercito piemontese in ritirata.

Marziano Ciotti è nel Nono reggimento agli ordini di Menotti Garibaldi. Non ci sono particolari notizie su di lui, ma le cronache ci raccontano un curioso e valoroso episodio a Caffaro che vede protagonista il friulano Giovanbattista Cella: *"(...) al centro e in*

---

<sup>17</sup> Ernesto D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli 1797-1870*, Tarantola-Tavoschi Editore, Udine, 1976.

*posizione avanzata, agiva un gruppo con i tenenti Cella e Cantoni, che entrò nell'abitato di Caffaro. Al passaggio del ponte, Cella, con un calcio, abbattè il cancello di legno che segnava il confine politico*"<sup>18</sup>. Il tenente Cella è l'ultimo ad abbandonare il ponte sul fiume Caffaro; gli austriaci sono euforici per la notizia della vittoria a Custoza mentre i garibaldini si stanno ritirando ma la forza d'animo e, se vogliamo la spavalderia, non fanno difetto ai volontari friulani. Riferisce un testimone: *"Il capitano austriaco Ruzicka, credendo che i garibaldini, appostati contro un suo subalterno che li attaccava dal bosco, battessero in ritirata, si avanzò verso il ponte del Caffaro con un trombettiere. Ma il tenente Cella, vedendolo avanzare, gli mosse incontro spavaldo insieme con quel Barnaba friulano, di cui l'Abba ricorda una bravata: un giorno, per isdegno, scardinò una porta dell'Università di Padova e l'andò a gettare nel fiume.*

*Il Cella, che non era da meno del compagno, impegnò con l'austriaco un duello a sciabolate, mentre i trombettieri, come due scudieri d'antichi eroi, incrociavano le baionette per combattere tra loro. Lunga fu la singolare tenzone, e a vicenda si coprirono di ferite i due ufficiali, finchè, intervenuti il tenente Cantoni e il Bennici, il Ruzicka si arrese. Il duello epico suscitò gran rumore, apparendo così non essere ancora spenta la memoria dell'antica cavalleria, e il capitano Ruzicka, che cadde crivellato da quindici ferite, fu onorato non meno del Cella. Appena si riebbe chiese dell'esito del combattimento e del bravo ufficiale che gli stette a fronte. Udendo che il Cella era di Udine, città dell'Impero, si turbò, ma quando seppe che era dei Mille, tentò di sollevarsi, e con un lampo d'orgoglio nell'occhio, mormorò commosso: sono contento."*

---

<sup>18</sup> Zaniboni Ugo, *Bezzacca 1866*, Trento, 1987.

Così conclude quella testimonianza: *“Ed il Cella e Garibaldi stesso, passando da Brescia [dove il Ruzicka è stato trasportato] lo visitarono e lo colmarono di cortesie. L’eroico Cella, pur gravemente ferito, fu condotto prima a Vestone ed in seguito a Salò, in casa Lombardi, e si ebbe l’elogio del suo maggiore e poi quello di Garibaldi, che in una lettera a lui diretta dopo il 25 giugno, chiamò il Caffaro “nuova gloria delle armi italiane”<sup>19</sup>.*

Il 9 agosto Garibaldi riceve da La Marmora il dispaccio che lo obbliga a sospendere le operazioni al quale risponde con il famosissimo *“Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco”*. Ancora una volta, come nel ’59, l’esercito dei volontari di Garibaldi viene sciolto, creando grande amarezza negli uomini che sono accorsi desiderosi di completare l’unificazione.

## CONCLUSIONE

Alla fine di luglio del 1866, in conseguenza degli accordi internazionali, le truppe regie entrano a Udine, il capoluogo friulano. Sette mesi dopo, alle 14 del 1° marzo 1867, vi arriva per celebrare l’evento, in vista delle elezioni politiche, Garibaldi: è stato invitato da una delegazione friulana di reduci garibaldini, Giovanbattista Cella, Francesco Rizzani e Francesco Tolazzi. Le cronache riportano che il popolo, con le camicie rosse e i veterani in testa, si affolla

---

<sup>19</sup> Nicostrato Castellini (Rezzato 1829 – Veza d’Oglio 1866). Volontario nel 1848, partecipò alla difesa di Venezia. Combattè con Garibaldi fin dalla prima guerra d’Indipendenza nel 1849. Partì con la spedizione Medici nel 1860. Fu superiore di Cella, Tolazzi e Ciotti. Si adoperò per l’istituzione dei “Tiri a segno” e nei comitati per i Moti del 1864 per la liberazione del Veneto. Fu membro dei Comitati pro Polonia e si occupò del moto ungherese del 1863-’64. Morì combattendo durante la campagna del 1866 in Trentino.

lungo il percorso tra la stazione ferroviaria e la piazza dei Barnabiti dove pronuncia un fervente discorso. Merita riportarne alcune parole: *“Popolo valoroso finalmente è soddisfatto il mio desiderio di vederti libero e unito alla grande famiglia italiana, a cui eri ben degno di appartenere dopo tante sofferenze. La tua generosità mi è ben nota.”* Conclude trionfalmente dichiarando che il suo più ardente desiderio è quello di lottare per acquisire le terre non ancora liberate e avere Roma come capitale. *“Voi. Bravo popolo, sarete l'avanguardia della famiglia italiana”*<sup>20</sup>.

Proprio in quello stesso 1867 i volontari friulani sono attivamente presenti con Garibaldi nell'impresa dell'Agro romano, Monterotondo e Mentana, così come nel 1870 con Garibaldi in Francia, Vosgi e Digione. Ciotti in particolare è sempre fedele al Generale, ne condivide le imprese e gli ideali, senza accettare quanto si sta consolidando nel regno sabauda, tanto che, dopo la campagna di Francia, come si legge nel Dizionario del Risorgimento: *“Nominato Cavaliere della Legion d'onore con relativa pensione annua, tornò alla modestissima sua vita familiare a Montereale: invitato dal Governo italiano ad entrare nell'esercito regolare col grado di tenente-colonnello, non accettò”*<sup>21</sup>. Le ragioni per cui nonostante le necessità, non abbia accettato di entrare nell'esercito regolare, si possono spiegare con la ferma convinzione di non voler venir meno i valori nei quali ha sempre creduto e che non sono condivisi da gran parte dei quadri del regio esercito. La storia di Marziano Ciotti riflette quelle degli Andreuzzi, di Cella, di Tolazzi e di tantissime altre figure minori ignorate dai più ma che Garibaldi non vuole dimenticare. A proposito di Andreuzzi: nel 1874 Marziano Ciotti è latore a San Daniele del Friuli, dove risiede Antonio in miseria e

---

<sup>20</sup> *Giornale di Udine* del 2 marzo 1866.

<sup>21</sup> Lagomaggiore Carlo, *op.cit.*

gravemente ammalato, di un commovente messaggio del Generale che è venuto a conoscenza della malattia del dottore: “*Caprera, 14 aprile 1874 – Carissimo Ciotti – Visitate e baciate a nome mio il nostro Andreuzzi, vi prego – Vostro G. Garibaldi*”. Il vecchio medico garibaldino, profondamente commosso, pochi giorni prima di morire, esprime la sua gratitudine a Garibaldi con questa lettera: “*Generale, Il saluto ed il bacio che mi avete mandato a mezzo di Ciotti fu il balsamo della mia malattia. Conservatemi, Generale nella vostra memoria, come io vi conserverò eterna riconoscenza. Vostro Antonio Andreuzzi*”<sup>22</sup>.

Si va così spegnendo una generazione di uomini che in Garibaldi ha identificato l'ideale laico e civile di un'Italia unita e democratica. Il 2 giugno 1882 muore il Generale lasciando un vuoto in coloro che hanno condiviso l'impegno e le imprese risorgimentali.

Luigi Gasparotto, nella presentazione della riedizione dello scritto di Ciotti sui *Moti friulani*, ricorda quegli anni: *...In tutte le ricorrenze civili e patriottiche del Friuli, fra le povere schiere dei reduci garibaldini che trascinavano di paese in paese i loro entusiasmi e le loro miserie, mio padre mi indicava, nel gruppo dei più valorosi, Marziano Ciotti di Montereale e Francesco Tolazzi di Moggio. Erano giorni quelli, ed è amaro il ricordo, in cui le statue a Garibaldi si relegavano nelle piazze più deserte e remote, e ogni sommovimento popolare, per le conquiste del suffragio, per l'abolizione del macinato e della tassa sul sale, per la riduzione dei dazi e di altre gravezze, era capitanato dal garibaldinismo, ancora sospetto alle classi dirigenti, ma pur sempre gagliardo. Mio padre, nell'indicarmi il Ciotti, mi ammoniva: “Vedi? Quegli è entrato primo a Monterotondo!” Ma vedere Ciotti e Tolazzi voleva dire*

---

<sup>22</sup> La lettera di Garibaldi a Ciotti è conservata presso il Museo del Risorgimento di Udine; la risposta di Andreuzzi è in Barattin, *op.cit.*

*correre, soprattutto, col pensiero alla avventurosa impresa del '64 (...) L'Italia ricordi questi sperduti della Storia per guardare più alto al suo avvenire...'*<sup>23</sup>. La delusione e lo sconforto hanno il sopravvento su molti dei reduci garibaldini, anche su Marziano Ciotti che tragicamente pone fine alla sua impetuosa esistenza suicidandosi. Nel *Dizionario del Risorgimento* così si chiude il ritratto di Marziano Ciotti: *“segnato dalle angustie materiali e morali il 5 luglio 1887 si allontanò dal paese e si recò a Udine, senza che alcuno potesse vederlo e sollevarne lo spirito abbattuto. Nella notte dal 7 all'8 luglio, mortalmente feritosi con un colpo di rivoltella, si gettò nel canale del Ledra”*<sup>24</sup>.

Marziano Ciotti è stato uno dei tanti friulani che tra le migliaia di volontari garibaldini hanno contribuito alla costruzione di un'Italia unita. La sua vicenda è stata come quella di tanti che con il loro entusiasmo e le loro debolezze, con la loro passione e i loro sacrifici hanno reso possibile il farsi di una nazione e di uno stato: come riportava un'epigrafe nel cimitero di Udine: *“Marziano Ciotti – dei Mille – Da Varese a Dijon – Tra i primi alla chiamata e nei rischi – Combattè con Garibaldi. Vigili la tomba – Dell'intrepido milite e cospiratore – Un'Italia moralmente mazziniana – Eroicamente garibaldina”*.

---

<sup>23</sup> Dalla presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto al testo di Ciotti Marziano - Tivaroni Carlo, *op.cit.*

<sup>24</sup> Lagomaggiore Carlo, *op. cit.*

**PREMIAZIONE DEL CONCORSO  
INDETTO PER GLI STUDENTI  
DELL'ISTITUTO PERLASCA**

Idro, 3 giugno 2017

## I GIOVANI, 150 ANNI DOPO

*Giancarlo Marchesi*

Nell'ambito delle celebrazioni del 150esimo della battaglia di Monte Suello, il Comitato presieduto da Alfredo Bonomi ha coinvolto e premiato gli studenti del Perlasca.

Il 3 giugno 2017, ad un anno esatto dalla presentazione ufficiale, avvenuta nella tarda primavera del 2016, il Comitato per i 150 anni della Battaglia di Monte Suello ha premiato i lavori realizzati dagli studenti dell'Istituto Perlasca, aventi come filo conduttore proprio la Battaglia che è stata uno dei momenti più significativi della Terza guerra d'Indipendenza, segnata dalla figura di Giuseppe Garibaldi e dai suoi volontari. Il comitato presieduto da Alfredo Bonomi, che raccoglieva al suo interno enti culturali e associazioni dell'alta Valle Sabbia, ha suggellato con questa iniziativa rivolta ai giovani la ricca serie di eventi che lo scorso anno si è svolta coinvolgendo numerose comunità, da Bagolino a Brescia, grazie al prezioso apporto di letterati e storici che sono stati chiamati a tracciare un bilancio di questo snodo fondamentale per la storia del nostro Paese.

A momenti di approfondimento culturale si sono alternate nel 2016 mostre e passeggiate animate nei luoghi delle battaglie garibaldine, oltre al concorso indetto tra i giovani studenti valsabbini, al quale hanno dato la propria adesione le classi Quarte di tutti gli indirizzi della sede di Idro dell'Istituto Perlasca. Tutti i temi presentati dai giovani hanno riscosso il plauso della giuria, con particolari riconoscimenti assegnati a Laura Venturini, Nicolò Gilardoni e Sara Freddi.

Il tema di Laura Venturini, dal titolo "Il Risorgimento", dedicato all'ode "Marzo 1821", ha vinto il concorso proponendo l'analisi testuale del componimento manzoniano nato sull'onda dell'illusione, subito delusa, che fosse imminente la liberazione della Lombardia dagli austriaci: le speranze erano state tuttavia smentite dagli eventi e ne era seguita una dura repressione da parte degli austriaci. Manzoni immagina invece che l'esercito piemontese, varcato il fiume Ticino, sia passato in Lombardia. Manzoni dedica l'ode alla memoria del poeta tedesco Theodor Koerner (1791-1813), autore di una raccolta di liriche di guerra (Lira e spada), morto combattendo contro Napoleone. Il poeta costruisce così un confronto tra la guerra dei tedeschi contro i francesi e la guerra degli italiani contro l'Austria. Alla cerimonia di premiazione, oltre ai componenti del Comitato organizzatore, erano presenti il dirigente scolastico dell'Istituto, Antonio Butturini, e la vicepresidente, Antonella Ali, che hanno supportato al meglio il corso dedicato a questa epica battaglia garibaldina, e il presidente della Comunità montana, G. M. Flocchini.



## ANALISI TESTUALE DELL'ODE "MARZO 1821" DI ALESSANDRO MANZONI

*Laura Venturini*

"Marzo 1821" rappresenta un episodio unico del panorama della letteratura risorgimentale italiana.

L'ode nasce dall'illusione di un'imminente liberazione della Lombardia dagli austriaci: il poeta, infatti, presenta in apertura l'immagine delle truppe piemontesi, che, dopo aver superato il Ticino, giurano di impegnarsi nel combattimento contro gli oppressori d'Italia. Segue la descrizione delle condizioni del "Lombardo", che soffre nella propria terra per la presenza di capi stranieri, ai quali il poeta si rivolge, cercando di persuaderli ad abbandonare la nazione a causa di un'inevitabile ribellione. L'invettiva converge poi nella credenza che la libertà italiana derivi dalla volontà divina.

Infine il poeta invoca la patria, incitandola a non scoraggiarsi, nonostante le vane speranze di soccorso da parte di altre potenze europee. Indirizzandosi poi ai patrioti, li incoraggia a prendere le armi, poiché dalla loro azione dipenderà il destino di un'intera nazione.

All'interno dell'ode, Manzoni esprime la propria idea romantica di nazione, nei versi 31 – 32, i cui fattori caratterizzanti sono la presenza di un esercito, di una lingua nazionale, di una comune religione, di tradizioni e di un sentimento di appartenenza ad un'unica comunità. Il poeta fornisce inoltre un'interpretazione risorgimentale a riguardo, connessa all'immagine della bandiera ("i tuoi santi color", v. 86) e alla funzione materna (v. 44 "madre" e v. 88 "i tuoi figli").

Fondamentale è anche il concetto di popolo, descritto nella quinta strofa come un lombardo sfiduciato e senza orgoglio, rivolto a terra in segno di umiliazione per la presenza di dominatori stranieri.

Il tema patriottico, nucleo centrale dell'opera, viene espresso dal poeta in chiave religiosa, attraverso una serie di riferimenti biblici, elencati nella nona strofa. Un esempio sono il passaggio nel Mar Rosso da parte degli Ebrei, guidati da Mosè e la morte nelle acque dello stesso mare delle truppe del faraone; oppure l'azione di Giaele, guidata da Dio, contro il tiranno Sisara, oppressore degli israeliti. Attraverso l'insegnamento di questi episodi, Manzoni vuole evidenziare la presenza di un disegno divino nelle vicende storiche e nelle azioni umane: Dio, infatti, nel verso 69, viene descritto come "Padre di tutte le genti" in una visione provvidenziale e per questa ragione, come ascoltò l'invocazione dei tedeschi, così aiuterà anche gli italiani, portandoli ad ottenere la libertà.

Significative sono le scelte metriche caratterizzate da tredici strofe di otto decasillabi, in ciascuna delle quali il secondo e il terzo verso, il sesto e il settimo sono piani, mentre il quarto e l'ottavo sono tronchi. Le rime seguono lo schema generale ABBCDEEC, ad eccezione della prima strofa, ove il primo e il quinto sono legati da rima inclusiva.

Il risultato che ne deriva è di un ritmo incalzante, connesso alla destinazione dell'opera: scuotere e spingere all'azione. Il discorso segue i canoni dell'eloquenza, con numerose esclamazioni, in particolare nelle ultime tre strofe, come nel verso 91 "per l'Italia si pugna: vincete!". Frequenti sono inoltre le interrogative retoriche, come nei versi 45 – 48, 61 – 64. Rilevante è anche l'utilizzo di allitterazioni, che contribuiscono a formare una scansione tipica del ritmo di marcia. Importanti sono le anafore, come la ripetizione del termine "dove" nei versi 75 – 79.

Troviamo anche alcune antitesi, come nella quarta strofa "libera tutta/o fia serva". Il linguaggio utilizzato è di tipo popolareggiante, arricchito da alcuni vocaboli provenienti da un lessico classico, mentre le frasi sono brevi e incisive.

L'idea, realizzata da Manzoni, nasce in relazione al contesto culturale e politico, che è alla base del risorgimento italiano. Nel marzo 1821, infatti, i liberali piemontesi cercano di indurre la monarchia sabauda a liberare la Lombardia dagli austriaci. Inizialmente Carlo Alberto si mostra favorevole, appoggiando i moti del 9 e 10 Marzo ma dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, cambia atteggiamento, organizzando la controrivoluzione. L'opera si sviluppa quindi nel periodo di massima speranza per i patrioti, anche se risulterà vana.

Il senso di libertà, proposto da Manzoni, viene ripreso successivamente da Giuseppe Verdi nel "Nabucco", in cui il compositore auspica la liberazione degli ebrei, oppressi dai Babilonesi.

Il tema patriottico è inoltre espresso da molti intellettuali militanti si di orientamento democratico, sia cattolico – moderato. Tra i democratici rilevante è la figura di Giuseppe Mazzini, che nella rivista, da lui fondata, "Giovane Italia" si propone di educare ed elevare il popolo, con uno scopo didascalico, proprio come Manzoni. Fondamentale è inoltre l'impronta di Cattaneo, che desidera creare una federazione di stati indipendenti, per mantenere le specificità locali, diversamente dal poeta, che intende ottenere un'uguaglianza su tutti i livelli.

Tra i cattolici, importante è invece la figura di Gioberti, che nella sua opera "Primato morale e civile degli italiani" desidera arrivare ad una confederazione di stati indipendenti con a capo il Papa. Proprio come Manzoni, per lui la religione costituisce un carattere fondamentale di unificazione.



Finito di stampare  
nel mese di luglio 2018  
presso Disegnoimmagine (Vestone)